





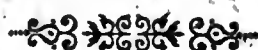




# GIUVENALE E PERSIO

SPIEGATI IN VERSI VOLGARI
ED ILLUSTRATI
CON VARIE ANNOTAZIONI

*DAL CONTE*
CAMMILLO SILVESTRI
DA ROVIGO.



TOMO TERZO.

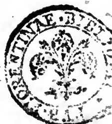





VENEZIA MDCCLVIII.

Nella Stamperia di GIROLAMO DORIGONI.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*





——————*brevis esse laboro,*
*Obscurus fio.* Hor. Ep. ad Pison.

# PREFAZIONE ALLE SATIRE DI PERSIO

## Spiegate in Versi Volgari.

Posciachè Giuvenal sempre seguito
Veggiam da Persio, com' egli venisse
Da un salariato suo staffier servito;
Sebbene dai migliori autor si scrisse,
Che fosse Persio un cavalier Romano:
E umil natale Giuvenal sortisse:
Sicchè al costume d'oggi appaja strano,
Che un nobile a un plebeo di lui più dotto
Il posto ceda, come a suo sovrano;
Essendoti del primo al fin ridotto
(Sai, Lettor, se con gusto, o con martire)
De l'altro un'appendice io so qui sotto.
Disponiti in volgar dunque ad udire
Ciò, che Persio in Latin scabroso, e oscuro
Ci volle, o pur non volle far capire.
Senza interprete il leggi, e affè ti giuro,
Che più d'una fiata a dar la testa
Ti sforzerà quel suo parlar nel muro.
Per far l'intenzion sua manifesta
Non solo ho da spiegar ciò, ch'egli ha detto,
Ma quello, che da lui taciuto resta.
Un discorso a musaico, il più imperfetto,
Altrimenti farei, che imiteria
Quello d'un pappagallo, o durachetto:
O pur simile a una pittura ei fia
Fatta senza sfumar le mezze tinte
Secca, e senza unione, e leggiadria:


Quai

Quai certe mummie rimiriam dipinte
Su i muri in Chiese di struttura antica,
Quando l'arti del tutto erano estinte.
Frattanto non pensar, che qui ti dica,
Che da me comprendessi il sentimento
Di Persio, ove il cervel più imbroglia, e intrica.
Ma se conobbi non aver talento
D'ascender per capirlo in Elicona,
Non perciò quel suo dir mi fè spavento.
Inteso altri l'an prima, e come suona
Presso lor, l'ho spiegato, e non v'ho posto
Del mio, che certi versi a la carlona.
Che se chiedi, perchè, questi piuttosto
Liberi, che legati con la Rima,
D'infilzare in tal caso abbia proposto;
Te ne rendo ragion. sappi per prima,
Che a la minor fatica hommi appigliato
Acciocchè una maggior non m'anga, e opprima.
In oltre assai parrammi aver'oprato,
S'avrò con fedeltà questo Poeta
Senza vezzi di Rime interpretato.
Dir ciò, ch'ei dir pretese, è la mia meta.
Non mi curo di Rima, allor che provo,
Che arrivare a tal fine ella mi vieta,
Intorno a queste note io qui rinnovo
Il protesto, che fei su Giuvenale;
Che dirti non saprei cosa di novo.
Io non vo' già citarti al Tribunale,
Per farti legger ciò, che non ti piace;
Ma tu fa quel, che stila un commensale:
Se un cibo non gli aggrada, il lascia; e tace,

Con-

# Contenuto delle Satire di Perſio

Sat. I.

CHe affettar non ſi dee lode volgare.

Sat. II.

Quai ſian le preci a' ſommi Numi accette.

Sat. III.

Che il vero ben dell' uomo è l'eſſer ſaggio.

Sat. IV.

Nel proprio interno il tuo poter' eſplora.

Sat. V.

Loda il Maeſtro, e un liber' uom deſcrive.

Sat. VI.

Spendi il dovere, e non curar d'eredi.

# A. PERSII FLACCI PROLOGUS.

NEc * fonte labra prolui * caballino,
Nec in bicipiti somniasse * Parnasso
Memini,
ut repente sic Poeta prodirem.
* Heliconidasque,
* pallidamque Pirenen
Illis remitto, quorum imagines lambunt
* Hederæ sequaces:
ipse semipaganus
* Ad sacra vatum
carme affero nostrum:

* Quis expedivit psittaco suum ΧΑΙΡΕ,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingeniique largitor
Venter,
negatas artifex sequi voces.

Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas,
& poetridas picas
* Cantare credas Pegaseium melos.

# PROLOGO DI A. PERSIO FLACCO

NEl fonte cavallin non ho altramente
Le labbra immerſe, e non ho mai ſognato
Sovra il Parnaſo, in due gran gioghi alzato
Per comparir Poeta immantenente.
Le abitatrici laſcio d' Elicona,
E l' onda, che versò meſta Pirene;
A quelli, a le cui immagini conviene
D' edera ſerpeggiante alma corona.
Sebben però sì rozzo, e mal perito,
A l' opre ſagre de' Poeti anch' io,
Pretendo d' accoppiare il carme mio,
Sforzato dal biſogno a un tal partito:
Chi inſegnò al pappagal dare il ſaluto,
E chi alle gazze articolar parole,
Se non il ventre, che maeſtro ſuole
Eſſer de l' arti, e render l'uom ſaputo;
Il ventre in fatti è arteſice preſtante
Per farci dir ciò, che natura nega,
E de la lingua ogni durezza ei piega,
Sia pur' ella impedita, e balbettante.
A lo ſplendor di ſeduttori argenti
Poeti egregj i corvi diverrano,
Poeteſſe le gazze, e ſpaccieranno
I canti ſuoi per Pegaſei concenti.

# ANNOTAZIONI
## AL PROLOGO.

Nec *fonte*. Sono usitate chimere de' Poeti il fingersi ebbri dell'acque d'Ippocrene, ed ispirati da' sogni fatti sul monte Parnaso, luoghi dedicati alle Muse, e d'aver indi conceputa la distinta Idea delle loro opere, e la vena felice per verseggiare. Dice poi *caballino*, quasi cavato con l'unghie dal caval Pegaseo su l'Elicona, monte consagrato pure alle Muse, Igino nella Costellazione del celeste cavallo. *Hunc Aratus, & alii complures Pegasum Neptuni, & Medusæ Gorgonis filium dixerunt, qui in Helicona Bæotiæ monte ungula saxum feriens, fontem aperuit, qui ex ejus nomine Hippocrene est dictus.* Ne parla Ovvid. nel V. delle Metam. e nel V. de Fasti. Dice in oltre *caballino*, e non *equino*, per derider con tal vocabolo triviale, ed espressivo d'un cavallaccio, più che d'un destrier generoso, quei poetastri, che invocano con affettata venerazione il favor delle Muse, e di que' luoghi, che furono dedicati alle stesse dalla vanità delle Favole.

2. *Parnasso*. Monte celebratissimo della Facide, tenuto per la principal residenza d'Apollo, e delle Muse, la di cui sommità fu pure da altri Poeti descritta come in due gioghi distinta. Ovvid. nel I. delle Trasform.

*Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus*
*Nomine Parnassus.*

E Lucano nel V

*--------Parnassus gemino petit æthera colle*
*Mons Phœbo, Bromioque sacer.*

Luciano pure nel Dial. Contemplantes. *Jam vero siquidem biceps est Parnassus, alterutroque occupato sedeamus.* ed in fatti così lo ravvisò Mons. Spon ne' suoi viaggi per la Grecia.

4. *Heliconidas*. Cioè le Muse, alle quali (come s'è detto) è consagrato il monte della Beozia, chiamato Elicona.

*---pallidam Pirenen*. Strabone descrivendo nel Lib. VIII. il monte detto Acrocorinto. *Infra verticem Pirenen fontem adesse contigit, baud affluentes aquas habentem, cæterum perspicuas ad imum, potuique suavissimas*. Finsero gli antichi essersi questa fonte originata dalle lacrime d'una Ninfa di quel nome incessantemente piangente la morte di Cencria suo figliuolo, e però le dà Persio il titolo di pallida; ovvero allude con tal epiteto alla pallidezza, che contraggono gli uomini applicati allo studio, e seguaci delle Muse, che furono pure da' Poeti figurate abitatrici di quell'ameno sito, essendo il pallore effetto proprio d'una continuata applicazione, onde Giuvenale Sat. VII.

*Tunc par ingenio pretium, tunc utile multis*
*Pallere, & vinum toto nescire Decembri.*

6. He-

6. *Hedera*. Servio al VII. di Virg. *Hedera coronantur poetæ, quasi Libero consacrati; qui etiam ut Bacchæ insaniunt. vel quod semper virent hederæ, sicut carmina æternitatem merentur*. Veggasi l'Annot. alli v. 29. e 64. della Sar. VII. di Giuvenale.

7. *ad sacra Vatum*. Come non è verisimile, che i componimenti d'ogni poetuzzo fossero collocati nella Biblioteca Palatina, istituita da Augusto, di cui Suet. in Octavio n. 29. mentovata pure da Orazio Lib. I. Epist. 3. dove parlando d'uno, che si arrogava per suoi gli altrui versi, dice.

*Quid mihi Celsus agit? monitus, multumque monendus,*
*Privatas ut quærat opes, & tangere vitet*
*Scripta, Palatinus quæcunque recepit Apollo*.

così non è da credersi, che Persio, il quale per modestia protesta d'esser *semipaganus*, pretendesse, che in quella famosa libreria si riponessero i suoi versi, per detto suo rozzi, ed incolti; e che quelle parole *ad sacra Vatum* vogliano significare, come spiegano alcuni degl'Interpreti, nel Tempio, o Biblioteca d'Apollo. Leggendo però io *affero*, e non *offero*, come leggesi in altri testi, e stando su la continuazione del parlare ironico, usato da Persio nel burlarsi delle vane pretese de' Poeti, mi do a credere, che quella voce *sacra* sia posta per alludere all'opere de' medesimi, tenute da essi per sagrosante, e quasi per arcani divini, onde nella Sat. I. le appella *Dia Poemata*. e più abbasso *sacer locus*. Così esprimendosi anche Lucano Lib. IX.

*O sacer, & magnus Vatum labor*.

e Ovvidio chiama il suo verseggiare cosa sacra, dicendo Lib. IV. Trist. eleg. 1.

*Et tamen ad numeros, antiquaque sacra reverti*
*Sustinet in tantis hospita Musa malis*.

come vantavano sè stessi da Divina ispirazione sorpresi, e di sacri il nome si attribuivano, dicendo lo stesso Ovvid. De Ponto Lib. IV. eleg. 1.

*Impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit*.

E nel IV. Fastorum.

*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo*,
*Impetus hic sacræ semina mentis habet*.

Così nel III. Amorum eleg. 9.

*At sacri vates, & Divum cura vocamur:*
*Sunt etiam qui nos numen habere putent*.

E Orazio Lib. I. Carm. Od. I.

*Me doctarum ederæ præmia frontium*
*Dis miscent superis*.

E nel Lib. IV. Od. 9.

*-------------carent quia vate sacro*

8. *quis expedivit* &c. Mostra il nostro Satirico di parlar ne' seguenti versi di sè medesimo, quasi ch'egli fosse necessitato dal bisogno a far'il Poeta, ma la verità anzi è, che deride con tal forma altri de' suoi tempi, i quali stimolati dalla speranza del guadagno, benchè affatto ignari dell'Arte Poetica, e forse

non ben pratici della lingua latina, proccuravano di comparire con le loro stentate composizioni nel numero de' Poeti più accreditati. Chi poi a questo passo avesse curiosità d'intendere, come fossero varj uccelli assuefatti o per diletto, o per ricaverne premio, a profferir voci umane, legga Macrobio Saturn. Lib. II. c. 4. Plin. Lib. X. c. 42. e 43. e Plut. De Solert. Anim.

14. *cantare credas*. Cioè cantano costoro eccitati dalla speranza del guadagno, come se col bere a sazietà l'acqua d'Ippocrene avessero conceputa al proprio canto una soavissima melodia, essendo peraltro tanti pappagalli, o cervi, che appena anno imparato a profferir quattro parole, delle quali nè tampoco intendono il significato.



SA-

# SATYRA I.

*P.* O *Curas hominum! o quantum est in rebus inane!*
*A. Quis leget haec? P. min'tu istud ais? A. nemo hercule. P. nemo?*
*A. Vel duo, vel nemo: turpe, & miserabile. P. quare?*
*Ne mihi * Polydamas, & * Troiades * Labeonem*
*Praetulerint: nugae. non, si quid turbida Roma*
*Elevet, accedas: examenve improbum in illa*
*Castiges * trutina: nec te quaesiveris extra.*
*Nam Romae est quis non? at si fas dicere: sed fas*
*Tunc, cum ad caniciem, & nostrum istud vivere triste*
*Aspexi, & nucibus facimus quaecumque relictis.*
** Cum sapimus patruos: tunc, tunc. ignoscite. A. nolo.*
*P. Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*
*Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,*
*Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet:*
** Scilicet haec populo pexusque, togaque recenti*
*Et natalitia tandem * cum sardonyche albus,*
*Sede leges celsa,*

** li-*

# SATIRA I.

P. O Come stolte son le cure umane!
O quanta vanità regna nel mondo!
A. Chi, o Persio, leggerà questi tuoi versi?
P. A me ciò dici? A. Nè men' uno al certo.
P. Nessuno adunque, e ciò possibil sia?
A. O due, o pur nessuno; e un disonore
Ti sarà questo, e una miseria estrema.
P. Per qual cagion? Paventar deggio, o Amico,
Che a me da quel novel Polidamante,
E da' molli, quai femmine Trojane,
L' insulso Labeon non sia anteposto?
Son ciance queste da non farne conto.
Cui cale di compor, non presti fede
A Roma, se l' innalza, o se il deprime,
Che troppo è in giudicar torbida, e sciocca.
In tal bilancia d' emendar non curi
Il vacillante, e sconcertato stilo,
Nè fuor di sè voglia cercar sè stesso.
Mentre in Roma oggidì v' ha chi non sia?
Ah se lecito fosse a dir. ma lice,
Qualor la nostra età senile osservo,
E 'l viver, che facciam, severo in vista,
Ma nell' interno poi pien di sozzure,
E ciò, che commettiam, lasciati i giochi,
De' nostri zii resi saputi al pari.
Allora, allora sì, che spintó io sono.
Perdonatemi dunque. A. Orsù non voglio.
P. E che farò? Ma facile, e proclive
Mi rende milza petulante al riso,
E molto pronta la materia io scorgo.
Rinchiusi dentro a solitaria stanza
Altri scriviamo in verso, ed altri in prosa
Una qualche gran cosa, onde il polmone
Di fiato gonfio aneli in proferirla.
Quindi ciò, che hai composto, al popol vano
Starai leggendo in cattedra sublime
Con crine pettinato, e toga in dosso
Di recente imbiancata, e con anello
Qual portar' usi il dì del tuo natale,

Di

* *liquido cum plasmate guttur*
*Mobile conlueris,*
*patranti fractus ocello.*

*Hic neque more probo videas,*

*nec voce serena*
*Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum*
*Intrant, & tremulo scalpuntur ubi intima versu.*

*Tun' vetule auriculis alienis colligis escas?*

*Auriculis quibus & dicas cute perditus*

* *ohe!*

*Quo didicisse,*
*nisi hoc fermentum,*
*& quæ semel intus*
*Innata est, rupto jecore exierit caprificus?*

*En pallor,*
*seniumque.*

*o mores!*
*usque adeone*
*Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc, sciat alter?*
*At pulchrum est digito monstrari,*
*& dicier,*
*hic est.*

*Ten'* * *cirratorum centum dictata fuisse*
*Pro nihilo pendes?*

*ecce inter pocula quærunt*
*Romulidæ saturi,*

*quid dia Poemata narrent.*
*Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina* * *læna est,*
*Rancidulum quiddam balba de nare locutus*

* *Phyl-*

Di nobile Sardonica arricchito,
Avendo pria la gola agile al dire
Con lenitivo lubricante resa,
E col girar lascivamente gli occhi
Il decoro viril corrotto affatto.
Veggonsi allora quei Primati astanti
Agitarsi co' moti i più scomposti,
Ed applaudir con femminili accenti,
Mentre ne' lombi entrar sentonsi i carmi,
E commoversi i sensi internamente
Per cagione de' tuoi tremoli versi.
Tu dunque vecchio pazzo, omai cadente
Esca a l'orecchie altrui vai proccurando
Di coloro a l'orecchie, a cui tu stesso,
Che idropico di lode ognor ti mostri
Sii sforzato di dir, basta, signori.
Ma che giova l'aver (dici) imparato,
Se prorompe non deve il tuo sapere
Fuor del fegato mai, giacchè fermento
Egli è, che intumidisce, e caprifico,
Che dentro nato fa d'uscir gran forza?
E questo è il fin, per cui ti risolvesti
Sui libri impallidire, e fra le carte
Di tua vecchiezza accellerare il tempo?
O costumi perversi, e deplorandi!
Forse ti par, che il tuo saper sia un nulla,
Se cosa sappi tu, gli altri non sanno?
Replichi. egli è un gran che, venir mostrato
A dito da la gente, e che si dica,
Questo è quell'uom sì celebre, e prestante.
Un nulla stimi, che i tuoi dotti carmi
Vengan da cento nobili fanciulli
Appresi, e recitati ne le scuole?
Intender vuoi qual conto abbia da farsi
Di certe lodi, che vai tu affettando?
Mira costor da Romolo discesi,
Tanto frugale, assisi a lauta mensa
Disputar fra di loro sonnacchiosi
Qual de' sacri Poemi è il contenuto.
Quivi un signor, che porta veste in dosso
Di color giacintin, va balbettando
Con le narici più, che con la bocca,

Qual-

* *Phyllidas, Hypsipylas,*
*vatum & plorabile si quid,*
*Eliquat,*
*& tenero supplantat verba palato.*

*Assensere viri.*
*nunc non cinis ille Poetæ*
*Felix?*
*non levior cippus nunc imprimit ossa?*

*Laudant convivæ.*
*nunc non e manibus illis,*
*Nunc non e tumulo, fortunataque favilla*
*Nascentur violæ?*
*rides, ait,*
*& nimis uncis*
*Naribus indulges.*
*an erit, qui velle recuset*
*Os populi meruisse:*
* *& cedro digna locutus*
*Linquere*
* *nec scombros metuentia carmina,*
*nec thus?*
*Quisquis es o, modo quem ex adverso dicere feci,*

*Non ego, cum scribo,*
*si forte quid aptius exit,*
*Quando hæc rara avis est,*
*si quid tamen aptius exit,*
*Laudari metuam; neque enim mihi cornea fibra est:*

*Sed recti, finemque, extremumque, esse recuso,*
Euge, *tuum, &* belle.

*nam* belle *hoc excute totum.*
*Quid non intus habet?*

*Noc hic est Ilias Acci*
* *Ebria veratro:*
*non si qua Elegidia crudi*

*Dicta-*

Qualche cosa, che sa di rancidume
Di Fillide, o d'Issifile, o pur s'altro
Anno di miserabile mai finto
Le Favole, e il pronuncia a stilla a stilla,
Restando nel suo tenero palato
Soppresse, e dimezzate le parole.
Acclaman quei grand'uomini a tai detti.
Ora non si diran di quel Poeta
Le ceneri felici, e fortunate?
Non preme l'ossa leggiermente il sasso,
Che del di lui sepolcro il sito mostra?
Lodano un tanto ingegno i convitati.
Or da un'alma sì nobile, e gentile,
Da quella tomba, e polve fortunata
Non vedremo fiorir fresche viole?
Sento chi dice, a che ridi cotanto?
Troppo, o Persio, mi par, che te n'arroghi
Col raggrinzare il naso ad altrui scherno.
Alcuno vi sarà, ch'unqua ricusi
De l'applauso comune aver'il merto?
Esser'autor d'un'Opra, a cui si doni
Da incorruttibil cedro eterna vita,
E che non vada un giorno a invoglier sgombri,
E a far cartocci da ripor l'incenso?
Chiunque sei, che a disputarmi contro
Con libero parlare ho provocato,
Odi qual'è il mio interno sentimento.
Io non son tal, che mentre pongo in carta,
Se di buon n'esce qualche cosa a sorte
(Il che più raro avvien de la Fenice)
Se nondimen n'esce di buono un poco,
La lode sprezzi: che non ho già in petto
Un cuor di duro, ed insensato corno;
Ma la meta finale, e quell'onesto
Ben, che ricerco, non è già quest'uno,
Di sentire il tuo *Viva*, e quell'*o buono*.
Poich'esamina un poco attentamente
Quest'*o buon* cosa in sè non ha di vano?
No, no, premio ei non sia de'scritti miei.
Che non son'essi quell'Iliade insana,
Che d'elleboro pieno Azio compose:
Non son quelle Elegie molli, e lascive,

*Dictarunt proceres :*
*non quidquid denique * lectis*
*Scribitur in citreis .*
*calidum scis ponere * sumen :*
*Scis comitem horridulum trita donare lacerna :*
*Et verum , inquis , amo ;*
*verum mihi dicite de me .*
*Qui pote ?*
*vis dicam ? nugaris ,*
*cum tibi , calve ,*
*Pinguis aqualiculus*
*propenso sesquipede extet .*
** O Jane , a tergo*
*quem nulla ciconia pinsit ,*
*Nec manus * auriculas imitata est mobilis albas ,*
*Nec linguæ , quantum sitiat canis Apula , tantæ .*
*Vos o patricius sanguis , quos vivere jus est*
*Occipiti cæco ,*
*posticæ occurrite sannæ .*
*Quis populi sermo est ?*
*quis enim ?*
*nisi carmina molli*
*Nunc demum numero fluere ,*
*ut per læve severos*
*Effundat junctura ungues .*
*scit*

Che dettan certi Grandi a pancia piena,
Nè ciò, che scritto vien stando ne' letti
Di cedro prezioso lavorati.
Ma non direm, che a più poter tu cerchi
Un tributo di lodi adulatrici?
Sei tal, che invitar puoi gli amici a cena,
E in cibo loro dar calde fumanti
Di scrofa, che deposto ha il primo parto,
Turgide poppe, e ancor da' figli intatte;
Sai donare al cliente, allor che il freddo
Tremante il rende, una lacerna usata,
E dirai poi, che amante sei del vero;
Ed a costor dirai, cosa vi pare,
Cari amici, di me, che de' miei carmi?
E qual risposta ritrar puoi sincera
Da questi tuoi corrotti parasiti?
Vuoi, che 'l dich' io? tu scrivi sol follie.
Ma dimmi, o calvo, e quando a ben comporre
E' possibile mai, c' abbi tu appreso
In tanto lusso, e crapule perduto,
Onde un ventre hai sì pingue, e sì eminente,
Che un piede, e mezzo fuor di te s' avanza?
O Giano, o tu felice, a cui mai fatte
Non furono da alcun beffe di dietro,
Su, e giù movendo l' indice, qual suole
Beccando la cicogna, il lungo rostro,
O col drizzar la man sopra la fronte
Per imitar de l' Asino l' orecchie,
O cavando la lingua appunto quanto
La cava can di Puglia, arso di sete?
O voi, sangue patricio, o voi cui cieca
Del capo aver la deretana parte
Diè la natura, madre indifferente,
Di guardarvi da' scherni abbiate cura,
Che da tergo vi fanno i finti amici.
Posciachè, se chiedete a questi tali,
Quai discorsi di me forma la gente?
Quali, signor? tosto rispondon' essi:
Che udiam, mercè la vostra dolce vena,
Versi con metro così fluido, e molle,
Che d' aspro, o duro in sè non anno un pelo,
Nè commessura alcuna, in cui fermarsi

*scit tendere versum*
*Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:*
*Sive opus in mores,*
*in luxum, in prandia regum,*
*Dicere res grandes nostro dat Musa Poetæ.*
*Ecce modo heroas sensus afferre * videmus*
*Nugari solitos Græce,*
*nec ponere lucum*
*Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,*
*Et focus,*
*& porci,*
*& * fumosa Parilia fœno.*
*Unde Remus,*
*sulcoque terens dentalia, * Quinti,*
*Quem trepida ante boves*
*Dictatorem induit uxor;*
*Et tua aratra domum * lictor tulit.*
*Euge Poeta.*
*Est nunc, * Briseis quem venosus liber Acci,*
*Sunt quos Pacuviusque, & verrucosa moretur*
*Antiopa,*
** ærumnis cor luctificabile fulta:*
*Hos pueris monitus patres infundere lippos*
*Cum videas,*
*quærisne unde hæc sartago loquendi*
*Venerit in linguas?*
*unde istud dedecus,*

Poſſan de' momi l'unghie più ſevere.
Dicon tutti di voi, drizzar' in vero
Ei fa un verſo così, come un perito
Legnajuolo chiudendo uno degli occhi,
Con roſſo fil ſegna la linea retta.
E ciò fa, ſe compon contra i coſtumi;
Se diſcorre del luſſo: o ſe de' pranſi
Di Tereo, o de le cene di Tieſte.
Che a queſto gran Poeta ha dato in ſorte
La muſa di cantare alte, e gran coſe.
Ed ecco da tai lodi insuperbiti
Sopra eroiche materie impennar carmi
Color, che appena gli elementi primi
Anno imparato del linguaggio Greco,
Nè ſan deſcriver pure un boſco ombroſo,
Nè una villa abbondante, e i ſuoi ſtrumenti,
Col focolar pien di non compri cibi,
Co' gli animali, e con le liete feſte,
Parilie dette, ove ſul fieno acceſo
Van ſaltando i paſtor giulivi, e ſnelli,
Per eſpiar sè ſteſſi, e il proprio gregge.
Quella villa (dich' io) già così accetta
Al noſtro Remo, e a te gran Cincinnato,
Il vomer' uſo a logorar nel ſolco,
A cui moglie tremante avanti i buoi
Porſe la veſte allor che Dittatore
Fuor d'ogni tuo penſiere eletto fuſti,
E ti guidò il Littor l'aratro a caſa.
Viga dunque un sì celebre Poeta.
Talun poi v'è, che la Briſeide d'Accio
Loda, benchè opra ſia diforme, e ſecca,
Pacuvio altri diletta, e la ſcabroſa
Tragedia, che d'Antiopa egli compoſe,
E gode, che la dica a certo paſſo
*Il deplorabil cor di guai munita.*
Sendo però, che ſpeſſo i vecchi padri
Inſinuar ſi veggono a i lor figli,
Che vogliano imitar quell' anticaglie,
A che ricerchi poi, donde ſia nata
In molte lingue diſſonanza tale,
Che men' aſpra la fa padella al foco?
Donde ſian le parole originate

*in quo*
* *Trossulus exultat tibi per subsellia lævis?*

*Nonne pudet, capiti non posse pericula cano*
*Pellere,*
*quin tepidum hoc optes audire*
decenter?

*Fur es, ait * Pedio;*
*Pedius quid?*
*crimina rasis*
*Librat in antithetis.*
*doctus posuisse figuras*
*Laudatur.*
*bellum hoc. hoc bellum.*
*an Romule ceves?*

*Men' moveat quippe,*
*& cantet si naufragus, assem*
*Protulerim?*
*cantas, cum fracta te in trabe pictum*
*Ex humero portes?*
*verum, nec nocte paratum*
*Plorabit,*
*qui me volet incurvasse querela.*

*Sed numeris decor est,*
*& junctura addita crudis.*

*Cludere sic versum didicit,*
* Berecynthius Attin,
Et qui cæruleum dirimebat Nerea Delphin.
Sic

Al decoro viril tanto indecenti,
Che fanno giubilar ne i lor sedili
Ed applaudirti i cavalier più colti?
Tu poi, che ad avvocar ti porti al foro,
Non ti vergogni a non poter quel vecchio
Difender, che tant' è di pietà degno,
Se per te non proccuri udire insieme
Quella mezzana lode, *assai ben disse?*
Ma che? gli stessi rei, che de' misfatti
S' anno a scolpar, di parlar terso an cura
Per acquistar di vano applauso il fumo.
Se' un ladro, a Pedio disse di Cirene
L' offeso abitator, che lo accusava.
Pedio che fa? che apporta in sua difesa?
I periodi vie più, che i suoi delitti
Pondera con limati contrapposti,
E di perito in render con figure
Adorno il suo parlar, lode riporta,
Sentendosi acclamare, *o bene! o bene!*
O Romolo, ov' è andata, e com' è spenta
La prisca tua severità, e contegno,
Se qual de' cani lusinghieri è l' uso,
Senza distinzion tutti blandisci?
Ch' io però da quel dir formato ad arte
Esser potessi unqua a pietà commosso?
Come al naufrago dar potrò un quattrino,
Se cantando mercè fia che mi chiega?
Canti, e porti da gli omeri pendente
La tavoletta, in cui sei tu dipinto
Con la nave, cui ruppe urto di scoglio?
Rappresentimi pur piangendo il vero?
Nè mediti la notte il suo discorso,
Chiunque vuol, che a le di lui querele
Pronto mi pieghi ad apportare aita.
Ma dirai, pur' è ver, che un gran decoro
Al dir dà l' armonia di gentil carmi,
E l' esprimer con metro il suo concetto
Ogni durezza dolcemente unisce.
Quindi apprese inserir' un gran Poeta
Ne' carmi suoi per farli dilicati
*Attide Berecintio, & il Delfino,*
*Che del ceruleo Nereo il sen fendea.*

Sic, costam longo subduximus Apennino.
Arma virum,
*non ne hoc spumosum,*
*& cortice pingui?*
*Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.*

*Quidnam igitur tenerum,*
*& laxa cervice legendum?*

* Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
* Bassaris,
& lyncem * Mænas flexura * corymbis
* Evion ingeminat;
reparabilis adsonat echo.
*Hæc fierent,*
*si testiculi pars ulla paterni*
*Viveret in nobis?*
*summa delumbe saliva*
*Hoc natat in labris:*
*& in udo est Mænas, & Attin.*
*Nec pluteum cædit.*
*nec demorsos sapit ungues.*
*A. Sed*
*quid opus teneras mordaci radere vero*
*Auriculas?*
*vide sis, ne majorum tibi forte*
*Limina frigescant:*
*sonat hic de nare canina*
*Littera.*

*P. Per me equidem sint omnia protinus alba,*
*Nil moror,*
*euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.*

*Hoc juvat,*
*hic,*

De la stessa ragione essendo pure
Quello. *Al lungo Apennin schiantiam la costa*.
Ma pure, *Io canto l'armi, e il Capitano*
Forse un dire non è gonfio, e spumoso
E di grossa corteccia ricoperto?
Simile a un ramo egli è di tronco annoso,
Che scorza ha qual gran sovero concotta.
Qual'opra dunque sia tenera, e dolce,
E che si legga col lasciar cadere
Sopra la spalla per diletto il capo?
Quale? sentine un saggio, e 'l resto apprendi.
*Mimallonei rimbombi i torvi corni*
*Empiro, e la Bassaride, che il capo*
*Sta per troncare a quel vitel superbo,*
*E la Menade, a cui regger le linci*
*Conviene coi corimbi, Evio ripete,*
*E udir si fa reiterabil' ecco.*
Siffatte cose si dirian giammai,
Se del viril paterno sangue in noi
Si conservasse ancor sola una stilla?
Ah che parlar sì effemminato, e fiacco
Non vien prodotto da scienza soda,
Ma su la sommità de' labbri nuota
Ne la saliva, che da quei fluisce,
E in quell'umido è sol *Menade*, ed *Atti*.
Che per compor così, l'autor non suole
Ruminando fra sè batter le mani
Su l'armario de' libri, e morder l'unghie.
A. Ti si conceda pur quanto dicesti.
Ma che ti cal con verità mordace
Andar radendo dilicate orecchie?
Averti, Persio, che il favor de' Grandi,
Onde ne trai la mancia mattutina,
A i loro limitar, non si raffreddi.
Che soglion ben costor pieni di sdegno
Con l'R in bocca, e il naso raggrinzato
L'ira imitare d'arrabbiati cani.
P. Or s'è così, per me sia pure il nero
Bianco di neve più, ch'io non m'oppongo:
Via, via, sian tutte cose egregie, e rare
Quelle, che son da gran Signor composte.
Così mi giova dir, così a te piace.
Co-

*hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.*

*Pinge duos angues:*
*pueri, sacer est locus, extra*
*Mejite,*
*discedo.*
*secuit Lucilius Urbem,*
* *Te Lupe, te Muti,*
*& genuinum fregit in illis:*
*Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico*
*Tangit,*
*& admissus circum præcordia ludit,*
*Callidus* * *excusso populum suspendere naso:*
*Men' mutire nefas,*
*nec clam, nec cum scrobe?*
*A. nusquam.*
*P. Hic tamen infodiam.*
*Vidi, vidi ipse, libelle:*
*Auriculas Asini Mida rex habet.*
*hoc ego opertum,*
*Hoc ridere meum tam nil,*
*nulla tibi vendo*
*Iliade.*
*Audaci quicumque afflate* * *Cratino*
*Iratum* * *Eupolidem* * *prægrandi cum sene palles,*

*Aspice & hæc,*
*si forte aliquid decoctius audes,*
*Inde vaporata lector mihi ferveat aure,*

*Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit*
*Sordidus,*

&

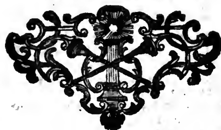
Comanda dunque, che non abbia ardire
Alcuno di depor del ventre il peso
A la presenza di sì nobil carmi,
Al par de' sacri Numi venerandi.
Ma acciocchè tali ravvisar li possi,
Due draghi avanti a quei, come si suole
A l' ingresso de' Tempi, or tu dipingi,
Che anch' io dirò, fanciulli il luogo è sacro,
Lunge n' andate, s' orinar v' aggrada,
Che meglio consigliato anch' io mi parto.
Ma lacerar poteo Lucilio Roma,
Te, Lupo, Muzio te, senza ritegno,
E in morder' altri infranse i mascellari.
Ogni vizio toccò l' astuto Flacco
A l' amico, che rise a' di lui detti,
E ne l' interno altrui, come da gioco,
Seppe introdursi con le sue punture,
Astuto in trattener con dir forbito
Il popol, che l' udia sospeso, e attento:
Ed io nè men fiatar dovrò fra' denti,
Nè da me sol, nè meno in una buca?
A. In nessun luogo. P. Ah sì ch' in queste carte
Io voglio sepellire il mio concetto.
Io vidi, libro mio, io stesso vidi,
Che Mida, il Re, tien d' Asino l' orecchie.
Questo segreto, che però ricopro
In questi fogli, questo rider mio,
Che per un nulla, Amico giudicasti.
Non te lo venderei, per dirti il vero,
Per qual si voglia Iliade più stimata.
O tu chiunque sei, che di Cratino
Se già imbevuto degli audaci sensi,
O impallidisti su gli scritti egregi
D' Eupolide severo, e del gran vecchio
Aristofane, Comico famoso,
A le Satire mie volgiti, e osserva,
Se qualche cosa v' è di ben concotto.
Da la lettura de' predetti io bramo,
Che scaldata l' orecchia, a me si porga
Con diligenza, e con fervor l' udito.
Non voglio per lettor quel rozzo, e immondo,
Che dileggiar pretende fino il culto

De-

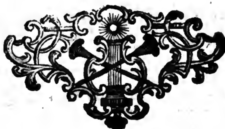
*& luſco qui poſſit dicere, luſce.*

*Seque aliquem credens,*
*Italo quod honore ſupinus*
*Fregerit heminas Areti Ædilis iniquas:*
*Nec qui abaco numeros,*
*& ſecto in pulvere metas*
*Scit riſiſſe vafer,*
*multum gaudere paratus*
*Si Cynico barbam petulans * Nonaria vellat.*

*His mane edictum.*
*poſt prandia Calliroen do.*



Decente, che in veſtire uſano i Greci,
E che importuno ha cor d'opporre altrui
Il difetto, c'ha in sè da la natura,
O per cagion di ſua maligna ſorte;
Piacendoli di dir guercio ad un guercio.
Colui non voglio, che ſi vanta, e tiene
Per un grand'uom, poichè al maggior' onore
Aſſunto fu d'Italico Caſtello,
E un dì faſtoſo Edil fece in Arezzo
Franger ſcarſe miſure a' bottegari.
Non voglio chi per fare il bell'ingegno
De' numeri ſi ride, i quai deſcritti
Ne la tavola ſon dal computiſta,
E de le linee nella polve eſpreſſe
Da qualche matematico eccellente,
E ſprezzando così l'arti migliori
Sempre fu pronto di gioir, ſe vede
Da petulante meretrice ſvelta
A ſofferente Cinico la barba.
Uomini di tal ſorta io non mi curo,
Che le ſatire mie leggan giammai.
A coſtor la mattina il Foro io laſcio,
E dopo pranſo al lupanar li mando
A far con Caliroe d'ogni erba faſcio.



ANNO-

# ANNOTAZIONI
## ALLA SATIRA PRIMA.

Contiene questa Satira un Dialogo, i di cui interlocutori ho contrassegnati con le lettere P. dinotante il Poeta, ed A. che indica l'Amico, che lo interpella.

4. *Polydamas, & Trojades*. Fu Polidamante figliuolo di Pantoo, per quanto si ricava da Omero nel Lib. X. dell'Iliade, celebre fra i Trojani per la sua gran prudenza, e saggi consigli, onde qui si pone il nome di costui per additar Nerone, o chiunque altro, che facendo del saputo, volesse anteporre le composizioni di Labeono a quelle di Persio. Per quel, *Trojades*, poi s'intendono i Romani, sempre ambiziosi d'ostentar una tal discendenza; che però vengono da Giuvenale motteggiati con l'epiteto di *Trojugenæ* tanto nella Sat. I. v. 100. quanto nell'VIII. v. 181. e nella X. v. 95. ma li chiama qui il Poeta *Trojades*, ch'è femminino per farli conoscere così molli, ed affettati, che piuttosto Trojane, che Trojani meritavano d'esser chiamati.

-----*Labeonem*. Dicono che questo fosse un tal Azio Labeone, il quale avea goffamente traspottata l'Iliade d'Omero in Latino.

6. *in illa trutina*. Cic. Lib. II. De Orat. *quæ non artifici, sed populari quadam trutina examinantur*.

11. *Cum sapimus patruos*. Cioè quando dovriano esser di sentimenti li più severi, come appunto sono i Zii verso i loro nipoti. Orazio Lib. II. Sat. III.

*-----------sive ego prave*
*Seu recte hoc volui, ne sis patruus mihi.*

15. *scilicet hæc populo*. Vedi Plin. il nipote Lib. II. epist. 14. dove acremente detesta il proccurarsi vane lodi dagli ascoltanti.

16. *cum sardonyche*. Adornamento usato anche dagli Oratori di que' tempi, onde disse Giuvenale nella VII.

*---------ideo conducta Paullus agebat*
*Sardonyche.*

17. *liquido cum plasmate* &c. Ho interpretato questo passo con l'opinione del Casaubono, del Bond, e del Farnabio, anteponendola alla spiegazione del Salmasio nell'Esercitazioni Pliniane, e del Turnebo. Lib. XXVIII. c. 26. i quali intesero quel *plasmata* metaforicamente per le parole dilicate, e molli usate dal recitante, dal profferir le quali restasse lubricata la di lui gola; essendo questo a mio parere, un voler confonder l'effetto con la causa, e dir, che quel Poeta per render la sua gola agile, e pronta a profferir i suoi versi, usasse versi atti con la loro dolcezza a render la gola agile, e pronta nel profferirli.

23. *ohe*. Controversa è l'intelligenza di questa voce appresso i Comentatori. Il Farnabio vi fa l'Annotazione dicendo. *Vox senis juveniliter exultantis, & sibi in obsceno, teneroque carmine applaudentis*. Il Bond. *Vox est satietatis usque ad fastidium* (fin qui passa bene) *quod asserit Juvenalis Sat. VII.*

*--------satur est, cum dicit*
*Horatius ohe*

le quali ultime parole contengono due curiose fallacie. La prima si è, che l'Interjezione usata da Orazio nell' Ode 19. del Lib. II. non fu *Ohe*, ma *Evoe*, e così la riferisce Giuvenale. la seconda, che non ebbe mai intenzione Orazio d'esprimer con quella alcun fastidio, o noja, ch'egli risentisse, come chiaramente appare dalla lettura dell'Ode stessa. Ed in quanto dica Giuvenale, che mentre quel Poeta cantava *Evoe*, *satur erat*, non intese egli della sazietà dell'animo, ma di quella del corpo, mercè il buon trattamento, che riceveva dal suo Mecenate, da cui perciò concepiva spirito vivace, ed atto a fargli comporre, come faceva, quelle sue Odi tutte piene di brio. Lasciate dunque le accennate interpretazioni, mi son persuaso a spiegare la voce *ohe* nel modo, c'ho fatto, appoggiato all'autorità del Casaubono, e per ciò che me ne persuadono gli esempj di Marziale, e d'Orazio stesso. Il primo la prende nel senso da me divisato, dicendo nell' Epigr. ult. del Lib. IV.

*Ohe jam satis est, ohe libelle.*

il secondo se ne servì nel medesimo significato nella Sat. V. del Lib. II. così.

*Importunus amat laudari? donec ohe jam*
*Ad cœlum manibus sublatis dixerit, urge, &*
*Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.*

29. *Cirratorum* in vece di *puerorum*, Non tagliandosi allora a' fanciulli i capelli, se non arrivati agli anni dell'adolescenza, di che veggasi l'Annotazione al v. 186. della Sat. III. di Giuvenale.

32. *lana*. Specie di sopravvesta, di cui al v. 283. della Sat. III. di Giuvenale; ed a' v. 19. e 131. della V.

*---hyacinthina*. Che il color del giacinto fosse pure compreso fra i colori purpurei si ricava manifestamente da Ovvidio Metam. Lib. X. Fab. 5. dove parlando della conversione di Giacinto bellissimo fanciullo nel fiore notissimo, chiamato dal di lui nome, così lo va descrivendo.

*---------Tyrioque nitentior ostro*
*Flos oritur, formamque capit, quam lilia, si non*
*Purpureus color his, argenteus esset in illis.*

con che s'accorda il chiamarsi da Tertulliano de Pallio il collo del Pavone di color purpureo, ma carico assai, che vuol dire più oscuro di quello del

gia-

giacinto. *imo* (dice egli) *omni conchylio pressior qua colla florent*. Dove nota il Salmasio, significar'il termine *pressum* appresso i Latini lo stesso, che *saturum*, *quod diluto contrarium est*, *qualis est color nigricantis*, *& fuscioris purpuræ*.

34. *Phyllidas*. *Hypsiphilas*. Cioè Tragedie, o altra sorta di Componimenti sopra i casi di Fillide, o d'Issifile, le quali favole perchè niente son necessarie all'intelligenza della presente Satira, qui non ripeto, potendosene soddisfare chiunque ne avesse curiosità appresso Igino Fab. 15. 59. 74. ed in Ovvid. nell'Epist. 2. e 6.

42. *cedro digna*. Plin. Lib. XVI. c. 39. *Cedri oleo peruncta materies nec tineam, nec cariem sentit*. Onde per significar'una composizione degna di vivere perpetuamente, disse anche Or. nella Poetica.

*--------speramus carmina fingi*
*Posse linenda cedro.*

E poichè quindi concepivano i libri quella giallezza, ch'è proprio effetto di tale untura, perciò Ovvidio Trist. Lib. III. eleg. 1. fa dir'al suo Lib.

*Quod neque sum cedro flavus, nec pumice levis.*

----*nec scombros*. Soliti avvenimenti delle composizioni goffe, ed insulse, ai quali dubitavano per modestia, poter'esser soggette le proprie Orazio nell'epist. 1. del Lib. II. e Marziale nell'Epigr. I. del Lib. XIII.

51. *Ebria veratro*. Cioè per compor la quale fu d'uopo a Labeone di purificar la sua torbida fantasia con gran pozione d'elleboro, delle di cui specie parlando Plinio Lib. XXV. c. 5. *candidum autem vomitione caussas morborum extrahit*, *quondam terribile*, *postea tam promiscuum*, *ut plerique studiorum gratia ad pervidenda acrius*, *quæ commentabantur*, *sæpius sumptitaverint*. Veggasi A. Gellio Lib. XVII. c. 15. Val. Mass. Lib. VII. c. 7.

52. *lectis citreis*. S'intende dei letti nominati *lucubratorii*, ma composti ad uso de'gran Signori delle materie più preziose, come sono i qui divisati dal nostro Poeta dell'arbore, detto *citrus*, di cui abbondano la Libia, la Mauritania, ed il monte Atlante. Viene sovente confuso dagli Autori con quello, che appellasi *cedrus*. con una stessa voce di *cedro* esprimendosi in Italiano così l'uno, come l'altro; o sian lo stesso, o diversa specie d'alberi pellegrini; certamente differenti dalla pianta, il di cui frutto si dice *malum Persicum*, o *Medicum*, o *Citreum*, già fatta molto famigliare nelle nostre regioni. Si può anche intendere questo *lectis* pe' letti *discubitorii*, ne' quali cenavano gli antichi, quasi che dopo di aver ben mangiato, e bevuto, fossero quei Signori soliti a comporre con l'entusiasmo prodotto nella loro sconvolta fantasia da Bacco, più che da Apolline, o dalle Muse; onde disse Or. Lib. II. Epist. 1.

---*pue-*

———— *pueri, patresque severi*
*Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant.*

53. *Sumen*. Si vegga l' Annotazione al v. 138. della Sat. XI. di Giuvenale. Con sentimento simile al presente di Persio disse Orazio nella Poetica.

*Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,*
*Nolito ad versus tibi factos ducere plenum*
*Lætitiæ, clamabit enim pulchre, bene, recte.*
*Pallescet super his: etiam stillabit amicis*
*Ex oculis rorem: saliet: tundet pede terram.*

58. *o Jane*. Nell' esprimer le tre seguenti maniere di far le beffe di nascosto ad alcuno mi sono uniformato alla descrizione, che ne fa il Casaubono distintamente a questo passo.

59. *auriculas albas*. Così appunto ravvisate dalla parte interiore quelle dell' Asino anche da Ovvidio, quando figurandosi l' orecchie di Mida tramutate in orecchie Asinine da Apollo, cantò.

———— *nec Delius aures*
*Humanam stolidas patitur retinere figuram,*
*Sed trahit in spatium, villisque albentibus implet.*

69. *videmus*. Leggo così con l' autorità del Bond, del Farn. e d' Adriano Turnebo Lib. IX. c. ult. abbandonando il *docemus* del Casaubono, e la di lui spiegazione, parendomi, che così cammini meglio la continuazione del senso.

72. *& fumosa Perilia*. Le Feste, dette *Palilia* da Pale Dea de' pastori, in onore di cui venivano celebrate, ovvero *Parilia quoniam pro partu pecoris sacra fiebant*, come scrisse alla lettera P Sesto Pompeo Festo, accadevano a 21. d' Aprile; e furono in ogni tempo memorabili per aver' in tal giorno avuto il suo principio la gran Città di Roma. Così affermano Plin. nel L. XVIII. e XXVI. M. Varrone Rei Rust. Lib. II. c. 1. Dionis. Alicar. Solino. Plutarco in Romolo, e Ses. Pompeo suddetto con queste parole. *Parilibus Romulus Urbem condidit, quem diem festum præcipue habebant minores*. Che poscia tra le azioni di dette Feste vi fosse quella di saltar mucchi di fieno, o altro strame acceso, lo accenna Ovvidio, che nel IV. de' Fasti descrivendo tali solennità così s' esprime.

*Moxque per ardentes stipulæ crepitantis acervos*
*Trajicias celeri strenua membra pede.*

dove pure apporta varj motivi di quel costume, che lungo sarebbe voler qui registrare. Intorno a tale uso vedi pure Tibullo Lib. II. eleg. 5.

73. *Quinti*. Di Lucio Quinzio Cincinnato leggasi l' Annotazione al v. 89. della Sat. XI. di Giuvenale.

75. *lictor*. Vedi al v. 129. della III. di Giuvenale suddetto.

76. *liber Briseis Acci*. Cioè la Tragedia composta da Accio Poeta antico sopra gli avvenimenti d'Ippodamia, dal nome del Padre Brisi detta Briseide, donna notissima per l'Iliade d'Omero, e per l'epist. 3. di Ovv. Della Lezione poi, ch'io seguito a questo passo, mi chiamo debitore al Casaubono, che ne fu il primo inventore.

78. *Antiopa*. Della calamitosa vita di costei Igino Fab. 7. e 8.

79. *Ærumnis* &c. Concordano gli espositori, esser le presenti parole improprie, audaci, ed affettate del Poeta Pacuvio, nella traduzione delle quali ho procurato anch'io di fare spiccar quei difetti più sensibilmente che ho potuto, imitando particolarmente quella dura metafora *ærumnis fulta* col dire *munita di guai*.

82. *Trossulus*. Nome attribuito a' Cavalieri per la ragione addotta al n. 5. della Sat. XI. di Giuvenale.

85. *Pedio*. Tacito nel Lib. XIV. de gli Annali, dove discorre delle cose occorse al tempo di Nerone. *Motus senatu & Pedius Blesus, accusantibus Cirenensibus, violatum ab eo thesaurum Æsculapii, delectumque militarem pretio, & ambitione corruptum*. E di costui vogliono gl'Interpreti, che s'intenda il presente motteggio di Persio; col cui sentimento egregiamente s'accorda Quintiliano Inst. Orat. Lib. XI. c. 1. con dire. *An quisquam tulerit reum in discrimine capitis, præcipue qui apud victorem, & principem pro se dicat, frequenti translatione, fictis, ac repetitis ex vetustate verbis, compositione, quæ sit maxime a vulgari usu remota, decurrentibus periodis, quam lætissimis locis, sententiisque dicentem?*

93. *Berecynthius Attin*. Dicono gli Spositori, esser questo Emistichio col seguente verso tolto da un'opera di Nerone, da lui composta sopra la favola d'Attide, e vogliono, che si legga Attin, e non Attis, acciocchè meglio spicchi la consonanza, a bella posta affettata, d'una consimile desinenza col *delphin* dell'altro verso. Io però non crederei, che in ciò solamente consistesse il motivo di criticarsi da Persio que' versi, i quali Dio sa, se nè meno furono d'un'opera stessa, o se uno sotto l'altro immediatamente susseguitasse, parendo, che il senso non ricerchi una tale continuazione; e che altro in somma fosse in essi degno di censura, come sarebbe nell'emistichio l'epiteto di Berecintio, attribuito da Nerone ad Attide per essere stato quel bellissimo giovane amato da Cibele, che sortì tale cognome dal monte della Frigia, Berecinto appunto chiamato; cosa impropria, e di assai remota Analogia, e come se volessimo dare ad Endimione il cognome di Cintio, per essere stata di lui amante la Luna, che Cintia fu detta dal monte Cinto, situato nell'Isola di Delo, dove finsero i Poeti, ch'ella sortisse i natali. Così nel seguente verso chi non vede, che il dirsi il Delfino partiva, o sendeva il ceruleo Nereo, ch'è un Dio marino, finto da Mitologi figliuolo dell'Oceano, e di Teti, in vece

vece di dirsi il Delfino nuotava pe 'l mare, è lo stesso, che se dicessimo l'aratro divide Opi, in luogo di dire l'aratro fende la terra, ovvero la scure recide le Driadi, o le Napee, in cambio di dire la scure taglia le selve, perchè quella fu per Dea della Terra, e queste vennero per Ninfe de' Boschi ravvisate. Della stessa farina essendo pure quell'ardito traslato del Verso, che qui appresso rapporta Persio in cui da qualche Poetastro de' suoi tempi, in vece di dire, che si avesse schiantato un pezzo di rupe, o di rocca dalla falda dell' Apennino, fu detto, aversi a quel monte sottratta una costa. E queste peravventura sono quelle durezze, che colui, col quale finge il nostro Poeta di discorrere, pretende, che restino per vigor della metrica composizione totalmente raddolcite, dicendo.

*Sed numeris decor est, & junctura addita crudis.*

98. *Torva* &c. Anche nei quattro seguenti versi dicono i Comentatori aver Persio tacciata l'affettazione della desinenza dell' ultima sillaba alternamente consimile del primo col terzo, e del secondo col quarto; anzi della sillaba dopo i due primi piedi, detta da Latini *Cæsura*, e da' Creci τενθημιμερὶς, consonante con la finale, tanto nel primo, che nel secondo di detti Versi. A queste affettazioni si ponno aggiungere le improprietà delle metafore, ed ampullosità delle parole, tutte vane, gonfie, ed a bello studio trascelte per far comparire quella Composizione di stile sonoro, e fastoso; come appunto avendo al suo tempo costumato Mecenate di scrivere, ne fu acerbamente criticato da Seneca nell' epist. 114. la quale a questo proposito dee assolutamente esser letta. Essendo però i versi qui rapportati un saggio dell'Opera di Nerone, intitolata le Baccanti, è d'avvertire, che in essi viene accennata la favola d'Agave, figliuola di Cadmo, e di Ermione, la quale celebrando le feste di Bacco, piena di furore uccise Penteo suo proprio figliuolo, tramutato da quel Nume in vitello per essere stato dal medesimo schernito il suo culto, come da Euripide in Bacchis vien riferito. Ovvidio però nel III. delle Trasformazioni lo figurò divenuto un Cinghiale. Di quest' opere intitolate l'Attide, o Attine, e le Baccanti, o Bacche, composte, o almeno cantate da Nerone, così Sifilino nella di lui vita. *quoniam autem oportebat extrema principiis respondere, ipse quoque Nero in theatrum prodiit, Gallionis voce nominatim prædicatus, erit* (*inquit*) *Cæsar in scena habitu citharœdi. Domini mei, audite me libenter. Igitur Augustus cecinit Attin quandam, & Bacchas coram magno militum numero, & universo populo, quantum sedes capiebant, etsi* (*ut traditum est*) *tam parva voce, & cantu erat, ut risum, fletumque omnibus excitaret.*

99. *mimalloneis*. Le Sacerdotesse di Bacco furono dette *Mimallones*, o *Mimallonides* dal monte della Tracia, o, come altri vogliono della Jonia; ove facevano

loro infami sagrificj a Bacco. il qual'epiteto fu da quel vano Poeta trasferito ai suoni degli stromenti, da esse in tali occasioni usitati.

101. *Bassaris*. Fra i cognomi di Bacco fu quello di *Bassareus a vociferando ob Bacchantium tumultuarium clamorem, & quia madidi vino hujusmodi voces emittere consueverunt*. Così il Perotto all'epigr. 12. di Marziale. Vogliono altri, che siasi tal'epiteto attribuito a Bacco da Bassario Città della Lidia, dove prima furono celebrate quelle nefande Feste in onore di Bacco stesso. Sia quello si voglia, viene col medesimo epiteto additata la Baccante Agave.

---- *Mænas*. Menadi pure vennero dette le Baccanti, quasi *insanientes*.

---- *Corymbis*. Sono le coccole dell'ellera poste qui in vece dell'albero stesso dedicato a Bacco, quasi che reggesse quella Baccante con le braccia di quella pianta le linci, animali d'acutissima vista, e con pelle minutamente variata, da'quali finsero i Poeti, che vehisse tirato il Carro di Bacco, Onde Ovvid. nel IV. delle Metam.

> ----------*tu bijugum pictis insignia frænis*
> *Colla premis Lyncum*.

---- *Evion*. Così fu detto Bacco stesso o dalla voce *Evoe* molte volte replicata dalle furiose Baccanti, o per alludere all'applauso fattogli da Giove allora che ricevuto da esso, trasformato in feroce Leone, valido soccorso nella guerra contra i Titani, esclamò *Evie*, che in Greco significa *o bone fili*, come nota il Perotto al citato epigr. 12. di Marziale. La favola stessa vien'accennata da Orazio nell'Ode 19. del Lib. II.

105. *Hoc natat*. Disse a questo proposito A. Gellio Lib. I. c. 15. *qui sunt leves, & futiles, & importuni locutores, quique nullo rerum pondere innixi verbis humidis, & lapsantibus diffluunt; eorum orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore*.

115. *te Lupe, te Muti*. Gl'Interpreti vogliono, che s'intenda di Rutilio Lupo e di T. Muzio Albuzio, criticati dal Satirico Lucilio. In quanto però al primo, s'è vero, ch'ei fosse uceiso al tempo della guerra sociale, mal s'accorda con l'età di Lucilio, mancato nell'anno di Roma 710. Il Torrenzio a quelle parole d'Orazio nella Sat. I. del Lib. II.

> ---------*aut læso doluere Metello*,
> *Famosisque Lupo cooperto versibus*.

sente con l'opinione d'Antonio Agostini, che il Lupo, censurato da Lucilio fosse L. Cornelio Lentulo Lupo, stato Console con C. Marcio Figulo l'anno di Roma 597. ma anche l'intenderlo di costui incontra l'assurdo stesso, mentre di cent'anni precederebbe l'età di Lucilio.

118. *excusso naso*. Tralasciando la varia interpretazione degli altri comentatori, mi sono appigliato a quella del Lubino, cioè,

cioè, che tanto sia dire *excusso naso*, quanto *emunсto naso*, essendo in fatti lo stesso *emungere nares*, & *e naribus mucum excutere*; e perchè il farsi un'azione *emuncto naso*, o *emuncta nare* vien comunemente inteso per farla con pulitezza, e con esatto giudicio, come osservasi negli Adagi di Paolo Manuzio, onde il dirsi *homo emunctæ naris* vuol dire uomo di giudicio purgato, ed al contrario di certe persone grossolane disse Luciano nel Pseudomante *quibus obsitæ muco sunt nares*; perciò io ho spiegato questo passo nella maniera, che vedi; intendendo quel *suspendere populum* per tenerlo sospeso, ed attento ad udire le proprie correzioni, sopraffatto dal diletto di quel terso parlare d'Orazio, che gentilmente con le sue Satire lo riprendeva.

124. *Cratino. Eupolidem. prægrandi cum sene*. Che s'intende d'Aristofane. Furono questi tre Poeti Greci soliti d'inserir nelle Commedie, da essi composte, Satiriche invettive; compresi tutti e tre in un solo verso da Or. Lib. I. Sat. 4. così.

*Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ*

Vengono pur mentovati da Quintiliano Lib. X. dove trattando della Commedia antica dice. *Plures ejus auctores, Aristophanes tamen, & Eupolis, Cratinusque præcipui*.

133. *Nonaria*. Venivano le pubbliche meretrici chiamate *Nonariæ ab hora nona, quod ea hora pateret aditus ad lupanaria: cum ante clausæ essent fores, vel ex more, vel ex lege, aut edicto aliquo*. Così il Casaubono.



# SATYRA II.

HUnc ; Macrine , diem numera * meliore lapillo ,
*Qui tibi labentes * apponet candidus annos .*
** Funde merum Genio ,*
*non tu prece poſcis emaci ,*
*Quæ niſi ſeductis nequeas committere Divis .*

*At bona pars procerum*
*tacita libavit acerra .*
*Haud cuivis promtum eſt*
*murmurque*
*humileſque ſuſurros*
*Tollere de templis , & aperto vivere voto .*

*Mens bona , fama ,*
*fides ,*
*hæc clare , & ut audiat hoſpes ;*

*Illa ſibi introrſum ,*
*& ſub lingua murmurat :*
*o ſi*
*Ebullit patrui præclarum funus !*

*& , o ſi*
*Sub raſtro crepet argenti mihi ſeria * dextro*
*Hercule !*
*pupillumve utinam , quem proximus hæres*
*Impello , expungam !*

*namque eſt ſcabioſus ,*
*& acri*
*Bile tumet .*
*Nerio jam tertia * conditur uxor .*

*Hæc ſancte ut poſcas , * Tiberino in gurgite mergis*
*Mane caput bis , terque ,*
*& noctem flumine purgas .*
*Heus*

# SATIRA II.

NUmera pur, Macrin, con bianca pietra
Questo del tuo natal giorno felice,
Che appresso gli anni scorsi un te n'accresce.
Vin puro al Genio tuo d'offrir sii pago,
Che tu con preci più dispendiose
Da' Dei non merchi ciò, che lor non possi.
Confidar, che invocandogli in disparte;
Sebbene per lo più li nostri Grandi
Taciturni incensare usano i Numi.
Facile non è già così ad ognuno
Toglier da' Tempj il mormorar fra' denti,
E il susurrar con voce umile, e bassa.
Nè tutti concepir soglion tai voti,
Che possano a chiunque esser palesi.
Chi desia retta mente, e buona fama,
E d'incorrotta fede esser dotato,
Ne fa preghiere chiare, e note a tutti,
E in guisa che ogni stranio anco l'intenda.
Al contrario un, che brame ha pervertite,
Ora sol fra sè stesso, e nel suo interno,
E borbottando va così fra' denti:
O se piacesse al ciel, che di repente
Preparato scorgessi a quel mio Zio
Un suntuoso, e nobil funerale?
O col favore d'Ercole sentissi
Sotto il rastrello in lavorar la terra
Un vaso risuonar pieno d'argento;
O quel pupillo, a cui sostituito
Erede in primo luogo io mi ritrovo,
Veder potessi cancellato, e casso!
Che sperar me lo fa quella sua cute
Tutta piena di scabbia; e l'acre bile,
Che omai da capo a piè gonfio l'ha reso.
O s'accadesse a me quello, ch'è occorso
A Nerio, il qual tre mogli ha sotterrate!
Per implorar col più divoto rito
Grazie simil da' Dei, due volte immergi,
E tre nel Tebro la mattina il capo,
E i laidi abbracciamenti de la notte

*Heus age, responde. minimum est*
*quod scire laboro.*
*De Jove quid sentis?*
*estne, ut præponere cures*
*Hunc? cuinam? cuinam?*
** vis Staio?*
*an scilicet hæres?*
*Quis potior judex,*
*puerisve quis aptior orbis?*
*Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,*
*Dic agedum Staio:*
*pro Juppiter, o bone, clamet,*
*Juppiter!*

*at se se non clamet Juppiter ipse?*

*Ignovisse putas,*

*quia cum tonat,*
*ocyus ilex*
*Sulfure discutitur sacro, quam tuque, domusque?*
*An quia non fibris ovium,*

*Ergennaque jubente,*

*Triste jaces lucis, evitandumque * bidental,*

*Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam*
*Juppiter?*
*aut quidnam est, qua tu mercede Deorum*
*Emeris auriculas*

** pulmone, & lactibus unctis?*

*Ecce avia, aut metuens Divum matertera*

*cunis*
*Exemit puerum: frontemque, atque uda labella*
** Infami digito, & lustralibus ante * salivis*
*Expiat, urentes oculos inhibere perita.*

Tunc

Purghi con l'acqua limpida del fiume.
Olà, dimmi, rispondi. è cosa lieve
Quella, c'ora da te saper desio.
Qual sentimento hai tu del sommo Giove?
Ti par, che forse ei sia da preferire?
A chi di grazia? A chi pensi, ch'io dica?
Sei pur contento d'anteporlo a Staio?
O resti tuttavia sospeso, e incerto,
Qual d'essi fora giudice più giusto,
E de' pupilli più fedel tutore?
Se Giove mi concedi, io t'interpello,
E dico, vanne a Staio, e gli addimanda
Quello, per cui rompi l'orecchie a Giove.
O buon Giove esclamar l'udrai ben tosto,
O buon Giove, quai sento empie richieste
E in udir Giove preci sì importune
Non avverrà, che sè medesmo esclami?
Credi però, che non s'arrecchi a offesa
Voti sì temerarj il sommo Nume,
Poichè mentre dal ciel tonar lo senti,
Dal sagro folgor vien piuttosto infranta
L'elce, che tu con la tua casa insieme?
Pazzo. dunque perchè steso non resti
Spettacolo infelice entro quel bosco,
Da ognun schivato, come cosa trista,
E da espiar con agne di due anni,
D'Ergenna al dir, di vittime svenate
L'interiora in osservar perito,
Stolido è Giove, e t'esibisce il mento
Perchè la barba a pelo a pel gli svelli?
O pur cos'è, con qual mercè comprasti
L'orecchie de gli Dei, che chieder tanto,
E con tal libertà ti si conceda?
Forse con l'offerir vile polmone,
O sozzi, ed unti latti in su l'altare?
Ma sentiam ciò, che l'Avola, o la Zia
Timorosa de' Numi, al fanciullino
Nato di pochi giorni augurar suole.
Da la cuna lo leva, e ammaestrata
Gli effetti a distornar d'occhi maligni,
Con lustrali salive il medio dito
Si bagna prima, ed al bambin la fronte

*Tunc manibus quatit, & spem macram supplice voto*
** Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ædes.*
*Hunc optent generum rex & regina: puellæ*
*Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.*
** Ast ego nutrici non mando vota: negato*
*Juppiter hæc illi; quamvis te * albata rogarit.*
*Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ:*
*Esto, age: sed grandes patinæ, tuccetaque crassa*
*Annuere his superos vetuere, Jovemque morantur.*
*Rem struere exoptas cæso bove, * Mercuriumque*
*Arcessis fibra. da fortunare penates,*
*Da pecus; & gregibus fœtum. quo, pessime, pacto,*
*Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?*
*Et tamen hic extis, & opimo vincere ferto.*

Toccando, e insieme l'umidette labbra,
Da qualunque malor lo rende immune.
Indi alquanto lo scuote, e quella speme,
Che per lui concepì, vana, e fallace,
Pon con supplice voto ora ne' campi
Di Licinio Stolone, or ne' palagi
Quanti già possedè Crasso opulento.
Segue. dar le lor figlie a tal garzone
Per mogli ambiscan coronate teste,
E di sì gran bellezze ei sia fregiato,
Che a gara lo rapiscan le donzelle.
Gli dian le grazie tal virtù, che quanto
Il suo piè calcherà rose diventi.
Non approvo io però, che concepisca
Voti per quel fanciul nutrice insana.
Rigettali tu pure, o sommo Giove,
Se di tal sorta son, che n'hai ragione,
Quantunque in bianche vesti ella ti preghi.
Che direm pòscia di tal'un, che suole
Al contrario operar di ciò, che brama?
Tu chiedi robustezza, e corpo sano,
Che di senile età non senta i danni.
Su via. prega, che onesta è la pretesa.
Ma i tuoi gran piatti, e le polpette pingui,
Composte di porcine umide carni
Impediscono i Numi a compiacerti
In ciò, che lor dimandi, e ferman Giove,
Ch'era pronto peraltro a consolàrti.
E tu, che d'aggrandir speri, e presumi
Con sì frequenti sagrificj il censo,
Mercurio chiami a secondar tue voglie
A forza d'intestin d'uccisi buoi,
Col dir, ti piaccia, che i Penati miei
Mi facciano goder prosperi eventi.
Dammi animali assai, fa che feconde
Sian le mie greggie di novelli parti.
In che modo, o mal'uom vuoi, che s'accresca
Quell'armento, di cui tanti giuvenchi
Vai tu svenando, e sopra l'are accese
Ne fai colar distrutti i reticelli?
E nondimen costui spera, e pretende
Con viscere abbruciate, e offerte opime

*Intendit.*
*jam crescit ager:*
*jam crescit ovile,*
*Jam dabitur,*
*jam, jam,*
*donec deceptus, & exspes*
*Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.*

*Si tibi crateras argenti,*
*incusaque pingui*
*Auro dona feram, sudes,*
*& pectore lævo*
*Excutias guttas, lætari prætrepidum cor:*
*Hinc illud subiit,*
*auro sacras quod ovato*
*Perducis facies.*
*nam * fratres inter aenos*
*Somnia pituita qui purgatissima mittunt,*
*Præcipui sunto,*
*sitque illis aurea barba*
*Aurum, vasa Numæ,*
*Saturniaque impulit æra,*
*Vestalesque urnas,*
*& Thuscum fictile mutat.*

*O curvæ in terris animæ,*
*& cælestium inanes!*
*Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,*
*Et bona Dis ex hac scelerata ducere pulpa?*
*Hæc sibi corrupto * casiam dissolvit olivo:*

*Et*

Vincerla al fine, ed obbligare i Numi:
Già mi par di veder nuovi poderi
Accresciuti al mio campo, e già l'ovile
Veggo multiplicarsi in abbondanza.
Già mi daran li Dei questo, e quell'altro.
E con questo già già, va proseguendo
Finchè deluso, e fuor d'ogni speranza,
Poichè un solo quattrino al fin gli resta,
De la borsa nel fondo in van sospira..
Se t'offro in don tazze di fino argento,
O pur d'oro massiccio altri lavori,
Ti scorgerò sudare immantinente,
E tramandando il cuor stille di pianto,
Ti balzerà per allegrezza in petto.
Dal diletto però, c'hai tu de' doni
Argomenti lo stesso anco nei Numi,
E de l'oro, che già de' nostri Duci
In trionfo condusse il fasto altero,
Quei sagri volti di coprire hai cura.
Per tal ragion quei tra i german di bronzo
Nel portico d'Apollo collocati,
Che suggerito t'an sogni più puri,
Nè ingombrati da umor pituitoso,
S'apprezzin più degli altri, e fatta loro
Sia per maggior' onor la barba d'oro.
L'oro scacciò dal sagro culto i vasi,
Che di terra ordinò Numa a' nostr' avi;
E quel metal, che di Saturno al tempo
Fu praticato dalla prisca gente.
L'urne mutò, che adoperar di Vesta
Ne' secoli miglior le caste ancelle,
E ciò, che di vil creta a noi mandava
Da usar ne' sagrificj il rito Etrusco.
O troppo in ver la terra alme inclinate,
E de' celesti sentimenti ignare!
A che fine introdur ne' sagri Tempj
I nostri vizj, e pessimi costumi,
E creder che sia accetto a' Dei supremi
Ciò che aggradisce a questa vil carnaccia?
Questa fu quella, che inventò con oglio
Stemprar la cassia, e prepararne unguenti,
Per far la cute morbida, e odorosa.

E che

*Et Calabrum coxit vitiato murice vellus:*

*Hæc baccam conchæ rasisse,*
*& stringere venas*
*Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.*

*Peccat & hæc, peccat:*

*vitio tamen utitur:*
*at vos*
*Dicite Pontifices, in sancto * quid facit aurum?*
*Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine * puppæ,*

** Quin damus id superis,*
*de magna quod dare lance*
*Non possit magni Messalæ lippa propago,*
*Compositum jus,*
*fasque animo,*

*sanctosque recessus*
*Mentis, & incoctum generoso pectus honesto?*

*Hæc cedo, ut admoveam templis,*

*& * farre litabo.*

E che inzuppò le Tarentine lane
De la murice col corrotto sangue.
Questa dal seno di marina conca
Svelse lucida bacca, e ne le vene
Più nascoste de' monti investigato
Il rio metal, da cruda polve il trasse,
Ed in fervida massa unillo, e strinse.
Pecca, è vero, la carne, e pecca molto
Con tai dal lusso uman delizie usate;
Dal peccar però trae qualche diletto.
Ma, Pontefici voi, ditemi un poco,
Che serve a' Dei ne' lor sacrarj l'oro?
Lo stesso appunto, che a la Dea Ciprigna
Le bambole, che nubili donzelle
Sogliono dedicare al di lei Nume.
Che piuttosto non diamo a' nostri Divi
Ciò, che il ribaldo figlio di Messala
Da quel suo ricco piatto offrir non puote?
Giusta ragione sempremai disposta
Per dar' a ognuno ciò, che gli è dovuto.
Religion ne l'animo fondata,
Interno puro, e un petto, che nutrisca
Onesti sentimenti, e generosi?
Mi si conceda pur, che al Tempio vada
Di tai cose provvisto, e tanto basta.
Che sebben' anco in sagrificio offrissi
Il solo farro, sarà quel gradito,
E il voto mio vedrò tosto esaudito.

# ANNOTAZIONI
## ALLA SATIRA SECONDA.

V. 1. *Numera meliore lapillo*. Plin. Lib. VII. c. 40. *Vana mortalitas, & ad circumscribendum se ipsam ingeniosa computat more Thraciæ gentis: quæ calculos colore distinctos pro experimento cujusque diei in urnam condit, ac supremo die separatos dinumerat, atque ita de quoque pronunciat*. Al qual'uso alludendo il di lui nipote Lib. VI. epist. 11. disse. *O diem lætum, notamdumque mihi candidiore calculo*, Così Catullo nell' epigr. 69.

> *Quare illud satis est, si nobis id datur unis*
> *Quo lapide illa diem candidiore notet*.

Veggasi Paol. Man. nell' Adagio *creta notare*.

2. *apponit*. Nello stesso significato usò Or. questo verbo dicendo nell'Ode 5. del Lib. II.

> ——— *& illi, quos tibi demserit,*
> *Apponet annos*

3. *funde merum Genio*. Censorino De Die Nat. c. 3. *Genius est Deus, cujus in tutela, ut quisque natus est, vivit*. e perciò veniva da ciascheduno venerato particolarmente nel giorno corrispondente a quello del suo nascimento, chiamatosi da Tibullo *Deus natalis*, così

> *At tu natalis quoniam Deus omnia sentis,*
> *Annue*.

dice poi, *funde merum*, essendo solito sagrificarsi al Genio, non con vittime d' animali viventi per le ragioni addotte al ver. 85. della Sat. XI. di Giuvenale, ma con vino, e fiori: onde Oraz. nell' epist. 1. del Lib. II.

> *Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,*
> *Floribus, & vino Genium memorem brevis ævi*.

Tibullo nel Lib. II. eleg. 2. v'aggiunge il libo, gli aromati, e gli unguenti preziosi co' seguenti versi

> *Dicamus bona verba. venit natalis ad aras,*
> *Quisquis ades lingua vir, mulierque fave.*
> *Urantur pia thura focis, urantur odores,*
> *Quos tener e terra divite mittit Arabs.*
> *Ipse suos Genius adsit visurus honores*
> *Cui decorent Sanctas mollia serta comas.*
> *Illius puro distillent tempora nardo,*
> *Atque satur libo sit, madeatque mero.*

E poichè alla nascita delle femmine

mine si dicevano sovrastare le Giunoni, come a quelle de' maschi i loro Genj, per quanto s'è avvertito al ver. 98. della Sat. II. di Giuvenale, Tibullo stesso nell'eleg. *6.* del Lib. IV. si figura, che alla Giunone della sua amata sia dalla stessa fatto il sagrificio senza vittima d'animale vivente, dicendo.

> *Natalis Juno, sanctos cape thuris acervos,*
> *Quos tibi dat tenera docta puella manu.*

e poco più a basso.

> *Adnue, purpureaque veni perlucida palla*
> *Ter tibi fit libo, ter, Dea casta, mero.*

--- *non tu*. Fu appresso gli antichi contrassegno di dabbenaggine il pregar gli Dei palesemente, e non sotto voce. Marz. Lib. I. epigr. 10.

> *Si quis erit recti custos, imitator honesti,*
> *Et nihil arcano qui roget ore Deos;*
> *Si quis erit magnæ subnixus robore mentis,*
> *Dispeream, si non hic Decianus erit.*

Onde Macrobrio Saturn. c. 7. lasciò scritto. *Sic loquendum esse cum hominibus tanquam Dii audiant, sic loquendum cum Dis, tanquam homines audiant. cujus secunda pars sancit, ne quid a Dis petamus, quod velle nos indecorum sit hominibus confiteri.*

11. *dextro Hercule*. Fu presa la destra parte per tipo di felicità, onde tanto vaglia il dirsi d'aver' il tal Nume destro, quando propizio, e favorevole; però leggiamo appresso Stazio in Sylvis Epithal. Stellæ, & Violantillæ.

> --------- *promissaque Numine dextro*
> *Vota paves.*

e appresso Ovvidio Fast. Lib. I.

> *Dexter ades ducibus, quorum secura labore*
> *Otia terra ferax, otia pontus agit.*
> *Dexter ades, Patribusque tuis, populoque Quirini, &c.*

così diciamo *dexter adsit Apollo*, ed al contrario per esprimer'un mal'evento s'usa il termine di sinistro, come *sinistro Marte pugnavimus*. e sebben pare, che Virgilio prendesse la parte sinistra per favorevole allorche disse nel Lib. IX. dell'Eneide.

> *Audiit, & Cœli genitor de parte serena*
> *Intonuit lævum.*

rispondesi, ch'egli abbia presa la sinistra parte del Cielo con la considerazione, che al supplicante Ascanio, rivolto verso il Cielo, veniva a corrispondere veramente quel tuono alla destra. E tanto basti in pruova, che l'epiteto di destro, dato qui da Persio ad Ercole significar voglia propizio. In quanto poscia per accumular gran ricchezze soli-

solito fosse d'invocarsi il favore d'Ercole stesso, e non piuttosto d'altro Nume, se ne ricava la ragione da Diodoro Siculo, il quale scrisse nel Lib. V. come stando Ercole per morire lasciò questo avvertimento, che chiunque, dopo, ch'egli fosse passato ad accrescere il numero degli Dei, offerto gli avesse la decima delle sue rendite, sarebbe divenuto sempre più ricco, e possessore di maggiori fortune. A questo fine dicono, aver Silla, Crasso, e Lucullo consacrata a quel Nume la decima delle loro facoltà. Di quest'uso discorre Plutarco nel Problema XVII. e Macrobio Lib. III. c. 12. Veggasi il Manuzio all'Adagio *dextro Hercule*, ed il Tolosano Syntagm. Juris universi Par. I. Lib. II. c. 22.

14. *conditur*. Con lo stesso sentimento servissi Marz. di questo verbo, dicendo.

*Septima jam, Phileros, uxor*
*tibi conditur agro.*
*Nulli plus, Phileros, quam*
*tibi reddit ager.*

15. *Tyberino in gurgite mergis*. Di questo rito di purificarsi con l'aspersione, o con l'abluzione del corpo si osservi ciò, che s'è apportato al v. 157. della Satira II. di Giuvenale, & al v. 523. della VI.

19. *vis Staio*. Nome vero, o figurato d'uomo iniquissimo.

27. *bidental*. Cosa, o uomo percosso dal fulmine. Vedi l'Annotazione al v. 588. della Sat. VI. di Giuvenale.

30. *pulmone, & lactibus unctis?* Cioè con l'aver' abbruciato poche interiora della vittima, come essersi introdotto dall'umana avarizia per convertir le carni della stessa in proprio uso, abbiamo osservato al v. 354. della X. di Giuvenale suddetto.

33. *infami digito*. Fu sciocchezza dell'antica superstizione il credere, che l'oscenità de' Priapi collocati all'entrata degli orti, e de' Falli appesi al collo de' loro bambini, fosse valevole a guardar quelli dalla rapacità de' ladri, e da gl'insulti degli animali; ed a preservar questi dai malori delle fattucchierie. Di tal pazzia conserviamo ancora le pruove nelle nostre galerie di cose antiche per mezzo de' frequenti amuleti di metallo, che vi si osservano espressi in varie figure, o di membri virili, o di mani, che col gesto de' diti li rappresentano. E perchè tra i modi di far tale imitazione fu quello di allungar' il dito di mezzo, ed abbassar' i due laterali verso la palma della mano, s'usò perciò un siffatto gesto, come turpe, non meno per far contro d'alcuno un'atto di scornò, onde disse Giuvenale nella X.

*——— cum fortunæ ipse*
*minaci*
*Mandaret laqueum, & medium ostenderet unguem.*

che per espiare i fanciullini dalle malie, col bagnar'ad essi la fronte, e le labbra con quel dito, il quale per esser' espressivo di cosa turpe vien qui da Persio contrassegnato col nome d'infame. Veggasi il Moscardo nel

suo

suo Museo Lib. I. c. 26. il Pignoria nella mensa Isiaca, ed il nostro Celio Lib. IV. c. 6.

33. *Salivis*. Plin. Lib. XXVIII. cap. 4. *Hominum vero in primis jejunam salivam contra serpentes præsidio esse docuimus. sed & alios efficaces ejus usus recognoscat vita. Despuimus comitiales morbos, hoc est contagia regerimus. simili modo & fascinationes repercutimus.*

36. *Licini in campis*. S' intende di C. Licinio Stolone, mentovato da Livio nel Lib. VII. con queste parole. *eodem anno C. Licinius Stolo a M. Popilio Lenate sua lege decem millibus æris est damnatus, quod mille jugerum agrum filio possideret, emancipandoque filium fraudem legi fecisset.* Fu a costui, o ad altro suo antenato attribuito il cognome di Stolone, fattosi poi ereditario in quella schiatta per la ragione addotta da Plin. nel Lib. XVII. c. 1. cioè per aver' insegnato ad estirpare i germogli da' piedi degli alberi, che vengono in Latino chiamati *Stolones*. Altri l' intendono per quel Licino ricchissimo Liberto d'Augusto, mentovato da Macrobio Satur. Lib. II. c. 4. de Svet. in Aug. n. 67. da Dione Lib. LIV. da Sidonio Lib. V. epist. 7. e da Seneca nell' epist. 119. e 120. Di cui pure fu detto

*Marmoreo hoc tumulo Licinus jacet, at Cato parvo,*
*Pompejus nullo. credimus esse Deos?*

--- *Crassi*. Molti furono della stessa gente Licinia possessori di gran ricchezze, particolarmente alcuni di quelli, che si distinsero col cognome di Crassi, come abbiamo accennato al v. 109. della I. Satira di Giuvenale. Qui però vien creduto, che intenda il nostro Poeta di L. Crasso Oratore celebratissimo, il quale abitò un così sontuoso palagio, che al riferir di Plinio in detto c. 1. del Lib. XVII. Cn. Domizio Enobarbo gli offerì per prezzo *Sestertium millies*, che sarebbero al valore d'oggidì Filippi ducento cinquanta mila.

39. *ast ego*. Seneca Epist. LX. *etiamnum optas quod tibi optavit nutrix tua, aut pedagogus, aut mater? nonne intelligis quantum mali optaverunt? o quam inimica sunt nobis vota nostrorum! equidem inimiciora, quo cessere felicius. Jam non admiror, si omnia nos a prima pueritia mala sequuntur: inter execrationes parentum crevimus.*

40. *albata*. Era usitato nelle occasioni più solenni, com'era quella d'andar ne' Tempj a porger divote preghiere a' Numi, di comparirvi con vesti imbiancate di fresco. Quindi Or. Lib. II. Sat. II.

--------------- (*licebit*
*Ille repotia, natales, aliosve dierum*
*Festos albatus celebret.*

e per verità s' anno molti riscontri d' antichi scrittori, da' quali si ricava, essere stato il bianco usato frequentemente da' Sacerdoti, e da' sagrificanti così appresso i Romani, come appresso le

nazioni straniere. Plinio discorrendo nel Lib. XIX. c. 1. del bambagio. *Nec ulla lina sunt eis candore, mollitiave præferenda. Vestes inde Sacerdotibus Ægypti gratissimæ* Apul. Lilb. XI. Metamorph. dove parla de' Sagrifiej d'Iside. *Tunc influunt turbæ sacris divinis initiatæ viri, fœmineque omnis dignitatis, & omnis ætatis, linteæ vestis candore puro luminosi.* e poco dopo. *Sed Antistites sacrorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectorale ad usque vestigia strictim injecti potentissimorum Deum proferebant insignes exuvias.* Lo stesso praticavano i Druidi, Sacerdoti de' Galli. Plin. Lib. XVI. c. 43. *Sacerdos candida veste cultus arborem scandit. Falce aurea demetit. candido id excipitur sago. Tum deinde victimas immolant.* Ov. Lib. X. Metam.

> *Festa piæ Cereri celebrabant annua matres*
> *Illa, quibus nivea velatæ corpora veste &c.*

e Lib. IV. Fastorum.

> *Alba decent Cererem, vestes Cerealibus albas*
> *Sumite, nunc pulli velleris usus abest.*

e più a basso

> *Hac mihi Nomento Romam cum luce redirem,*
> *Obstitit in media candida pompa via.*

leggono altri *candida turba*. intendendosi (in qualunque modo debba stare scritto) per li Flamini, ch'erano incamminati per sacrificar' alla Dea Rubigine; quindi Cicerone nel II. De legibus. *Color autem albus præcipue decorus Deo est, tum in cæteris, tum maxime in textili, Tincta vero absint, nisi a bellicis insignibus.*

45. *Mercurium*. Fu Mercurio nelle Medaglie d'Antonino Pio coniate da' Patrensi, ed in quelle battute da' Corintj in onore di M. Aurelio, di L. Vero, e di Commodo, figurato con l'ariete per esser, come vuol Pausania in Achaicis, Dio de' pastori, da cui principalmente si conservino, ed aumentino le greggie. quindi leggiamo appresso Lilio Giraldo Syntag. 9. quei versi d'Esiodo nella Theogonia tradotti da Mombricio Milanese.

> *Quid quod Mercurio comes it,*
> (cioè Ecate) *stabulisque capellas,*
> *Armentumque forax, & oves augere putantur.*

attribuitosi allo stesso Mercurio il nome di Nomio, che nel greco linguaggio significa *Pastor*.

56. *Fratres inter aenos*. Dice Svetonio in Aug. n. 28. che *Templum Apollinis in ea parte Palatinæ domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari a Deo Haruspices pronunciarant.* E che *addidit porticus cum bibliotheca latina, Grecaque*. Ora dicono, che in questo portico fossero collocate varie statue, e che fra esse vi fossero quelle dei cinquanta figliuoli d'Egitto, i quali presero in mogli le cinquanta figliuole

di Danao, mentovate ne' seguenti versi di Properzio, secondo la correzione di Gioseffo Scaligero.

*Quaeris cur veniam tibi tardior, aurea Phoebi*
*Porticus, a magno Caesare aperta fuit.*
*Tota erat in species Poenis digesta columnis,*
*Inter quas Danai femina turba senis.*

Onde vogliono alcuni degl'Interpreti intendersi in questo luogo delle effigie degli accennati figliuoli d'Egitto, a' quali, come ad Apolline, ad Iside, e ad Esculapio fosse da'Gentili attribuita la facoltà di suggerire i veri rimedj de' mali per mezzo de' sogni.

64. *Casiam*. Specie d'aromato di fragrantissimo odore, e però usitato negli unguenti, formati dagli antichi di tanto varie composizioni. Ne discorre Plin. Lib. XII. c. 19.

69. *Quid facit aurum*. Poichè una simile opposizione potrebbe empiamente farsi contra la preziosità degli adornamenti, che qualificano la magnificenza de' nostri Tempj, innalzati al culto del vero Dio, dovremo valersi per risposta delle parole di S. Tommaso Parte II. Quest. 102. art. 4. dove così in tal proposito lasciò scritto. *Totus exterior cultus Dei ad hoc praecipue ordinatur, ut homines Deum in reverentia habeant. Habet autem hoc humanus affectus, ut ea, quae communia sunt, & non distincta ab aliis, minus reverentur; ea vero, quae habent aliquam excellentiae discretionem ab aliis, magis admirentur & revereantur. Et inde etiam hominum consuetudo inolevit, ut Reges, & Principes, quos oportet in reverentia haberi a subditis, & pretiosioribus vestibus ornentur, & etiam ampliores, & pulchriores habitationes possideant; & propter hoc oportuit, ut aliqua specialia templa, & speciale Tabernaculum, & specialia vasa, & speciales ministri ad cultum Dei ordinarentur, Ut per hoc animi hominum ad majorem Dei reverentiam adducerentur.*

70. *pupae*. Come arrivando i giovanetti all'età di deporre la toga pretesta appendevano *l'aurea bulla*, fin'allora portata da essi pendente al collo, agli Dei Lari, onde di sè stesso dice Persio Sat. V. v. 30.

*Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,*
*Bullaque subcinctis Laribus donata pependit*

così le verginelle uscendo dagli anni della fanciulleza, e rese abili al matrimonio offerivano a Venere le loro pupazze.

71. *quin damus*. Seneca Epist. 95. *Vis Deos propitiare? bonus esto Satis illos coluit, quisquis imitatus est.*

75. *& farre litabo*. Che ne' primi tempi fu adoperato da' Romani in vece d'incenso, onde Ovv. Lib. I. Fast.

*Ante Deos homini quod conciliare valeret,*
*Far erat, & puri lucida mica salis.*
*Nondum pertulerat lacrymatas cortice myrrhas*

D 3 Acta

*Acta per æquoreas hospita navis aquas,*
*Thuri nec Euphrates, nec miserat India costum,*
*Nec fuerant rubri cognita fila croci.*

così Arnobio Lib. VII. Adv. Gent. *Thus neque ipse Romulus, aut religionibus artifex in commiscendis Numa aut esse scivit, aut nasci: ut pium far monstrat, quo peragi mos fuit sacrificiorum solemnium munia*. E Val. Mass. Lib. II. memorabilium c. 1. *erant adeo continentiæ attenti, ut frequentior apud eos pultis usus, quam panis esset; Ideoque in sacrificiis, Mola quæ vocabatur, ex farre, & sale constat*. Si prende adunque in questo luogo per un sacrificio tenue, e di niun Valore, ma efficace per l'ottima intenzione del Sagrificante, onde con lo stesso sentimento cantò Stazio Sylv. Lib. I. Carm. 4.

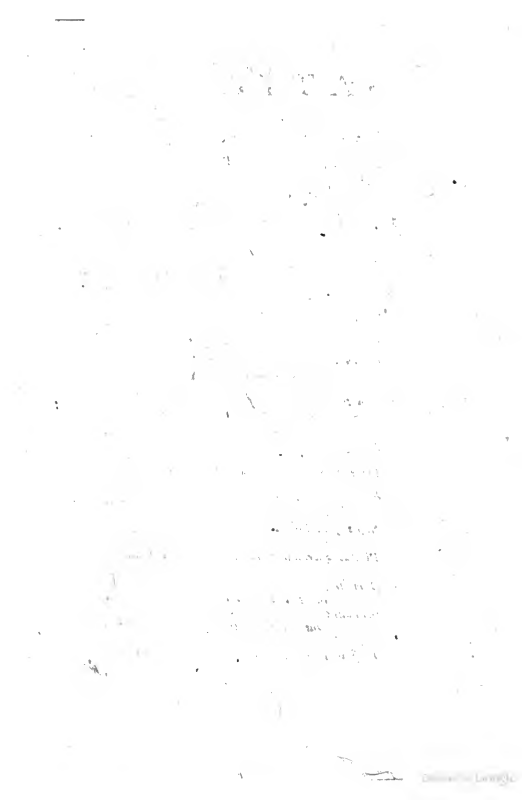
*---------- Sed sæpe Deis hos inter honores*
*Cespes, & exiguo placuerunt farra salino.*

e più espressamente Or. Lib. III. Od. 23.

*---------- te nihil attinet.*
*Tentare multa cæde bidentium*
*Parvos coronantem marino*
*Rore Deos, fragilique myrto.*
*Immunis aram si tetigit manus*
*Non sumtuosa blandior hostia*
*Mollibit aversos Penates*
*Farre pio, & saliente mica.*

quale però sia il Sagrificio più gradito da S. D. M. anche secondo i veri sentimenti della nostra Religione c'insegna Minucio Felice in Octavio, col dire. *Hostias, & victimas Domino offeram, quas in usum mei protulit, ut rejiciam ei suum munus? ingratum est; cum sit litabilis hostia, bonus animus, & pura mens, & sincera conscientia. Igitur qui innocentiam colit, Domino supplicat: qui Justitiam Deo libat: qui fraudibus abstinet, propitiat Deum: qui hominem periculo surripit, opimam victimam cædit*. Ma meglio di tutti S. Agostino, De Civit. Dei Lib. X. c. 5. il quale pure nel c. 19. mostra, non doversi perciò tralasciare il culto di Dio praticato per mezzo de' sagrificj, ed altri atti esteriori; servendo questi a dinotare l'interno sagrificio d'una pura, e divota mente, come servono le parole ad interpretare gli occulti sentimenti del cuore. Vedi perfine lo stesso nel c. 20., dove il vero sagrificio de' Cristiani al suo solito mirabilmente descrive.

SATY-



# SATYRA III.

NEmpe hæc assidue? jam clarum mane fenestras
Intrat, & angustas extendit lumine rimas.

*Stertimus, indomitum quod despumare Falernum*
*Sufficiat,*
** quinta dum linea tangitur umbra.*

*En quid agis? siccas * insana canicula messes*
*Jamdudum coquit, &*

*patula pecus omne sub ulmo est;*

*Unus ait comitum. Verumne? ita ne?*
*ocyus adsit*
*Huc aliquis. nemon'? turgescit * vitrea bilis;*
*Findor.*
*ut * Arcadiæ pecuaria rudere credas.*

*Jam liber,*
*& bicolor positis membrana capillis,*

*Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.*

*Tunc querimur, crassus calamo quod pendeat humor,*

*Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;*

*Dilutas querimur geminet quod fistula guttas.*

*O miser,*
*inque dies ultra miser! huccine rerum*
*Venimus?*
*aut cur non potius, teneroque columbo,*

*Et similis regum pueris,*
*pappa-*

# SATIRA III.

Sempre dunque così? già chiaro il die
Entra per le fineſtre, e a i rai ſolari
Ogni anguſta feſſura appar maggiore,
E pur ſonno ſi dorme, il qual baſtante
Fora a concocer del mglior Falerno
Fervida ſpuma, mentre l' ombra tocca
De l' orologio omai la linea quinta.
E che ſi fa? Già le canute ariſte
Abbrucia Febo, al mezzo Ciel vicino,
Non altrimenti che da l' Orizonte
Sorto fuſſe con l' aſtro infeſto a' cani.
Sotto l' olmo, che lunge i rami ſtende,
Del meriggio imminente il calor tempra
Anelante ogni gregge, e ancor dormite?
Deſto al fine a tai voci un de' ſcolari
Dice, e queſto fia vero? è così dunque?
Preſto quì de' miei ſervi alcun ſi porti.
Neſſun mi ſente. Ah che la vitrea bile
Mi ſi gonfia così, che ſquarcia il petto.
E tanto grida, che il ragghiar' appunto
Ti parerà ſentir d' Arcade armento.
Tutto confuſo trova fuori il libro,
E la membrana, a cui, levati i peli,
Fece i lati ſortir di due colori
Di Pergamo l' antica Arte maeſtra.
Prende in mano le carte, e la nodoſa
Canna, con che i caratteri dipinge.
Ora ſi duole, che da quella penda
Troppo denſo l' inchioſtro; or ſi querela,
Che la nerezza n' è ſvanita affatto
Per la tropp' acqua in quell' umore infuſa,
Onde traſmette la cannuccia ſtille
Liquide, e replicate oltre al biſogno.
O infelice (il maeſtro allor ſoggiunge)
E che tal più ti fai di giorno in giorno!
Arrivati ſiam dunque a queſto ſtato?
Perchè piuttoſto ad un gentil colombo
Simil non te ne ſtai nel molle nido,
O imitando de' Grandi i bambolini,

*pappare minutum*
*Poscis, & iratus mammæ lallare recusas?*
*An tali studeam calamo?*
*cui verba? quid istas*
*Succinis ambages?*
*tibi luditur;*
*effluis amens.*

*Contemnere.*

*sonat vitium percussa, maligne*
*Respondet viridi non cocta fidelia limo.*

*Udum, & molle lutum es,*
*nunc, nunc properandus,*

*& acri*
*Fingendus sine fine rota:*
*sed rure paterno*
*Est tibi far modicum,*
*purum, & sine labe * salinum.*

*Quid metuas?*
*cultrixque foci secura * patella est:*

*Hoc satis? an deceat pulmonem rumpere ventis,*
*Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis:*

** Censoremne tuum vel quod trabeate salutas?*

** Ad populum phaleras:*
*ego te intus, & in cute novi.*

*Non pudet ad morem discincti vivere * Nattæ?*

*Sed stupet hic vitio;*

*&*

La ſminuzzata pappa non dimandi,
E t'adiri al là là de la tua mamma?
Che ſcriver mai con queſta canna io poſſa?
A chi tai voci? A che di tai preteſti
Riempiendo mi vai l'orecchio ognora?
Di te ſi tratta, e tu te ſteſſo inganni.
Stolto, non ſai, che per te ſcorre il tempo,
Come ſen' fugge al mar labile il fiume?
Se tu non fai de le Virtudi acquiſto
In queſta età, ſarai ſtimato un nulla.
Nè ti penſar, che poſſa l'ignorante
Altrui reſtar lunga ſtagione occulto.
Se di creta mal cotta, e che perduto
Ha poco del primier verde colore,
Sarà formato il vaſo, e ſe percoſſo
Leggiermente verrà dal compratore
Col ſuon, che manda debile, ed ottuſo,
Toſto il difetto ſuo fa manifeſto.
Penſati d'eſſer pur tenero loto,
Ed umido per anco, onde t'è d'uopo
Eſſer' in fretta maneggiato or' ora;
E ſu la ruota d'acre diſciplina
Senz' altro indugio hai d'acquiſtar la forma.
Che mi dirai? che del poder paterno
Di gran ricavi quanto può baſtarti.
Che hai la caſa fornita, e non ti manca
Di puro, e terſo argento il ſalarino.
E di che puoi temer? pronto il piattello
Hai per offrir col più divoto rito
De' cibi di tua menſa a' propri Lari.
Ti baſta queſto? o gonfio hai tu il polmone,
E pien di faſto, perchè ſei diſceſo
Per mille rami dal gran ceppo Etruſco?
O perchè adorno de la Trabea equeſtre
T'inchini ad un Cenſor de la tua ſchiatta?
Fa moſtra pur di vani abbigliamenti
Al popolaccio, ch'io per me ti ſcorgo
Qual ſii ſotto la pelle, e nell' interno.
Se ricco, e nobil ſei. non ti vergogni
Viver, come fa Natta, il diſſoluto?
Colui però nel vizio è iſtupidito,
Nè il bel de la virtù conobbe mai,

E l'

*& fibris increvit opimum*
*Pingue:*
*caret culpa:*
*nescit quid perdat:*
*& alto*
*Demersus, summa rursus non bullit in unda.*
*Magne Pater Divum,*
*sævos punire tyrannos*
*Haud alia ratione velis, cum dira libido*
*Moverit ingenium ferventi tincta veneno:*
*Virtutem videant,*

*intabescantque relicta.*

*Anne magis Siculi gemuerunt æra juvenci,*

* *Et magis auratis pendens laquearibus ensis*
*Purpureas subter cervices terruit,*

*imus,*
*Imus præcipites, quam si sibi dicat,*
*& intus*
*Palleat infelix,*
*quod proximam nesciat uxor?*

*Sæpe oculos, memini, tingebam parvus * olivo,*
*Grandia si nollem morituri verba Catonis*
*Dicere,*
*non sano multum laudanda magistro,*

*Quæ pater adductis sudans audiret amicis.*

*Jure etenim id summum:*

*quid dexter * senio ferret,*
*Scire erat in voto:*
*damnosa canicula quantum*
*Raderet,*
*angustæ collo non fallier * orcæ:*

*Non*

E l'ignoranza crassa, che l'opprime,
Crebbe nel di lui cuore a dismisura,
Onde par che da colpa esente ei sia,
Mentre non concepisce il ben perduto,
E immerso nel profondo degli errori
Di quell'acqua non può salir più al sommo.
Gran padre degli Dei, non altrimenti
Punir ti caglia i barbari Tiranni,
Qualora di venen fervido, e acceso
Imbevuto il desio crudo li move,
Se non col far, che la Virtù, che adorna
L'animo altrui, conoscan'essi al vivo,
E d'invido rancor strugganssi intanto,
Poichè l'abbandonar sì follemente.
Forse in Trinacria dier pena maggiore
Di bronzo i tori a que'gementi rei,
O d'aurati soffitti acute spade,
Pendenti su le teste a' porporati
Serviron di terror più tormentoso,
Di quello provi un, che a sè dica, andiamo,
Al precipizio andiam, che il dado è tratto,
E infelice in mirarsi internamente
Impallidisca conscio di quei falli,
Che a la consorte pure ei tien celati?
Mi raccordo ancor'io, che da fanciullo
D'olio sovente gli occhi mi tingea,
Per non aver da recitar'in scuola
L'intrepido discorso di Catone
Ch'era per meritar gran lode al fine
Da quel maestro mio poco intendente,
E che udirsi dovea con pochi amici
Colà ridotti dal mio genitore,
Sudante per timor, ch'io non fallissi.
Ma compatibil'era in quell'etate,
Che il sommo ben da me riposto fosse
Più che ne la Virtù, nell'indagare,
Qual nel gioco de' Tali il cavo lato,
Propizio al giocator, lucro apportasse,
Quanto gli detraesse il punto infausto,
E dannoso, cui dier di cane il nome:
Che aspirassi a incontrar'il collo angusto
De l'Orca nel gittarvi entro le noci;

E che

*Neu quis callidior buxum torquere flagello.*

*Haud tibi inexpertum*
*curvos deprendere mores,*
*Quæque docet * sapiens * brachatis inlita * Medis*
*Porticus,*
** insomnis quibus & detonsa juventus*
*Invigilat siliquis, & grandi pasta polenta;*

*Et tibi quæ Samios deduxit * litera ramos,*
*Surgentem dextro monstravit limite callem,*

*Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta*

*Oscitat hesternum,*
*diffutis undique malis?*
*Est aliquid * quo tendis,*
*& in quod dirigis arcum?*

*An passim sequeris corvos,*
*testaque, lutoque*
*Securus quo pes ferat,*
*atque ex tempore vivis?*

*Helleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,*
*Poscentes videas:*
*venienti occurrite morbo.*

*Et quid opus*
** Cratero magnos promittere montes?*
*Discite o miseri, & caussas cognoscite rerum,*

*Quid sumus, & quidnam victuri gignimur,*
*ordo*
*Quis datus, aut metæ qua mollis flexus, & unde:*

*Quis modus argento,*
*quid*

E che meglio di me niun sapesse
Con la sferza il Paleo far gire intorno.
Ma tu, che d'anni sei molto avanzato,
Hai tal' esperienza, onde i costumi
Torti da' retti già distinguer puoi;
Tu, che conosci quai precetti insegni
Quel portico sì celebre d'Atene,
In cui de' Greci, e de' braccati Medi
Sta dipinta la pugna, e dove attenta
Veglia la gioventù col capo raso,
Sazia sol di legumi, e di polenta;
Tu, dico, a cui mostrò quel biforcato
Caratter Pittagorico il sentiere,
Che dei tener salendo al destro ramo;
Ancora dormi? e appena reggi il capo,
Di cui sciolta rassembra ogni giuntura,
E sbadigliando vai per esalare
La ripienezza d'ieri in forma tale,
Che par, c'abbi scucite le mascelle?
Ma dimmi in cortesia, t'hai tu prefisso
A qual termine tendi, e indrizzi l'arco?
O senza far scelta di scopo, o preda,
Segui i corvi, che trovi, e a quelli avventi
Quel sasso, o zolla, che a le man ti viene,
Nè ti prendi pensier di porre il piede
Piuttosto in questa, che in quell'altra parte,
E vivi come a te la sorte, e il caso
Di presente dimostra, e più non curi?
Quando la cute omai tumida è fatta,
L'elleboro ricerca in van l'infermo.
Al mal, che vien, pria che possesso acquisti,
Co' rimedj opportuni andate incontro.
E che val poi, se disperato è il caso,
A Cratero offèrire i monti d'oro?
Imparate, o infelici, e de le cose
Le più vere cagion saper vi caglia;
L'esser nostro qual è; perchè di vita
Partecipi n'ha reso alma natura;
Con qual metodo, e stil viver' è d'uopo;
E a scansar l'urto di fallace meta,
Per dove il corso ha da piegarsi, e donde;
Qual moderata cura abbia d'aversi
Da

*quid fas optare,*

*quid asper*

*Utile nummus habet:*

*patriæ, carisque propinquis*

*Quantum elargiri deceat:*

*quem te Deus esse*

*Jussit, & humana qua parte locatus es in re.*

*Disce:*

*nec invideas quod multa fidelia putet*

*In locuplete penu,*

*defensis pinguibus Umbris.*

*Et piper, & pernæ,*

*Marsi monumenta clientis,*

*Mænaque quod prima nondum defecerit orca.*

*Hic aliquis de gente hirtosa Centurionum*

*Dicat,*

*Quod sapio satis est mihi: non ego curo*

*Esse quod * Arcesilas, ærumnosique * Solones,*

*Obstipo capite,*

*& figentes lumine terram,*

*Murmura cum secum, & rabiosa silentia rodunt,*

*Atque exporrecto trutinantur verba labello,*

*Ægroti veteris meditantes somnia,*

*gigni*

*De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti.*

*Hoc est, quod palles:*

*cur quis non prandeat, hoc est?*

*Hos populus ridet,*

*multumque torosa juventus*

*Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.*

*Inspi-*

De le ricchezze; e dentro a quai confini
Convenga contenere il desio nostro;
Qual commodo prestar può la moneta
Coniata di fresco a chi ben l'usa,
Qual parte sia dicevol dispensarne
A pro de la sua patria, e de' propinqui;
Dio qual nascer ti fece, ed in qual nicchio
T'ha collocato de le cose umane.
Impara ad appagarti del tuo stato,
E a non invidiar colui, che tiene
Ne la dispensa numero sì grande
Di vasi pieni, che più d'un ne pute,
Mercè i frequenti, e splendidi regali,
Che da gli Umbri opulenti egli riceve,
Poichè difesi gli ha nei lor litigi.
Invidia non aver, che in abbondanza
Il pepe vi conservi, ed i presciutti,
Che de' Marsi clienti il liberale
Genio testificar possono a prova,
E che de' pesciolini, in sal conditi,
Non sia il primo pitale ancor consunto.
Ma qui dirà talun di quegl' irsuti
Centurioni, A me basta il sapere
Quello, ch' io so, ne d'esser già mi curo
Un' altro Arcesilao, ne quei Soloni,
Che non ebbero mai di bene un' ora:
Talun di quei, che stan col collo torto,
E con le luci sempre fisse in terra
In quel silenzio lor di rabbia pieno
Van rodendo fra sè sommessi accenti,
E col tener' i labbri porti in fuori
Pesano pria di profferir le voci,
E meditando sogni uguali a quelli,
Che sogliono accader' a vecchio infermo,
Di nulla (dice) mai non si fa nulla,
Nè in nulla ridur mai nulla si puote.
E questo è quel, per cui tu impallidisci,
Per cui di desinar resti talora?
Il popolo a ragion di tali umori
Si prende gioco, e i giovani polputi
Con le narici adunche, e raggrinzate
Nè fan sovente tremole risate.

*Inspice : nescio quid trepidat mihi pectus ,*
*& aegris*
*Faucibus exuperat gravis halitus :*
*inspice sodes ,*
*Quid dicit medico ,*
*Jussus requiescere ,*
*postquam*
*Tertia compositas vidit nox currere venas ,*
*De majore domo modice sitiente lagena*
*Lenia loturo sibi * Surrentina rogavit .*
*Heus bone , tu palles .*
*Nil est .*
*Videas tamen istud ,*
*Quicquid id est .*
*surgit tacite tibi lutea pellis .*
*At tu deterius palles :*
*ne sis mihi tutor :*
*Jampridem hunc sepeli :*
*tu restas .*
*Perge , tacebo .*
*Turgidus ; hic epulis , atque albo ventre , lavatur ,*

*Guttu-*

Lascia, discepol mio, che a suo piacere
Sparli de la Virtù gente siffatta,
E porgi intanto a me l'orecchie attente.
Vedi, signor, perchè mi balza in petto
Sì forte il core, e da le fauci inferme
Un così grave odore esala il fiato?
Vedi che fia? del medico in tal forma
Il compenso avverrà che alcun ricerchi.
Il medico per quel, che l'arte insegna,
I rimedj prescrive, e vuol, che in letto
Posando stia l'illanguidite membra.
Sai ch'egli fa? dopo tre notti appena,
Se con uguale, e regolato moto
L'arteria palpitar si sente, al bagno
Destina di portarsi, e di quel vino
Gentil, che di Surrento il suol produsse,
Chiede a qualche signore un fiasco in dono,
Bastante a soddisfar mezzana sete.
Se il medico gli dice, ah galant'uomo,
Quel tuo pallore è indizio manifesto,
Che in nuova infermità sei ricaduto,
Mercè l'averti troppo rilassato
Ne la recente tua convalescenza.
Questo è nulla, ei risponde; e l'eccellente
Replica, guarda pur, che questo nulla
Non ti cagioni l'ultima ruina.
Quel giallaccio color de la tua pelle,
E quel'enfiarsi a poco a poco in somma
Mi dà sospetto, e s'ho da dirti il vero,
Per un principio io l'ho d'idropisia.
Alterato a un tal dir colui soggiunge,
Hai tu pallor del mio peggiore assai.
Va te stesso a curar, ch'io più non voglio
Soggiacere a' tutori: un'altro appunto
Ho mandato al sepolcro, or non mi curo,
Che tu resti in sua vece a commandarmi.
Segui pure il tuo stile, io più non parlo,
Ripiglia allora il medico, e tantosto
Lascia l'egro per sempre in abbandono.
Ma che avvien di colui? vive a suo modo:
Sovente pien di non digesto cibo
Portasi al bagno con quel suo gran ventre

*Gutture sulfureas lente exhalante Mephites.*

*Sed tremor inter vina subit, calidumque triental*
*Excutit e manibus:*
*dentes crepuere retecti;*
*Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.*

*Hinc * tuba, * candelæ:*

*tandemque beatulus alto*
** Compositus lecto,*
*crassisque lutatus amomis,*
*In portam rigidos calces extendit:*
*at illum*
** Hesterni * capite induto subiere Quirites.*

*Tange miser venas,*
*& pone in pectore dextram.*
*Nil calet hic:*
*summosque pedes attinge, manusque.*
*Non frigent:*
*visa est si forte pecunia,*

*sive*
*Candida vicini subrisit molle puella,*
*Cor tibi rite salit?*

*Positum est algente catino*
*Durum olus,*
*& populi cribro decussa farina:*

*Tentemus fauces:*

*tenero latet ulcus in ore*
*Putre,*
*quod haud deceat plebeja radere beta.*

*Al-*

Pallido, e ſmorto per lo morbo interno
Con moleſtia reſpira, e da la gola
Aliti manda d'un'odor sì grave,
Che par v'abbia di ſolfo una miniera.
Nel ber l'aſſale un tal tremor de' nervi,
Che di man fa cadergli il caldo nappo.
Stridongli i denti, omai ſcoperti affatto,
E da le labbra rilaſſate al ſuolo
Rigetta i cibi dilicati e pingui.
Quindi la meſta tromba, e le candele
Pe 'l funeral vicin ſon preparate.
Sopra il feretro finalmente acconcio
(Felice lui) vien col maggior decoro,
Ed unto tutto de' più craſſi amomi
L'agghiacciate calcagna a l'uſcio ſtende.
Quindi i liberti, a' quai coprir la teſta
Per la recente libertà è permeſſo,
Portano al rogo quei, che poco dianzi
O non credendo, o non curando il male,
Del medico ſprezzò gli avvertimenti.
Ora (o miſero) a te ritorno, e dico,
Toccati il polſo, e del tuo cuore il moto
Senti coll' appoggiar la deſtra al petto.
Che ti pare? calor non ho eccedente.
Gli eſtremi de la man tocca, e de' piedi.
Freddi non ſono. Io te lo credo, o figlio.
Ma t'addimando, ſe gran ſomma d'oro
Per ſorte avvien che a gli occhi tuoi s'eſponga,
O che del tuo vicin vaga donzella
Con un gentil ſorriſo a te ſi volga,
Conſerva il core il conſueto moto,
O pur ti balza, come a chi ha la febbre?
Cibo vile di duro, e freddo erbaggio
Ti ſia poſto davanti entro un catino,
E nero pan compoſto di farina
Da ſetaccio vulgar non ben purgata;
Proviam, ſe l'appetito a te pur ſerva,
Come a chi gode un'ottima ſalute,
Ah che inferma hai la gola, e ſta naſcoſta
In quella tua sì dilicata bocca
Un'ulcera maligna imputridita,
Che innaſprirſi non dee con bieta inſulſa.

*Alges, cum excussit membris timor albus aristas:*
*Nunc face supposita fervescit sanguis, & ira*
*Scintillant oculi: dicisque, facisque, quod ipse*
*Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes.*



Dici che non hai freddo? io no'l concedo,
Se da un vano timore irrigidito
Impallidifci, e ti fi arriccia il pelo,
Come nel campo fan le fecche arifte.
Tu non hai caldò? fe ti bolle il fangue,
Come fe fotto aveffe ardente face,
E per l'ira talor mandi dagli occhi
Infiammate fcintille. ed effer credi
Libero tu da qual fi fia malore,
Se dici, e fai ciò, che giurar potria
L' infano Orefte, che da fan non fia.



# ANNOTAZIONI
## ALLA SATIRA TERZA.

v. 4. *Quinta linea*. Erano gli orologi solari degli antichi divisi in dodici parti da altrettante linee corrispondenti alle dodici ore, nelle quali si divideva il loro giorno tutto il tempo dell'anno; quindi ne segue, che arrivando l'ombra dello stilo alla sesta linea dissegnasse appresso di loro il mezzo giorno, e che perciò tanto fosse il dire, che l'ombra toccava la linea quinta, quanto che non fosse il mezzo giorno più d'un'ora distante.

5. *insana canicula*. Plin. Lib. II. c. 40. *Nam Caniculæ exortu accendi solis calores quis ignorat? cujus syderis effectus amplissimi in terra sentiuntur*. Dice *Caniculæ exortu*, che s'intende *de ortu Cosmico* (come dicono gli Astronomi) cioè quando la stella, detta *Sirius*, o *Canicula* dalla costellazione, in cui vien figurato quell'Astro, sorge dall'Orizonte insieme co' raggi solari; ciò però non succedendo, che in una certa stagione dell'anno, che a' nostri giorni è circa l'Agosto, credo, che nominando qui Persio la canicola per additar l'ora prossima al mezzo giorno, voglia dire, che già s'avvanzavano le ore più calde, come quando corrono i giorni canicolari. Non lascio qui d'avvertire, che facendo il nostro Poeta menzione della canicola, come da essa dipenda il vigore, che acquista il Sole nel tempo, in cui si leva insieme con quella stella, parla secondo l'opinione volgare, ed abbracciata pure da Plinio stesso. Peraltro non m'è ignota la validissima opposizione, che a tal credenza può farsi, addotta dal Padre Segneri nel suo Incredulo senza scusa Parte I. c. 25. n. 17. e dal Montanari nella sua Astrologia convinta di falso. Da poi l'epiteto d'*insana* a questa stella per esser' in quel tempo, in cui s'accende maggiormente l'aria (o sia effetto solamente del Sole, o vi concorra la virtù della stella stessa) molto soggetti i cani diventar rabbiosi. Plin. medesimo nel citato luogo. *canes quidem toto eo spatio maxime in rabiem agi nulli dubium*, onde anche Or. Lib. I. Sat. 6.

*fugio rabiosi tempora signi*.

8. *vitrea bilis*. Or. stesso Lib. II. Sat. 3.

*jussit quod splendida bilis*.

per esser la bile detta flava un'umore, che tiene assai del lucido. essendo proprio del vetro il risplendere, diede Persio alla bile stessa l'epiteto di vitrea, cioè risplendente.

9. *Arcadiæ pecuaria*. Veggasi l'Annotazione al v. 160. della Sat. VII. di Giuvenale.

25. *Salinum*. Il porre il sale so-

sopra la mensa fu appresso gli antichi cosa concernente un non so che di religioso. Arnobio. Lib. II. *sacras facitis mensas salinorum apposita, & simulacris Deorum*. quindi fra le supellettili più necessarie fu sempre considerato il Salarino. Or. Lib. II. Od. 16.

*Vivitur parvo bene, cui paternum*
*Splendet in mensa tenui salinum.*

Si legga sopra ciò Giusto Lipsio Saturn. Lib. I. c. 2. Adriano Turnebo Lib. X. c. 22. Aless. Nap. Lib. II. c. 29. in fine.

26. *patella cultrix foci*. Autenticano la spiegazione data a questo passo Tibullo Lib. I. eleg. 1. dove apostrofando agli Dei Lari, dice.

*Adsitis Divi, nec vos e paupere mensa*
*Dona, nec e puris spernite fictilibus.*

Plutarco de Fort. Rom. *Primitias & libamenta capientem e mensa regia, &, ut solet, in ignem conjicientem*. Silio Italico Lib. VII.

*Distrinxit dulces epulas, nulloque cruore*
*Pollutus castus mensa cerealia dona*
*Attulit, ac primum Vestæ detersit honorem*
*Undique, & in mediam jecit libamina flammam.*

29. *Censoremne*. Dice Val. Mass. Lib. II. c. 2. *Trabeatos vero equites Idibus Juliis Q. Fabius transvehi jussit*. Cioè istituì, che dovessero i Cavalieri Romani, solennemente vestiti con la Trabea passar la rassegna (come diciamo noi) davanti al Censore, la qual funzione fu chiamata *Transvectio*; onde leggiamo d'Augusto appresso Svetonio al n. 38. che *equitum turmas frequenter recognovit, post longam intercapedinem reducto more transvectionis*. Vedi Lipsio de Mil. Rom. Lib. I. Dial. 5. Che sorta poi di veste fosse la Trabea, s'è osservato al v. 258. della Sat. VIII. di Giuvenale.

30. *ad populum phaleras*. Questo verso si legge riferito da S. Girolamo nell'epist. 129. scritta a Dardano.

31. *Nattæ*. Uomo sordido, e dissoluto, mentovato pure da Or. nella Sat. VI. del Lib. I. così.

*--------------ungor olivo,*
*Non quo fraudatis immundus Natta lucernis &c.*

40. *& magis auratis* &c. Come avvenne a Damocle alla mensa del Tiranno Dionisio, di che Cic. Tusc. Lib. V.

44. *tingebam olivo*. Ha l'olio in sè stesso due differenti qualità secondo le parti, alle quali viene applicato. l'una d'inasprire: l'altra di mitigare, ed ammollire. Galeno Lib. II. De simplicicium medicam. facult. c. 7. *Nam quod oculos mordicet, quod guttur exasperet, sive ad tussim provocet, quod ventrem radat, atque secessus sanguinolentos efficiat, abunde magna testimonia sunt mordacem illi inesse facultatem. At quod ulcera dolore liberet, & ventris mordicationes aut irrigatum, aut*

in-

*infusum omnino sanet, quæque morsu irritantur mitiget: cum & ipsa non parva sint contrariæ ipsius facultatis indicia, plane omissa sunt.*

48. *quid dexter senio ferret.* Si praticava il giuoco de' Tali con quattro di quegli ossi, c'anno nella piegatura delle gambe di dietro gli animali dall'unghie fesse, ma che ruminano; e dalla varia positura, in cui si fermavano que' quattro ossicelli sopra la tavola, dove, o con le mani, o col bossolo venivan gittati, sortiva il giuocatore felice, o sinistro evento. Della varietà de' tiri, che con essi Tali possono farsi, n'abbiamo appresso gli Autori i riscontri. Properzio Lib. IV. eleg. 9.

> *Me quoque per talos Venerem quærente secundos,*
> *Semper damnosi subsiluere Canes.*

Ovvid. Lib. II. Trist. eleg. 1.

> *Quid valeant tali quo possis plurima jactu*
> *Figere, damnosos effugiasque Canes.*

E Lib. II. De Arte Am.

> *Seu jacias talos, victam ne pœna sequatur.*
> *Damnosi, facito, stent tibi sæpe Canes.*

Marz. Lib. XIII. epigr. 1.

> *Non mea magnanimo depugnat tessera talo,*
> *Senio nec nostrum cum Cane quassat ebur.*

Suet. in Aug. n. 71. *Talis enim jactis, ut quisque canem, aut Senionem miserat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos qui Venerem jecerat.* Da queste autorità rispettivamente si ricava, che il tiro de' Tali, detto Venere, era il punto più felice, che far si potesse. Che poi risultasse tal punto dal fermarsi tutti i Tali in differente positura, ne fa prova Marz. Lib. XIV. Epigr. 14. con dire.

> *Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem,*
> *Munera me dices magna dedisse tibi.*

a cui aggiungasi Luciano nel Dial. Amores, dove raccontando le pazzie di colui, che innamorato della statua di Venere Gnidia, stando avanti quel simolacro andava gittando i Tali per ricavarne presagio dell'evento, che sortir dovea quella sua disperata passione, così lasciò scritto. *& cum vellet affectus illius molestiam paullum lenire, affatus Deam quatuor talos Lybicæ capreæ in mensam denumerando, lucri spem experiebatur. Ac quoties jecerat id, quod intendebat, maximè si quando Deam ipsam feliciore jactu sortitus erat, nullo talo pari figura cadente, adorabat eam, sperans se id esse consecuturum, quod expectabat. Sin autem, uti solet, male per mensam jecisset, & tali in pejoris ominis partem surrexissent, toti Gnido male precabatur, quasi ob immedicabilem, funestamque cladem: & paullo post, correptis illis,*

*illis*, *alio jactu errorem emendabat*. Resta pure per le addotte autorità manifesto, che il tiro chiamato *Canis*, o come qui da Persio *Canicula*, era pregiudiciale, e cagione di perdita; e questo si vuole, che succedesse quando o tutti, o la maggior parte de' Tali restavano con la parte eminente rivolta all' insù. Il punto, detto *Senio*, che dicono essersi inteso, quando i Tali si fermavano col concavo opposto insù, apportava anch' esso guadagno, sebben nel modo usato da Augusto per patto particolare (come si dichiara nel citato passo) obbligava a poner' un danajo, non altrimenti che il Cane. E tanto basti per intelligenza del nostro Poeta in questo luogo. Osservandosi per altro contrassegnati dagli Scrittori antichi i tiri propizj, o sfortunati de' Tali con altri nomi, alteratisi forse con la mutazione de' tempi, o usati diversamente in differenti paesi. Certo è che Plauto Curcul. Act. II. sc. 3. senza usar' i termini di *Canis*, *Senio*, e *Venus* così del giuoco de' Tali fa discorrer da' suoi interlocutori.

*Postquam cenati atque appoti,*
*talos poscit sibi in manum.*
*Provocat me in aleam, ut ego*
*ludam: pono pallium,*
*Ille suum annulum opposuit.*
*invocat Planesium.*
PH. *Meosne amores?* CV. *tace*
*parumper. jacit Vulturios*
*quatuor.*
*Talos arripio, invoco almam*
*meam nutricem Herculem.*
*Jacto Basilicum. propino magnum poculum; ille ebibit.*
*Caput deponit: condormiscit.*
*ego ei subduco annulum.*

Ne' quali versi per quel *Vulturios* intende senza dubbio un tiro infausto, come per quel *Basilicum* un tiro di vittoria. Chi desiderasse maggior copia d' erudizioni in proposito del giuoco de' Tali, legga il trattato, che ne fa Ottavio Ferrari Elect. Lib. I. c. 16.

50. *angustæ orcæ*. Qui s'addita un'altro giuoco, solito praticarsi da' fanciulli con le noci, gittandole in certa distanza dentro d' un vaso a tal fine preparato; E di questo dicono gl' Interpreti, doversi intender' Ovvid. Eleg. de Nuce v. 85. ove dice.

*Vas quoque sæpe cavum spatio*
*distante locatur,*
*In quod missa levi nux cadat*
*una manu.*

53. *sapiens porticus*. Accenna il Portico d' Atene, frequentato da Zenone, e dai di lui seguaci, detti perciò Filosofi Stoici dallo voce Greca στοὰ, che in Latino significa *Porticus*. Era in quello dipinta la battaglia seguita a Maratona fra' Greci, e Persiani sotto la condotta di Dati Capitano di Dario figliuolo d' Istaspe, nella quale i Greci, comandati particolarmente da Milziade restarono vincitori. Corn. Nipote nella vita di questo gran Capitano. *Nanque huic Miltiadi, qui Athenas, totamque Græciam liberavit, talis honos tributus est in Porticu, quæ Pœcile vocatur, quum pugna depingeretur Marathonia; ut in decem Prætorum*

*torum numero prima ejus imago ponerentur, iisque hortaretur milites, præliumque committeret.* Ne fa menzione anche Plin. Lib. XXXV. c. 9.

---*Medis*. Nazione principalissima negli eserciti de' Monarchi Persiani, l'Imperio de' quali riconosceva la sua maggiore grandezza dall'unione de' Regni de' Medi, e de' Babilonj, succeduta in Ciro, che fu il primo a trasportar la Monarchia dell'Asia nella Persia; quindi anche Giuvenale Sat. X. parlando dell'Esercito di Serse.

*---------epotaque flumina Medo Prandente.*

---*brachatis*. Erano le bracche certe vesti lunghe pelose, e di varj colori, usate per lo più da' popoli barbari, dal nome delle quali fu una parte delle Gallie detta Braccata. Pomponio Mela De situ Orbis Lib. II. c. 1. parlando degli Sciti, ed altri popoli Settentrionali. *Totum brachatum corpus, & nisi qua vident, etiam ora vestiti* Suet. Giul. Ces. n. 80. *Galli brachas deposuerunt, latum clavum sumserunt.* Ovvid. Trist. Lib. III. eleg. 10. parlando pure degli Sciti.

*Pellibus & laxis arcent mala frigora brachis.*
*Oraque de toto corpore sola patent.*

E Lib. V. eleg. 10. de' suoi Tomitani.

*Hos quoque, qui geniti Graja creduntur ab Urbe,*
*Pro patrio cultu Persica bracha tegit.*

Valerio Flacco Argon. V. le attribuisce ai Sarmati.

*Et jam Sarmaticis permutat carbasa brachis.*

Lucano ai Vangioni, popoli della Gallia Belgica, dicendo di coloro.

*Et qui te laxis imitantur, Sarmata, brachis.*

L'autore de' versi Priapei agl' Indiani, ed ai Medi.

*Medis laxior, Indicisque brachis.*

Fu poi preso il nome di *Braccæ* o *Brachæ* per lo stesso che *feminalia*, o *femoralia*, onde S. Girolamo Epist. ad Fabiolam. *A nostris dicuntur feminalia, vel brachæ usque ad genua pertigentes.* Quindi Giovanni Braunio nel suo trattato de Vestitu Sacerd. Hebræorum Lib. II. c. 1. deduce questa voce dall' Ebreo *Berech*, che in quel linguaggio significa Ginocchio, quasi voglia dirsi vestimento delle coscie fino al ginocchio, e perciò vuol, che deggia scriversi indispensabilmente *bracha*, e non *braca*, nè meno *bracca*. Veggendo però essere stata usata la stessa voce dagli autori Latini de' migliori secoli per significar un vestimento, con cui si copriva dalle mentovate nazioni barbare tutto il corpo, avrei qualche difficoltà in ammettere la conghiettura del Braunio, quando non volessimo dire, che preso

so ben' anche tal vocabolo in quel significato, derivasse tuttavia dalla fonte accennata dal Braunio, perchè non eccedesse quel barbaro vestimento in lunghezza le ginocchia di chi n'andava peraltro coperto tutto il restante della persona.

54. *insomnis* &c. Allude alla sobrietà degli Stoici nel dormire nel culto del corpo, e nel vitto.

56. *litera*. L' Y espressiva del bivio della Virtù, e del vizio, in cui pervenuto il giovanetto ne' primi anni della cognizione, dee scegliere il destro calle, ch' è quello della Virtù, quantunque malagevole, ed aspro. Veggasi l' Annotazione al v. 20. della Sat. II. di Giuvenale.

60. *quo tendis*. Arist. nell' Etica. *nullum majus argumentum stultitiæ, quam nullo certo fine vitam instituere*.

65. *Cratero*. Medico eccellente mentovato anche da Orazio Lib. II. Sat. 3. così.

*Non est cardiacus, Craterum*
*dixisse putato,*
*Hic æger*.

78. *Arcesilas*. Fu Arcesilao, o, come lo chiamano i Latini, Arcesila, discepolo di Crantore, ed autore d'una setta di Filosofi, detta la nuova, o media setta. Vedi Laerzio nella di lui vita, Cicerone nel Lib. III. De Orat. Latt. Firmiano Lib. III. n. 4.

---*Solones*. Uno de' sette saggi tanto decantati della Grecia, di cui al v. 274. della Sat. X. di Giuvenale.

93. *Surrentina*. Plin. Lib. XIV. c. 6. discorrendo de' Vini della Campagna Felice, dove è situato Surrento. *Item Surrentina in vineis tantum nascentia, convalescentibus maxime probata propter tenuitatem, salubritatemque*.

103. *tubæ*. Solita usarsi ne' funerali di soggetti di condizione. Or. Lib. I. Sat. 6.

*---------at hic si plostra ducenta*
*Concurrantque foro tria funera, magna sonabit,*
*Cornua quod vincatque tuba*.

Virg. nell' XI. dell' Eneide descrivendo l' esequie di Pallante.

*It cœlo clamorque virum, clangorque tubarum*.

Properzio Lib. II. eleg. 10.

*Quandocumque igitur nostros mors claudet ocellos,*
*Accipe quæ serves funeris acta mei.*
*Nec mea tunc longa spatietur imagine pompa,*
*Nec tuba sit fati vana querela mei.*

E Lib. IV. eleg. 12.

*Sic mœstæ recinere tubæ, quum subdita nostrum*
*Detraheret lecto fax inimica caput.*

Igino Fab. 274. *Tyrrhenus Herculis filius tubam primus invenit, hac ratione quod cum carne humana comites ejus vescerentur, ob crudelitatem incolæ circa regionem diffugerunt. tunc ille quia ex eorum * decesserat, concha pertusa bucci-*

*buccinavit, & pagum convocavit, testatique sunt se mortuum sepulturæ dare, nec consumere. Unde tuba Tyrrhenum melos dicitur. quod exemplum hodie Romani servant: & cum aliquis decessit, tibicines cantant, & amici convocantur, testandi gratia, eum neque veneno, neque ferro interiisse.* Si legga Plutarco Lib. Terrestriane, an aquatilia animalia sint calidiora.

—*Candelæ*. Di non così facile risoluzione pare, che sia il dubbio, se ne' funerali degli antichi fossero, come a' nostri giorni, costumate le faci. Tre testi di Seneca ci persuadono a credere che s'ammettessero solamente nella celebrazione di quelli de' fanciulli, cioè dei defunti in età non ancora capace della toga virile, e che venivan detti *funera acerba*. Il primo passo di quel Filosofo è nel c. ult. De Brevit. Vitæ; dove si legge. *At mehercule istorum funera tanquam minimum vixerint, ad faces, cereosve ducenda sunt*. il secondo si osserva nel c. 11. de Tranquillitate cioè. *Toties in vicinia mea conclamatum est; toties præter limen immaturas exequias fax, cereusque præcessit*. il terzo si contiene nell' epist. 122. del seguente tenore. *Isti mihi defunctorum loco sunt: quantulum enim a funere absunt, & quidem acerbo, qui ad faces & cereos vivunt?* Quindi Servio appresso Virg. nell' XI. in detta descrizione del funerale di Pallante, dove si legge.

> *—————lucet via longo*
> *Ordine flammarum, & late discriminat agros*.

nota. *Virgilius Pallantis corpus facis excipi facibus, quia acerbum funus*. avendosi per avanti espresso, *moris Romani esse, ut impuberes noctu efferrentur ad faces*. Il contrario però, cioè essersi indifferentemente adoperate le faci anche nell' esequie degli adulti risulta dalla menzione, che ne fanno gl' infrascritti Autori in confronto di quelle, che si praticavano nell' occasione degli sposalizj apportati dal Kirchmano De Fun. Rom. Lib. II. c. 3. Il primo sia Properzio, che nell' eleg. ult. del Lib. IV. disse.

> *Viximus insignes inter utramque facem*.

il secondo Apulejo Lib. II. Florid. il quale di Filemone asserisce, *comœdiam ejus prius ad funebrem facem, quam ad nuptialem pervenisse*. il terzo sarà Ovvidio, appresso cui Epist. Cydippes ad Acontium, leggiamo.

> *Et face pro thalami, fax mihi mortis adest*.

il quarto è Silio Italico, il quale nel Lib. II. cantò.

> *Ast Ithacus vero ficta pro morte loquacem*
> *Affecit letho, tædæque ad funera versæ*.

il quinto dal detto Kirchmano considerato è S. Ambrogio De Viduitate, che così a nostro proposito lasciò scritto. *Vel cum accensis funalibus nox ducitur, nonne pompæ funebris exequias magis putat, quam thalamum præparare?*

Alle

Alle suddette autorità aggiungeremo quella di Marziale, che nell'epig. 43. del Lib. VIII. disse alludendo all'uso comune di celebrarsi i funerali con le fiaccole accese.

*Effert uxores Fabius, Christilla maritos;*
*Funeream que toris quassat uterque facem*

E Corn. Tacito Lib. III. Annal. dove scrisse. *Dies, quo reliquiae tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastus, modo plorantibus inquies: Plena Urbis itinera, conlucentes per Campum Martium faces.* In questa apparente contraddizione di testi, s'abbia per vera la supposizione dell'uso delle faci ne' funerali; tanto più, quanto praticandosi da' Romani ne' primi secoli quella funzione di notte per non contaminare con essa la celebrazione de' sagrificj diurni, non si poteva esercitarla senza una tale necessaria illuminazione. Donato sopra Terenzio. Andr. Act. I. sc. 1. me ne fa testimonianza. *Funus*(dice egli) *est pompa exequiarum: dictum a funalibus, etenim noctu efferebantur propter sacrorum celebrationem diurnam.* Così pure Servio all' XI. dell'Eneide. *Funera alii a funalibus, candelis sevo, vel cera circumdatis dicta censent, quod his praelucentibus noctu efferrentur mortui.* e più diffusamente a quelle parole *rapuere faces*, lasciò registrato. *Sed apud Romanos moris fuit, ut noctibus efferrentur ad funalia, unde etiam funus dictum est, quia in religiosa Civitati cavebant, ne aut magistratibus occurrerent, aut Sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funere violari. Inde etiam qui funeri praeerant a Vespera primum Vesperones dicebantur, deinde Vespillones dicti videntur.* Introdottosi poi con l'avanzamento del lusso, che trovò luogo di comparire anche nelle pompe delle esequie, l'uso di celebrarsi i funerali di giorno, onde si legge appresso Plutarco nella vita di Silla. *ceterum cum ab aurora dies iste nubilus fuisset pluviaeque expectarentur, nona demum hora funus elatum est.* Certa cosa è, che non si tralasciarono in detta occasione e cerei, e faci, e tutt'altro, che per accompagnamento del feretro avesse più del maestoso. Così rimase la pratica di seppellirsi di notte o le genti di minor conto, o i defunti negli anni della fanciullezza. De' primi abbiamo l'esempio appresso Dionisio Alicarn. Lib. IV. dove così registrò. *Sed Tulli Uxor Tarquinii Prisci Regis filia prosequentibus paucis quibusdam amicis noctu ex Urbe ipsum, ut hominis privati & plebei funus extulit.* De' secondi ne fa prova Tacito suddetto Lib. XIII. Annal. in quelle parole. *Nox eadem necem Britannici & rogum conjunxit. Festinationem exequiarum edicto Caesar defendit, id a majoribus institutum referens, subtrahere oculis acerba funera, neque laudationibus aut pompa detinere.* Premesse queste notizie, non sarà maraviglia, se facendosi particolare menzione appresso gli antichi Scrittori de' funerali de' fanciulli, vengano da essi contrassegnati con la considerazione delle faci. Ciò non fu

per

per escluder l'uso di esse dall'esequie degli adulti, ma per darci ad intendere. che siccome in queste per celebrarsi di giorno, trattandosi massimamente di persone qualificate, erano ammesse le faci per mera pompa, così in quelle de' fanciulli, a riguardo, che s'esequivan di notte, si ricercavano quei lumi per necessità. Veggasi il Gottofredo alla L. 5. del Codice Teod. De Sepulchris violatis.

104. *compositus alto lecto*. Cioè sopra del feretro esposto nel vestibolo della casa, donde, dopo essere stato collocato ivi più giorni, si portava al rogo per esser' abbruciato. Vedi l'Annotazione al v. 109. della Sat. IV. di Giuvenale.

---*amomis*. Che nell'occasione d'esporsi il cadavere nel vestibolo della casa, detta dagli antichi *Collocatio*; nell'atto d'abbruciarlo nel rogo; e nel riporre l'ossa, e ceneri raccolte nell'urna si facesse gran consumo d'aromati, e licori odoriferi, s'è bastantemente osservato al detto v. 109. della IV. Sat. di Giuvenale. Per una compendiosa prova però delle cerimonie funebri, in parte accennate qui dal nostro Poeta, legganſi Tibullo Lib. III. eleg. 2. e Properzio Lib. II. eleg. 10. Che poi in detti odoriferi condimenti fosse particolarmente adoperato l'amomo, si ricava anche da Ovvid. Trist. Lib. III. eleg. 3. dove si anno i seguenti Versi.

*Ossa tamen facito parva referantur in urna;*
*Sic ego non etiam mortuus exul ero,*
*Atque ea cum foliis & amomi pulvere misce,*
*Inque suburbano condita pone solo.*

E de Ponto Lib. I. eleg. 10.

*Funera nec potui comitare, nec ungere corpus*
*Atque tuis toto dividor orbe rogis.*
*Qui potuit, quem tu pro Numine vivus habebas,*
*Præstitit officium Maximus omne tibi.*
*Ille tibi exequias, & magni funus honoris*
*Fecit; & in gelidos fudit amoma sinus.*
*Diluit & lacrymis mœrens unguenta profusis,*
*Ossaque vicina condita texit humo.*

e v'allude Giuvenale nella IV. v. 108. con dire.

*Et matutino sudans Crispinus amomo,*
*Quantum vix redolent duo funera.*

105. *Hesterni Quirites*. S'è veduto al n. 102. della I. Sat. di Giuvenale, che in due maniere può uno goder la prerogativa d'uomo libero; O perchè tale sia dalla nascita, e col nome d'Ingenuo vien dai Giureconsulti chiamato, o perchè di servo, ch'egli era, e per conseguenza *manui & potestati domini subjectus* siasi da quella potestà liberato. Come però l'atto di darsi una tal Libertà fu detto *Manumissio*, così i servi con

con quel beneficio liberati dall'altrui dominio ritennero la denominazione di Liberti, o di Libertini per la differenza considerata al detto v. 102. Questa manumissione in tre modi si praticava. *Censu*, *Vindicta*, *Testamento* per tralasciare altre maniere meno usitate. *Censu* diventavano liberi quei servi, che con permissione del padrone venivan descritti da' Censori nel nuovo Censo con una certa quantità di pecullio, che loro servisse di patrimonio. *Vindicta* conseguivano la libertà quelli, che alla presenza del Magistrato venivano pronunciati liberi; della qual forma di manomettersi vedremo più distintamente al n. 73. della V. *Testamento*; finalmente si dicevano liberati dalla servitù i servi, a' quali era per disposizione del Testatore conferito un tal beneficio: e perchè (come tutti gli altri legati) non aveva quello della Libertà effetto, che dopo la morte del Padrone, che avea testato, perciò chiamansi da Persio i servi liberati in tal guisa, considerati nell'atto di portar' il suo signore alla sepoltura, *Quirites hesterni*, come quelli, ch'erano con la libertà conseguita resi di fresco partecipi della Cittadinanza Romana, e quasi dicesse Cittadini novelli.

106. *capite induto*. Cioè col pileo in capo, ch'era il proprio contrassegno de' recentemente manomessi. Il che è tanto vero, che stabilì Giustiniano nella L. unica §. Sed & qui C. de Latina Libertate tollenda, che *qui domini funus pileati antecedunt, vel in ipso lectulo stantes cadaver ventilare videntur, si hoc ex voluntate fiat vel testatoris, vel haredis fiant illico Cives Romani*. Quindi veggiamo preso il pileo per una particolar marca della Libertà nelle medaglie della Famiglia Junia appresso l'Orsini, nelle quali si rappresenta da una parte la faccia di Bruto, e dall'altra due pugnali col pileo nel mezzo, e lettere EID. MAR. quasi che con l'uccisione di Giulio Cesare, seguita nelle Idi di Marzo, si fosse da Bruto, uno de' principali congiurati, restituita a Roma la Libertà. Il che espressamente s'addita nell'ultima medaglia della Famiglia stessa in cui s'osservano gli stessi simboli di pugnali, e di Pileo, con la Fig. della Libertà in vece della testa di Bruto, e lettere LIBERTAS RESTITuta. Tal sentimento avendo pure molte medaglie d'altri Imperadori, ne' rovesci delle quali si vede effigiata una figura di donna col pileo in mano, come abbiamo notato al v. 103. della IV. Sat. di Giuvenale. E questa io reputo esser la germana allusione di Persio, e non la supposta dal Solerio de Pileo, che dice *In luctu item operta fuisse Romanorum capita docet illud Persii Sat. III.*

*Hesterni capite induto subiere*
*Quirites*.

110. *molle*. così Or. Lib. I. Od. 22. *dulce ridentem*.

# SATYRA IV.

*REm populi tractas?*
** barbatum hæc crede * magistrum*
*Dicere, sorbitio tollit quem dira * cicutæ.*

*Quo fretus? dic hoc, magni * pupille Pericli.*

*Scilicet ingenium,*

*& rerum prudentia velox*
*Ante pilos venit, dicenda, tacendaque calles.*
*Ergo ubi commota fervet plebecula bile,*

*Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ*

*Majestate manus:*
*quid deinde loquere? * Quirites*
*Hoc, puto, non justum est, illud male, rectius illud..*

*Scis etenim justum gemina suspendere lance*
*Ancipitis libræ,*
*rectum discernis, ubi inter*
*Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:*

*Et potis es nigrum vitio præfigere * theta.*

*Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus*
*Ante diem blando caudam jactare popello*
*Definis,*

** Anticyras melior sorbere meracas?*

*Quæ tibi summa boni est?*

*uncta vixisse patella*
*Semper, & assiduo * curata cuticula sole.*
*Expecta, haud aliud respondeat*
*hæc anus.*

# SATIRA IV.

E Tu sostieni il pubblico governo?
(Fa conto che così teco discorra
Quel barbuto Maestro, a cui la vita
Levò crudel bevanda di cicuta)
Su che ti fondi? o di quel gran Pericle
Tenero allievo, dimmi, che rispondi?
Veramente concede a te natura
Un'ingegno maturo avanti gli anni,
E una precoce esperienza insegna,
Qual cosa tacer dei, qual dir t'è d'uopo.
Dunque s'avvien, che per commossa bile
Tutta s'accenda la minuta plebe,
Ti dà l'animo a far, che quella turba
Infiammata s'acqueti ad un sol cenno
Di rispettata maestosa destra?
Che in tal caso dirai? Romani, io penso,
Che questo non convenga, e un mal partito
Quello mi pare, e meglio assai quell'altro.
Poichè sospender con franchezza il giusto
Ne le bilance sai d'instabil libra:
Con purgato giudicio il retto scerni,
Sebben fra obbliqui termini ristretto,
O se con torto piè la norma inganna,
Minutamente ogni fallacia scopri:
Ed il vizio notar già puoi col *Teta*
Per segno, che in te resta estinto affatto.
Se a tali prove inferior tu sei,
D'un'esterna bellezza in van dotato,
Perchè non cessi al volgo adulatore,
Qual lusinghiero can, menar la coda,
Per far d'applausi un'immaturo acquisto,
Degno di bere, per purgarti il capo,
D'Anticira gli ellebori più puri?
Ma dimmi, in che di grazia hai tu riposto
Con questa tua prudenza il sommo bene?
In mangiar sempre dilicati cibi,
E in profumar la cute a i rai solari.
Fermati, che in tal guisa anco risponde
La vecchiarella, che qui passa a caso.

*I nunc:*
* *Dinomaches ego sum.*
*suffla. sum candidus.*
*esto:*
*Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,*
*Cum bene discincto cantaverit ocyma vernæ:*

*Ut nemo in se se tentat descendere,*
*nemo!*
*Sed præcedenti spectatur mantica tergo.*

*Quæsieris, Nostin'*
*Vectidi prædia?*
*cujus?*
*Dives arat Curibus*
*quantum non * milvus oberret.*
*Nunc ais? Hunc, Diis iratis,*
*genioque sinistro,*
*Qui quandoque jugum pertusa * ad compita figit,*

* *Seriola veterem metuens deradere limum;*

*Ingemit,*
*Hoc bene sit:*
*tunicatum cum sale mordens*
*Cepe,*
*& farrata pueris plaudentibus olla.*
*Pannosam fæcem morientis sorbet aceti?*

*At si unctus cesses,*
*& figas in cute solem,*

*Est*

Or vanne in pace. che foggiungi? Io fono
Di Dinomache figlio, o quanto illuftre!
Gonfiati dunque. Io fon candido, e bello.
Tu fii in buon'ora, pur che la cenciofa
Bauci, che invita gli oziofi fervi
Con quella fua ufitata cantilena
A fpender' in bafilico un quattrino,
Non fia meno di te prudente, e faggia.
Ma gran fatto, che in sè neffun giammai
Col penfier' internar fi vuol, neffuno!
E ciò, perchè la bolgia, che ognun porta.
De' fuoi difetti piena oltre le fpalle,
Si può da noi fol rimirar pendente
Nel tergo di colui, che ci precede.
S'addimandi a taluno, hai tu contezza
De' gran poderi, che Vettidio gode?
Di chi, dirà, di quello, a cui la forte
Diè tal tenuta nel Sabin diftretto,
Che tutta ricercar non la potria,
Nè men del nibbio l'iftancabil volo?
Di colui parli? di colui, che i Numi
Ebbe tutti contrarj allor ch' ei nacque,
E che Genio fortì così maligno,
Onde, fe al tempo confagrato a i Lari
Logoro giogo (com'è l'ufo) appende
La ne' triti crocicchi, e quella Fefta
Solennemente celebrar' intende,
Di quel vafo minor, ch' egli ha in cantina,
Levando con timor l'antico loto,
Con che il coperchio vi tenea impeciato,
Dal più interno del cuor manda un fofpiro,
E dice, ch' effer ciò poffa in buon'ora.
D'una cipolla va con poco fale
Le toniche moltiplici mordendo;
E acciocchè ftiano allegri i proprj fervi,
Vil polenta di farro a lor prepara,
E per fpegner la fete intanto ei bee
Torbida feccia di fvanito aceto?
Di Vettidio così fordido, e avaro
Il viver, s'io tèn' chieggo, tacciereſti.
Ma fe la cute di pregiati unguenti
Da te poi s'unge, e a i rai del fol t'efponi

*Eſt prope te ignotus,*
*cubito qui tangat, & acre*
*Deſpuat in mores: penemque, arcanaque lumbi*
*Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.*
*Tu cum maxillis balanatum * gauſape pectas,*
*Inguinibus quare detonſus gurgulio extat?*

*Quinque * palæſtritæ licet hæc plantaria vellant,*
*Elixaſque nates labefactent forcipe adunca,*
*Non tamen iſta filix ullo manſueſcit aratro.*
*Cædimus, inque vicem præbemus crura ſagittis.*
*Vivitur hoc pacto: ſic novimus. Ilia ſubter*
*Cæcum vulnus habes: ſed lato balteus auro*
*Prætegit: ut mavis, da verba, & decipe nervos,*
*Si potes. egregium cum me vicinia dicat,*
*Non credam? Viſo ſi palles improbe nummo,*
*Si facis, in panem quicquid tibi venit amarum,*

Ozioso, per far, ch' ella s' imbeva
Di quegli odori, e morbida rimanga;
Sai che succede? a te vicin taluno,
Benchè non conosciuto, e non curato,
Vi sarà, che col gomito toccando
L' amico suo, sputacchierà sdegnoso
Contra i costumi tuoi corrotti, e tristi.
Detesterà, che le più ascose parti
Del corpo tuo pelar studi lascivo,
Onde quella tua guasta, e sozza merce
Anco al più vil del popolaccio esponghi.
Tu, che sì ben col pettine coltivi
Il profumato irsuto vestimento
De le tue gote, a che da l' inguinaglie
Tosato fai spuntar ciò, che fra' peli
Proccurò di celar l' alma natura?
Ah che se cinque stufajuoli esperti
Sforzeransi a purgar quelle boscaglie,
E le tue membra poco men che lesse
Dal troppo frequentare i caldi bagni
Tormenteranno con volselle adunche,
Felce tale però mai non s' estirpa,
Nè a qualunque coltura unqua s' arrende.
Noi così feriam gli altri, ed a vicenda
A le saette altrui serviam di scopo.
In tal forma si vive; e sol contezza
De' difetti non nostri aver vogliamo.
Ne le parti più occulte hai tu una piaga
Non veduta da alcun, posciachè il cinto,
Che di tant' oro hai riccamente adorno,
La tien coperta. or via da te medemo
Vatti pur lusingando, e a tuo piacere
Fingi d' aver saldi, e robusti i nervi,
Quantunque sii da capo a piè tremante.
Dirai però, se tutto il vicinato
Per un grand' uom mi predica, e confessa,
Dunque non li degg' io prestar credenza?
Senti; se in veder l' oro impallidisci
In contrassegno di tue brame avare;
Se ti rilasci ad atti i più nefandi,
Che il tuo capriccio suggerir ti possa,
Di ricordanza amara a' proprj autori;

*Si * puteal multa cautus vibice flagellas,*
*Nequicquam populo bibulas donaverit aures.*
*Respue quod non es; tollat sua munera cerdo;*
*Tecum habita; * noris, quam sit tibi curta supellex.*



Se cauto a l'ara di Libone attendi,
Cui possi col flagel d'inique usure
Più d'un sfregio lasciar nel censo avito,
In van porgi l'orecchie sitibonde
D'una lode mentita al volgo insano.
Ciò, che non sei, come non tuo rigetta;
E lascia a mercenarj adulatori
Quei doni lor d'encomj falsi, e vani.
Abita sempre teco, e osserva attento
Com'hai povero in casa il fornimento.



ANNO-

# ANNOTAZIONI
## ALLA SATIRA QUARTA.

v. 3. *Pupille Pericli*. S'intende d'Alcibiade, la di cui vita vien diffusamente descritta da Plutarco; più in succinto Cornelio Nipote così. *Alcibiades Cliniæ filius Atheniensis. In hoc natura quid efficere possit, videtur experta. Constat enim inter omnes, qui de eo memoriæ prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius vel in vitiis, vel in virtutibus*. E poco più a basso. *Educatus est in domo Periclis ( privignus enim ejus fuisse dicitur ) eruditus a Socrate*.

8. *Quirites*. Poichè sotto colore d'apostrofare in persona di Socrate con Alcibiade ad imitazion di Platone nel Dialogo da lui composto in tal proposito, intende di rimproverar Nerone, assunto in età giovanile, ed incapace delle buone massime del governo, all'Imperio di Roma, perciò finge, che quel suo discepolo in vece d'*Athenienses*, come stando sul figurato d'Alcibiade bisognerebbe che dicesse, chiami quel popolo, con cui discorre, *Quirites*, cioè Romani.

13. *præfigere theta*. Essendo il carattere Greco Ѳ il primo della parola Θανατος, che significa Morte, perciò ne' giudicj criminali, come esprimevano il loro sentimento col porre nell'urna certe tavolette, così piacque che quelle, nelle quali stesse notato il carattere Ѳ, fossero segno di condannagione, e di morte. Tale nota s'anteponeva pure ne' ruoli de' Soldati, a' nomi degli estinti, come ci avverte Alessandro Nap. Lib. II. c. 5. e a ciò piuttosto credo che alludesse Persio per la forza del verbo *præfigere*, di cui egli si vale.

16. *Anticyras*. Veggasi l'Annotazione al v. 97. della Satira XIII. di Giuvenale, e ciò, c'abbiamo avvertito al v. 51. della Sat. I. del nostro Persio.

18. *curata cuticula sole*. Era uso de' lascivi untarsi prima d'odorosi unguenti, e poi esporsi ai raggi del sole per far mediante quel calore, che imbevuta la pelle conservasse più lungamente quella fragranza.

20. *Dinomaches*. Così chiamossi la madre d'Alcibiade, figliuola d'un Re della Tracia. Plut. in Alcibiade.

26. *milvus*. Giuvenale Sat. IX. v. 55.

*——— cui tot montes, tot*
*prædia servas*
*Appula? tot milvos intra*
*tua pascua lassos?*

28. *ad compita*. Plin. Lib. XXXVI. c. 27. parlando di Servio Tullio Re de' Romani. *Ob id Compitalia, & Ludos Laribus primum instituisse*. furono detti questi sagrifizj *Compitalia ex viis compitorum, in quibus agitabantur*. così vuol Macrobio Lib. I. Saturn. c. 7. e lo conferma Sesto Pompeo Lib. III. dicendo. *Compita-*

*pitalia Festa*, *quæ in Compitis peragebant*. Dionif. Alicarn. ne discorre nel Lib. IX. con avvertirci, che *sacrificis compitalia sacra facientibus non ingenuos*, *sed servos ministrare voluit Tullius*, *quasi hoc gratius esset Laribus*: *quod festum nostra quoque ætate Romani agitabant paucis diebus post Saturnalia*. Come però erano queste Festività di quelle dette *Feriæ conceptivæ*, perchè si celebravano, bensì ogni anno, ma variavano nel giorno preciso secondo la prescrizione, che ne veniva fatta da' Sacerdoti, o da' Magistrati, a' quali incombeva; perciò le osserviamo celebrate in diversi giorni, de' primi però di Gennajo, e che per conseguenza susseguitavano poco dopo i Saturnali, celebrati nel mese di Dicembre, come abbiamo notato al v. 97. della Satira VII. di Giuvenale. Quindi si legge in Cicerone Ad Atticum Lib. VII. *Ego*, *quoniam quarto Nonas Januarii Compitalitius dies est*, *nolo eo die in Albanum venire molestus familiæ*. e pur dice lo stesso in Pisonem. *Tu*, *cum in Calendas Januarias Compitalitiorum dies incidisset* &c. In riguardo poi, che tali sagrificj venivano principalmente esercitati dai servi, come n'avverte il testo soprascritto di Dionif. Alicarn. dovean bene in tal giorno solenne i destinati alla coltura della terra andar' esenti da' soliti impieghi rurali, e perciò dice il nostro Poeta, che in quell'occasione avevano i bifolchi per costume d'appender' i gioghi in segno del loro sospeso, ed intermesso lavorio, a' crocicchi, detti latinamente *Compita*, ne' quai siti dovevano celebrarsi in onore degli Dei Lari quelle Festività.

29. *Seriola*. Vedi l'Annotazione al v. 35. della Sat. V. di Giuvenale.

37. *Gausape*. Leggasi Ottavio Ferrari De Re Vest. Lib. I c. 8.

39. *Palestritæ*. Il Salmasio nelle Annotazioni a Tertulliano De Pallio. *Palæstritæ dicebantur*, *qui athletas ungebant in gymnasiis*. *Horum etiam officium fuit athletarum nates vellere*, *ac resina lævigare*. *Nam palæstritæ qui ministerium*, & *operam præstabant ungendis*, & *exercendis athletis*, *eosdem etiam*, *ut apparet*, *depilabant*.

49. *Puteal*. Il luogo detto Puteal Libonis fu un sito di Roma, di cui fa particolar menzione Dionif. Alicar. Lib. III. e vien divisato da P. Vitt. nell' ottava Regione. Che quivi fosse la principal riduzione di coloro, ch' esercitavano le Usure, si ricava dal detto d'Ovv. De Rem. Amor. Lib. I. dove si legge.

*Qui Puteal*, *Janumque timet*, *celeresque Calendas*,
*Torqueat hunc æris mutua summa sui*.

come pure da Cicerone pro Sestio, dove dice. *Puteali* & *fæneratorum gregibus inflatus*. Non accordandosi però fra loro gli Scrittori, donde traesse il nome quel luogo, se da un pozzo, o da un coperchio di pozzo, che ivi per accidente si ritrovasse, o da che altro motivo; ed osservando la medaglia di L. Scribonio Libone, in cui sta espressa la figura d'un'Ara, non ostante,

che vi si legga PUTEAL SCRIBON. LIBO. (che per un' Ara appunto fu anche ravvisata da Jacopo Guterio De Jur. Man. Lib. I. c. 5.) ho creduto potere spiegar questo passo col far menzione dell'Ara stessa senza interessarmi in alcuna delle varie opinioni in tal proposito, raccolte tutte dal nostro Celio Rodigino Lib. X. c. 17. dove rimetto la curiosità del Lettore, che intender volesse più distinte particolarità di questo sito dell' antica Roma col nome di Puteal Libonis contrassegnato. Veggasi pure lo Spanemio De usu & præst. num. dis. 6. p. 578.

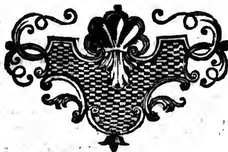
*---flagellas*. Effetto dell'ingordigia dell'usurajo. Ausonio Eleg. XV.

> *-------------si turpia lucra*
> *Fœnoris, & velox inopes usura trucidat.*

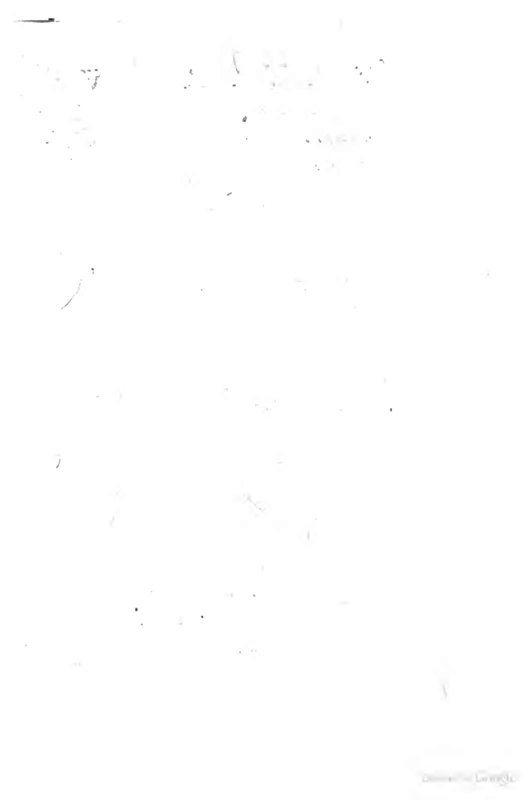
52. *noris quam sit tibi* &c. Con lo stesso sentimento disse Or. nell' ep. 7. del Lib. I.

> *Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.*

Veggasi Paolo Manuzio all' Adagio *Nosce te ipsum*.



SATY-



# SATYRA V.

*Vatibus hic mos est,*
*centum sibi poscere voces,*
*Centum ora, & linguas optare in carmina centum,*

*Fabula seu mæsto ponatur hianda tragœdo,*

*Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

*Quorsum hæc?*
*aut quantas robusti carminis offas*
*Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?*

*Grande locuturi nebulas Helicone legunto,*
*Si quibus aut * Procnes, aut si quibus olla * Thyestæ*
*Fervebit,*
*sæpe insulso cœnanda Glyconi.*

*Tu neque anhelanti,*
*coquitur dum massa camino,*
*Folle premis ventos:*

*nec clauso murmure raucus*
*Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,*

*Nec scloppo tumidas intendis rumpere buccas.*

*Verba togæ sequeris:*

*Junctura callidus acri,*

*Ore teris modico,*
*pallentes radere mores*
*Doctus,*
*& ingenuo culpam defigere ludo.*

*Hinc trahe, quæ dicas:*

*men-*

# SATIRA V.

E' De' Poeti usanza inveterata
Cento voci augurarsi, e cento bocche,
E a fine di cantar carmi sublimi
Desiderar cento erudite lingue.
O Favola compor pretendau' essi,
Che da Tragici mesti ad alto tuono
Là nel teatro recitar si deggia:
O scriver voglian le ferite acerbe
Fatte da' Parti con quel ferro stesso,
Che da le parti più vitali an tratto.
A che vaglion, dirai, queste premesse?
E che gran masse vuoi compor di carmi,
Turgidi, ed ampullosi, ond' a te d' uopo
Per recitarli sia di cento gole?
Vadano a coglier nubi in Elicona
Coloro, a cui di Progne, e di Tieste
Descriver l' olla fervida conviene,
Con cui spesso veggiam Glicone insulso
Cenar, fingendo quelle parti in scena.
Tu non gonfi il polmon per profferire
Con enfasi maggior sonori versi,
Qual fabbro, che col mantice anelante
Agita l' aure sin che massa informe
Rende ne la fornace atta al lavoro:
Rauco non vai con basso mormorio
Scioccamente da te solo gracchiando
Qualche cosa di grande, e maestoso,
Nè affetti no, che in strepitoso scoppio
Prorompa la tua bocca intumidita.
Voci comuni adopri, e più opportune
A socchi umil, che a' nobili coturni,
Le quai però con acre tessitura
Unir t' ingegni, e sai polire alquanto
Con un modesto, e mediocre stile,
Pronto a rader talor senza sapone
Gli uomini tristi, e farli impallidire;
E perito a investir le colpe altrui
Con le punture de' più ingenui scherzi.
Quindi scegli al tuo dir materia; e forma

Da

*mensasque relinque * Mycenis*
*Cum capite, & pedibus:*
*plebejaque prandia noris.*
*Non equidem hoc studeo,*
*bullatis ut mihi nugis*
*Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.*

*Secreti loquimur: tibi nunc hortante Camœna*
*Excutienda damus præcordia:*

*quantaque nostræ*
*Pars tua sit * Cornute animæ, tibi dulcis amice*
*Ostendisse juvat:*
*pulsa dignoscere cautus,*
*Quid solidum crepet,*

*& picta tectoria linguæ.*

*His ego centenas ausim deposcere voces,*

*Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,*
*Voce traham pura:*

*totumque hoc verba resignent,*
*Quod latet arcana non enarrabile fibra.*

*Cum primum pavido custos mihi * purpura cessit,*

** Bullaque subcinctis laribus donata pependit:*

*Cum blandi comites, totaque impune * Suburra*

*Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo,*

*Cumque iter ambiguum est,*
*& vitæ nescius error*
*Deducit trepidas ramosa in * compita mentes,*

*Me tibi supposui:*
*teneros tu suscipis annos*

Da l' uso tuo primier non discrepante.
Lascia a Micene pur l' infauste mense
Con testa, e piè di pargoletto ucciso,
Nè ti curar, che di plebei conviti.
Non più, che quei gran voti io non indrizzo
A far, che il carme mio di ciance vane
S' intumidisca per dar peso al fumo,
Nè lode da gli astanti io vo cercando.
Parlo a te solo, e a te mi persuade
La musa mia di spalancare il petto,
Acciocchè possi esaminarmi il cuore.
A te mostrar, Cornuto amato, io bramo
Come quell' alma, onde tu vivi, e spiri
Sia de l' anima mia parte migliore.
Fa di me il saggio tu, che ad un sol tocco
Cauto distinguer sai qual suono mandi
Vaso, che in sè non ha fessura alcuna,
E di lingua dipinta, e non sincera
Sai ravvisare i simulati empiastri.
Per un fin così giusto, e sì decente
Sol d' augurarmi osai ben cento vòci,
Per poter quanto a dentro io t' ho riposto
Nel profondo del petto, almen ridire
Con puri, e semplicissimi concetti;
Ed affinchè palesin le parole
Ciò, che d' inenarrabile nel cupo
Recesso del mio cor tengo celato.
Poichè a l' entrar ne gli anni più maturi
La pretesta lasciai, che fin' allora
La mia timida età guardato avea,
E l' aurea insegna puerile appesi
A' Lari miei succinti in dono umile,
Quando da turba lusinghiera cinto
Principiava a vagar per la Suburra,
E già toga viril bianca vestendo
Vagheggiar mi licea qualunque oggetto;
Allor, dich' io, che incerta è sì la strada,
E de la miglior vita ancora ignaro
Errando va il pensiero, e al bivio esposto
Dubbioso è ancora a qual cammin s' appigli,
A te mi sottoposi, e con prontezza
La mia tenera età tu ricevesti

 Nel

* *Socratico Cornute sinu:*
*tunc fallere solers*
*Apposita intortos*
*extendit regula mores:*

*Et premitur ratione animus,*
*vincique laborat,*
*Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.*

*Tecum etenim longos memini consumere soles,*

*Et tecum primas epulis decerpere noctes.*

*Unum opus, & requiem pariter disponimus ambo,*

*Atque verecunda laxamus seria mensa.*

*Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo*
*Consentire dies,*

*& ab uno sidere duci.*
*Nostra vel æquali suspendit tempora Libra*
*Parca tenax veri,*

*seu nata fidelibus hora*
*Dividit in Geminos concordia fata duorum,*

*Saturnumque gravem nostro Jove frangimus unà.*

*Nescio quod certe est, quod me tibi temperat, astrum.*

*Mille hominum species,*
*& rerum discolor usus:*
*Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*

*Mercibus hic Italis mutat*
*sub sole recenti*
*Rugosum piper, & * pallentis grana cumini.*
*Hic satur*
*irriguo mavult turgescere somno:*
*Hic campo indulget,*

Nel seno tuo Socratico, o Corhuto;
Ed applicando con soave inganno,
E mite violenza, esatta norma
A' vacillanti, e torti miei costumi,
Di retta linea gli drizzasti al segno:
Proccurò la ragion vincere il senso,
E al fin con gran fatica il sottomise,
Ricevendo così diverso aspetto
L'animo mio, qual fosse molle cera
Da industrioso dito lavorata.
Teco ben mi ricordo aver consunti
In compagnia gradita i giorni interi,
Anzi fin de la notte a l'ore prime
Prolungata tal volta aver la cena.
Ambo ad un'opra intenti, e a ricrearsi
Con la stessa quiete ambo disposti,
Tempravamo i discorsi più severi
Con modesti colloquj a lieta mensa.
Quindi non dubitar, che non convenga
D'ambedue noi la vita in un tenore
Di sempremai costante, e certa lega,
E guardata non sia da un'astro stesso.
O l'immutabil Parca equilibrasse
De la nascita nostra il primo istante
Con quella uguale, e invariabil Libra.
O l'Oroscopo, proprio a' fidi amici,
D'ambo i concordi Fati derivasse
Da i Gemini benigni, o il grave influsso
Di Saturno temprar col nostro Giove
Benefico ugualmente, a noi si doni;
Un'astro certo v'ha, qualunque ei sia,
Che unisce al tuo voler la voglia mia.
Mille sorte si dan d'uomini al mondo,
E furon sempre a varj impieghi intenti.
Ciascuno ha il suo volere, e non si vive
Con un solo desio comune a tutti.
Con Italiche merci altri permuta
La dove nasce il sol pepe rugoso,
O i grani trae di pallido comino.
Questi sempre satollo, ed ozioso
Con umido sopor le membra impingua.
Quegli ad esercitar' il corpo attende

*hunc alea decoquit:*

*ille*
*In Venerem putret: sed cum lapidosa chiragra*
*Fregerit articulos*
*veteris ramalia fagi,*
*Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,*
*Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.*
*At te nocturnis juvat impallescere chartis:*
*Cultor enim es juvenum,*
*purgatas inseris aures*
*Fruge * Cleanthea.*
*petite hinc juvenesque, senesque*
*Finem animo certum,*
*miserisque viatica canis.*

*Cras hoc fiet.*
*Idem cras fiet.*
*quid? quasi magnum*
*Nempe diem donas:*
*sed cum lux altera venit,*
*Jam cras hesternum consumsimus:*
*ecce aliud cras*
*Egerit hos annos, & semper paullum erit ultra.*
*Nam quamvis prope te,*
*quamvis temone sub uno*
*Vertentem sese*
*frustra sectabere canthum*
*Cum rota posterior curras, & in axe secundo,*

*Libertate opus est,*
*non hac, ut quisque * Velina*

* Pu-

Sovente in campo Marzio; altri consuma
Nè giochi di fortuna ogni suo avere;
Di Venere nel lezzo altri marcisce,
Ma quando poscia avvien, che la chiragra
Con quell' umor pietroso a lor dissolve
Le giunture così, che rami antichi
Pajon di faggio ruvido, e nodoso,
Tocchi da tardo, e inutil pentimento
Gemon pensando al ben, c' anno lasciato
Per viver' i suoi dì sì crassi, e foschi,
Qual da nebbia palustre ottenebrati.
Ma tu, Cornuto, impallidir sol curi
Con notturne vigilie in su le carte,
D' animi giovanil cultore egregio,
I quai da vizj avendo pria purgati
Render sai poi di sterili fecondi
Col seme di dottrina Cleantea.
Quindi chiedete, o voi giovani, e vecchi,
Qual deggia esser de l' uomo il certo fine,
Ed a l' età senil, piena di guai
Viatico opportuno apparecchiate.
Ma o quanto al ben oprar l' uomo è restio!
Se a la Virtù è invitato uno di questi
Giovani scioperati, avvien, che tosto
Risponder s' oda, si farà dimani,
Anzi diman farai quel, c' oggi appunto.
A che tanto rigor? che cosa mai
Mi si concede col donarmi un giorno?
Sì, ma quell' altro dì poscia venuto,
Il diman d' ieri abbiamo gia consunto,
E con l' addimandar' altro dimani
Vai scemando la vita, e sempre resta,
Per dar principio al ben' oprar', un poco.
Poichè sebben vicina a te s' aggira,
Ed attaccata è ad un timone stesso,
Raggiunger non potrai la ruota avanti,
Sendo tu quella, che di dietro corre,
E che si volge attorno il second' asse.
Ma sai perchè procrastinar t' è forza,
Nè trovar sai de la Virtù il sentiero?
Perch' ancor sei di libertà mancante.
Di quella libertà dir' io non voglio,

** Publius emeruit ,*
*scabiosum * tesserula far*
*Possidet .*
*Heu steriles veri , quibus una Quiritem*
** Vertigo facit .*
*hic * Dama est non tressis agaso ,*
*Vappa , & lippus ,*
*& in tenui farragine mendax .*

*Verterit hunc dominus ,*
*momento turbinis exit*
** Marcus Dama .*
*papa ! Marco spondente , recusas*
*Credere tu nummos ?*

*Marco sub judice palles ?*

*Marcus dixit ; ita est .*
*adsigna Marce tabellas .*

*Hæc mera libertas , hoc nobis * pilea donant .*

*An quisquam est alius liber ,*
*nisi ducere vitam*
*Cui licet , ut voluit ? licet ut volo vivere : non sim*
*Liberior Bruto ?*
*Mendose colligis , inquit*
*Stoicus hic , aurem mordaci lotus aceto .*
*Hoc reliquum accipio ,*

*Licet illud , & ut volo , tolle .*
*Vindicta postquam meus a Prætore recessi ,*

*Cur mihi non liceat , jussit quodcumque voluntas ,*

** Excepto , si quid Masuri rubrica vetavit ?*

*Disce sed ira cadat naso ,*

Ru-

Onde talun di Publio il nome assume,
E merta di venir' anch'ei descritto
Ne la Tribù Velina, ed è capace
Di conseguir la tessera, per cui
Dispensato gli sia farro corrotto.
O quanto errano quei, che credon farsi
Sol con una girata un Cittadino!
E Dama un mulattier, che nè men vale
Tre quattrini: egli è insipido, e ignorante,
Sempre mendace, e fraudolento insino
Nel dispensar la biada a quei giumenti.
Fa, che il di lui padron lo volga alquanto,
In quel punto, ch'ei fa quel breve giro,
Di Dama, ch'era pria, Marco diventa.
O meraviglia! Hai tu più renitenza
Di dar danari in prestito ad alcuno,
Per cui la sicurtà ti faccia Marco?
Se per Giudice un di Marco sortisci,
D'un'ingiusta sentenza hai da temere?
Così depose Marco, e tanto basta.
Segna Marco novello il testamento
Col tuo proprio sigillo, e sia solenne.
Questa è la vera libertade, e questo
Suol conferire il pileo, che sul capo
Vien posto a chi di fresco è manomesso.
Forse chiamar si può libero alcuno,
Se non chi viver può, come gli aggrada?
Lece viver' a me come più voglio,
E più di Bruto libero non sono?
Qui lo Stoico però, che d'acre aceto
Ha bagnato l'orecchio, insorge, e dice,
Io ti concedo, amico, il rimanente,
Purchè n'eccettui il termine secondo;
Togliendo via quel, lece, e il come voglio,
Ti sento replicar, se dal Pretore,
Che mi toccò con quella verga il capo,
Libero mi partij, nè più soggetto
A' cenni altrui; per qual cagion non posso
Operar ciò, che il mio voler mi detta,
Purchè cosa non sia, che per le leggi
Di Masurio Sabin mi sia negata?
Attendi, e impara, ma per l'ira intanto

*rugosaque sanna,*
*Dum veteres avias tibi de pulmone revello.*

*Non Prætoris erat stultis dare tenuia rerum*
*Officia,*
*atque usum rapidæ permittere vitæ.*

*Sambucam citius caloni aptaveris alto.*

*Stat contra ratio,*
*& secretam garrit in aurem,*
*Ne liceat facere id,*
*quod quis vitiabit agendo.*
*Publica lex hominum, naturaque continet*
*hoc fas:*
*Ut teneat vetitos inscitia debilis actus:*

*Diluis helleborum,*
*certo compescere puncto*
*Nescius examen:*
*vetat hoc natura medendi.*

*Navem si poscat sibi peronatus arator*
** Luciferi rudis,*
*exclamet Melicerta periisse*
*Frontem de rebus.*
*tibi recto vivere talo*
*Ars dedit?*
*& veri specimen dignoscere calles,*
*Nequa subærato mendosum tinniat auro?*
*Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim;*

*Illa prius creta,*
*mox hæc carbone notasti?*

*Et*

Non voler raggrinzar, qual cane, il naso,
Nè le gote increspar per dileggiarmi,
Mentre l'opinion, che t'inseriro
Nel petto le follie di vecchiarelle,
Con le annesse ragion sveller proccuro.
Il Pretore assegnar non puote a' stolti
De' saggi i più accurati, e veri ufficj,
E farli del buon'uso esser periti
Di questa nostra ahi troppo labil vita:
Come appunto non fora in tuo potere
Far sì, che il mascalzone, uso nel campo
A provveder le legna, e portar l'acqua
L'arpa sonar sapesse in un'istante.
Il lume stesso natural s'oppone,
E internamente a ciascheduno insegna,
Che non gli lece far quel, che facendo,
Egli solo a guastar l'opra è bastante.
Pubblica legge è questa, e ammaestrate
Da la natura, ch'è madre comune,
Le menti umane fur d'un tal dovere;
Che un'ignorante, e inabil'a una cosa,
Specialmente la creda a sè vietata.
Gli ellebori tu mesci, e prepararne.
Farmaci salutiferi pretendi,
Ma incapace d'usarne il vero peso
Le bilance non fermi a un certo punto;
Questa è ignoranza incompatibil troppo
A l'arte esatta de la medicina.
Se il bifolco, che porta il piè calzato
Di crudo cuojo, e che nè men conosce
Di Venere la stella mattutina,
De la nave vorrà farsi piloto,
Griderà Melicerta, il Dio marino,
Che non v'è più rossore in questo mondo:
Or dimmi, diede a te l'arte maestra
Poter di camminar col piè diritto?
Sai distinguer'il vero, e non t'inganna
De l'oro il falso tuon, che dentro ha il rame?
Segui le cose buone, ed a l'incontro
Quelle tralasci, ch'evitar si denno?
Segnar di creta candida le prime,
E di nero carbon, sai le seconde?

Son

Et modicus voti,
pressus lare,
dulcis amicis;
Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes;
Inque luto fixum possis transcendere nummum,

Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?

Hæc mea sunt, teneo,
cum vere dixeris;

esto
Liberque, ac sapiens, Prætoribus, ac Jove dextro:
Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante farinæ,

Pelliculam veterem retines,
& fronte politus
Astutam vapido servas sub pectore vulpem:

Quæ dederam supra, repeto,
funemque reduco.
Nil tibi concessit ratio:

digitum exere,
peccas:
Et quid tam parvum est?

sed nullo thure litabis,

Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.

Hæc miscere nefas:
nec cum sis cætera fossor,

Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.

Liber ego!
unde datum hoc summis tot subdite rebus?
An

Son modesti i tuoi voti, e aver t'appaghi
Quel poco, che ti diè benigna sorte,
Cortese, e liberal verso gli amici,
Ma prudente però, loro fai parte
De le tue biade a proprio tempo, e loco?
Nel passar per la via non ti trattieni
A coglier' i quattrin, che nel pantano
Anno affissi i fanciul per dileggiarti,
Nè a la vista del lucro, a te vicino
Inghiotti la saliva in quella guisa
Che il goloso in mirar' un buon boccone?
Se puoi con verità dirmi, tai doti
Son da me internamente possedute,
E già le tengo nel mio petto inserte,
Sii pur libero, e saggio, e tal ti vanta
Per mercè del Pretor, di Giove stesso.
Ma, se tu poco avanti essendo stato
De la farina, di cui pur noi siamo
Composti, serbi ancor la pelle antica,
E mostrandoti sol puro al di fuori
Porti nel seno torbido celati
D'astuta volpe i fraudolenti sensi;
Rivoco ciò, che pria ti concedei,
E la rimessa fune a me ritiro.
Se del vero saper non sei dotato,
Non farai con ragion cosa veruna.
Tenta drizzar, senza fallire un dito,
E osserva, che in quell'atto anco tu pecchi.
Dirai, che di più fievole può darsi,
E più facil di questo ad eseguirsi?
Credimi, che ottener nè men potresti
Col farne voti, e offrir' incensi a i Numi,
Che mezz'oncia di ben, quantunque lieve
S'opri mai da colui, che non è saggio.
Non s'accoppia virtù con la pazzia.
Nè essendo tu peraltro un cavafosso,
Possibil fia, che accordi unqua le piante
A tre moti nè men di quel Batillo
Celebre Pantomimo, agile in guisa
Che di Satiro il piè non è sì lesto,
Son libero soggiungi. Onde ricavi
Di goder' una tal prerogativa,

Schia-

*An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?*

*I puer, & * strigiles Crispini ad balnea defer.*
*Si increpuit, cessas nugator?*
*servitium acre*
*Te nihil impellit;*
*nec quicquam extrinsecus intrat,*
*Quod nervos agitet?*
*sed si intus, & in jecore agro*
*Nascantur domini,*
*quin tu impunitior exis,*
*Atque hic,*
*quem ad strigiles scutica, & metus egit herilis?*
*Mane piger stertis:*
*surge, inquit Avaritia: eia*
*Surge. negas. instat.*
*surge inquit. Non queo. Surge.*
*Et quid agam? rogitas?*
*sarpedas advehe Ponto,*
*Castoreum, stupas, Ebenum, thus,*
*lubrica Coa:*
*Tolle recens primus piper*
*e sitiente camelo.*
*Verte aliquid; jura.*
*sed Juppiter audiet. eheu*
*Baro,*
*regustatum * digito terebrare salinum*
*Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.*

*Jam pueris pellem succinctus, &*

Schiavo peraltro di cotanti affetti?
Per padron non ravvisi altri, che quello,
Dal cui dominio libero ti fece
La verga del Pretor con lieve tocco?
Dica il Signore ad un già tuo conservo,
Al bagno di Crispin porta le stregghie,
Che a lavarmi colà tosto ne vengo,
E lo sgridi: a che badi, o linguacciuto,
Che con tanto cianciar mai non ti sbrighi?
Tu, che di dura servitude al giogo
Soggetto più non sei, concedo anch'io,
Che da esterno poter non sei commosso
A tremar pe'l timor da capo a piedi.
Se poscia dentro il fegato, che porti
Da sì potenti passioni oppresso,
Ti nascono i padroni, anzi i tiranni,
Si potrà dir, che tu rimanghi illeso,
E meno di colui punito resti,
Che del padron temendo le sferzate
Sollecito portò le stregghie al bagno?
Stai nel mattino in pigro sonno immerso.
Sorgi ti dice l'Avarizia: via
Sorgi. Se tu ricusi, ella soggiunge,
Sorgi. Non posso. Sorgi in tua buon'ora.
Che deggio far? Superfluo è, che me'l chiedi,
Se pronta occasion te lo dimostra.
Da più rimoto mar sarpede salse,
Pel di castore, ebani, lini, e incenso,
O i vin dolci di Coo trasporta a Roma.
Pria d'ogn'altro a levar vatene tosto
Da cammel fitibondo il nuovo pepe.
Spaccia per bianco il nero, e giura il falso
Purchè speri di far qualche guadagno.
Ma Giove m'udirà. sciocco, balordo.
Se pretendi di star con Giove in pace,
Sarai contento in povertà ridotto
Di logorar col dito il salarino,
Di cui più volte ti farai servito,
Per coglier di quel sal l'ultima mica.
A tal'inviti in abito succinto
T'apparecchi, e disponi a la partenza.
A'servi su le spalle omai si pone

La

*& œnophorum aptas.*
*Ocyus ad navem: nil obstat quin trabe vasta*
*Ægeum rapias,*

*nisi solers Luxuria*
*antè*
*Seductum moneat:*

*Quo deinde insane ruis? quo?*
*Quid tibi vis? calido sub pectore mascula bilis*
*Intumuit,*
*quam non extinxerit urna cicutæ.*

*Tun' mare transilias?*
*tibi torta cannabe fulto*
*Cœna sit in transtro,*
*Vejentanumque rubellum*
*Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?*

*Quid petis? ut nummi, quos hic*
*quincunce modesto*
*Nutrieras, peragant avidos*
*sudore deunces?*

*Indulge genio; carpamus dulcia:*

*nostrum est*
*Quod vivis,*

*cinis, & manes, & fabula fies.*
*Vive memor lethi.*
*fugit hora: hoc quod loquor,*
*inde est.*

*En quid agis?*
*duplici in diversum scinderis hamo:*
*Hunccine, an hunc sequeris? subeas alternus oportet*
*Ancipiti obsequio dominos:*

*al-*

La bisaccia, e il baril pieno di vino.
Su, su, a l'imbarco. e già vi manca poco,
Che frettoloso non ti metti in nave
Per solcar de l'Egeo l'onde spumanti,
Se la Lusuria lusinghiera, e accorta
Non s'opponesse a te, che pria sedotto
Aveva l'Avarizia ad imbarcarti,
E t'ammonisse in simigliante guisa.
Dove con tanto precipizio, o stolto,
Dove ten' vai? che cosa mai presumi?
So che una bile sì potente accende
Questo mio dir nel fervido tuo petto,
Che bastante non fora ad ammorzarla
Di frigida cicuta un'urna intera;
Ma pur vogl'io seguire ad avvertirti.
Risolvi dunque valicar'il Mare,
Dove su torta, e dura fune assiso
Co' marinari abbi a cenar sul trasto,
E da una piana tazza il vin rossetto
Di Toscana assaggiar, contaminato
Dal tetro odore d'impeciato vaso?
Che cerchi? che il danaio, a cui finora
Un moderato aumento hai proccurato
Col trar cinque per cento in capo a l'anno,
A gli undici s'accresca iniqui, e avari,
A forza di fatiche, e di sudori?
Mi meraviglio: godi pure il mondo,
E cogli de'solazzi i dolci frutti.
Mio dono è che tu spiri aure vitali;
Che vive sol chi vive allegramente.
Morrai pur troppo, e diverrai meschino
Cenere, larva, e favola del volgo
Memore vivi di quel dì fatale.
Fuggono l'ore, ed il momento stesso,
In cui ti parlo, è parte di quel tempo,
Che irrevocabilmente a te s'invola.
Ora che fai? dimmi con cuor sincero,
Cosa risolvi? sei diviso, e tratto
Qual pesce da due canne, e quinci, e quindi.
Seguirai questa, o quella? ah che t'è forza
Con ossequio dubbioso, e vacillante
Sottoporti a vicenda a l'uno, e a l'altro

*alternus oberres.*
*Nec tu, cum obstiteris semel,*
*instantique negaris*
*Parere imperio,*
*rupi jam vincula dicas.*
*Nam & luctata canis*
*nodum arripit:*
*attamen illi*
*Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.*

** Dave, cito,*

*hoc credas, jubeo, finire dolores*
*Præteritos meditor: (crudum Chærestratus unguem*
*Abrodens ait hæc)*

*an siccis dedecus obstem*
*Cognatis?*
*an rem patriam rumore sinistro*
*Limen ad obscenum frangam, dum chrysidis udas*
*Ebrius ante fores extincta cum face canto?*

*Euge puer,*
*sapias.*
*Dis depellentibus agnam*
*Percute.*

*sed censen'*

*plorabit Dave relicta?*
*Nugaris.*

*solea, puer, objurgabere rubra.*

*Ne trepidare velis, atque artos rodere casses.*

*Nunc ferus & violens:*
*at si vocet,*

*haud*

Dei due Signori, che ti ſtan premendo,
Col cadere a vicenda in nuovo errore.
Nè, sè pur'anco avvien, che tu reſiſta
Al primiero comando, o al replicato
Ricuſi d'ubbidir, per ciò ti penſa
D'aver per ſempre i tuoi legami infranti,
Atteſo che tal volta il cane ancora
Con un lungo agitarſi il nodo rompe,
Ma nel fuggire, al collo una gran parte
De la catena trae, con cui vien toſto
Nel priſtino covil rimeſſo a forza.
Di finir quanto prima io penſo, o Davo,
I crepacuor, che per amore io provo;
E che lo credi fermamente io voglio.
(Così dicea Chereſtrato rodendo
L'unghie, come ſi ſuole, inſino al vivo
Da chi ſta meditando un'ardua impreſa)
Spettacolo d'obbrobrio io farò dunque
Sempre a'congiunti miei ſobrj, ed oneſti,
E vorrò diſſipar con nome indegno
Di Criſide a l'albergo oſceno il cenſo,
Cantando ebbro ſovente a'lumi eſtinti
Davanti alla di lei, già molle porta
Pe'l lagrimar di tanti folli amanti?
O buono, o buon. su via giovane egregio,
Ravvediti una volta, e acquiſta ſenno.
A Caſtore, e a Polluce, o ad altri Numi,
Che anno da te ſcacciato un sì gran male,
Fa ſagrificio d'una bianca agnella.
Ma dimmi, o Davo, quando avrò laſciata
Criſide, come certo ho ſtabilito,
Piangerà ella il ſuo perduto amante?
Sono ciance le tue, nè ti mantieni
Coſtante nel penſier, c'hai conceputo:
Sai c'avverrà? come tu foſſi appunto
Un tenero fanciul, Criſide accorta
Su le natiche dar la ſuola roſſa
Ti ſaprà di cui porta il piè calzato,
Onde più non vacilli, e roder vogli
La rete, che ti tien sì ſtretto involto.
Or fiero, e violento altrui dimoſtri
Volerne uſcir, ma ſia ch'ella ti chiami,

haud mora dicas,
* *Quidnam igitur faciam? ne nunc, cum accersat, & ultro*
*Supplicet, accedam?*
*si totus & integer illinc*
*Exieras, nec nunc.*
*hic, hic, quem quærimus, hic est.*
*Non in festuca, * lictor quem jactat ineptus.*
*Jus habet ille sui*
*palpo quem ducit hiantem*
* *Gretata ambitio?*
*Vigila,*
*& cicer ingere large*
*Rixanti populo,*
*nostra ut * Floralia possint*
* *Aprici meminisse senes:*
*quid pulchrius?*
*At cum*
* *Herodis venere dies,*
*unctaque fenestra*
*Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ,*
*Portantes violas,*
*rubrumque amplexa catinum*
*Caudæ natat thyni, tumet alba fidelia vino:*
*Labra moves tacitus,*
*recu-*

Senza indugio dirai, che far degg'io?
Nè men' adesso, che mi chiede, e prega
Scortese, & indiscreto ho d'accostarmi?
Se tutto, e intero t'eri dindi tratto,
Nè men vi dei tornare or che ti chiama.
Chi nel laccio primier più non ricade
E' quello, è quello appunto, che cerchiamo
De la più vera libertà fregiato,
E non colui, che al tocco d'una verga
Libero pronunciò Littore inetto.
Non soggetto a verun potrà chiamarsi
Quei che di fresco l'imbiancata toga
Indossando, qua e là girar si vede
A procacciarsi a bocca aperta i voti,
E a quanti incontra lusinghier s'inchina,
Per ottener'il grado, al quale aspira?
Va frettoloso pria che nasca il sole
A tributar saluti interessati.
Al popolo dispensa in abbondanza
I legumi, che sian cagion di risse
Fra quella plebe vil, che li raccoglie,
Se vuoi, che i giuochi tuoi lieti, e pomposi
Fatti in onor di Flora, essendo Edile,
Dian materia di dire a' vecchi esposti
Ne l'ora del meriggio a' rai solari.
E che per verità può un' uom civile
Più dicevol bramare al proprio stato,
Che di sortir di generoso il nome?
Ma che diremo poi, se schiavo sei
D'una falsa credenza, e internamente
Mostri di riti strani esser divoto?
Qualora i dì festivi celebrati
Sono da quei, che fur soggetti a Erode,
E da l'unte finestre ardon fumanti
Le lucerne in bell'ordine disposte,
Cinte intorno con serti di viole;
Quando in rosso catin nuota gran coda
Di salso tonno, e del liquor di Bacco
S'empiono a larga man fiaschi, e boccali;
A quelle cerimonie essendo astante
Vai borbottando ancora tu fra' denti
Col secondar le mal'intese preci,

H 2 E ve-

*recutitaque ſubbata palles.*

*Tunc nigri lemures,*
*ovoque pericula rupto:*

*Hinc grandes * Galli,*
*& cum * ſiſtro luſca ſacerdos*
*Incuſſere Deos*
** inflantes corpora,*

*ſi non*
*Prædictum ter mane caput guſtaveris alli.*

*Dixeris hæc inter varicoſos Centuriones,*

*Continuo craſſum ridet * Pulfenius ingens,*
*Et centum Græcos curto * centuſſe licetur.*

E veneri con volto umile, e mesto
I sabati del popol circonciso.
Or de l'alme d'averno hai gran spavento;
Or se crepa sul foco il guscio a l'uovo,
Grave periglio soprastar ti credi.
Quindi que' lunghi sacerdoti Galli
E quella guercia d'Iside ministra
Col sistro in man t'annuncian tristi eventi,
Dicendoti, che stanno i loro Numi
Per farti concepir morbi penosi,
Se tre volte non gusti il capo d'aglio
Ne la mattina, come t'han prescritto.
Conchiudo, e dico, Chi da tai legami
L'animo si conosce aver'avvinto,
Di libero vantar non deve il nome.
Se però questo Tema io proponessi
Fra quei Centurioni nerboruti
E pieni d'una stolida ignoranza,
Scoppieria da le risa il gran Pulfieno,
E vorrebbe stimar men di cent'assi
Cento Greci, che in prova a lui citassi.



# ANNOTAZIONI
## ALLA SATIRA QUINTA.

v. 8. PRocnes, *Thyestæ*. Di Progne, che diede in cibo a Tereo suo marito il comune figliuolo, e di Tieste, a cui fu fatto mangiare il proprio da Atreo di lui fratello, avvenimenti infausti, e che sovente anno servito d'argomento a Tragedie le più lagrimevoli, veggasi Igino Fab. 45., e 258.

17. *Mycenis*. Regia d'Atreo suddetto.

23. *Cornute*. Questi è quell' Anneo Cornuto, di cui Sifilino in Nerone così. *Cogitabat de rebus gestis Romanorum versibus scribere, quum tamen evolveret magnum numerum librorum, antequam aliquid eorum componeret, qua in re præter cæteros adhibebat Annæum Cornutum, virum illis temporibus doctrina, & eruditione clarissimum: quem tamen parum absuit, quin interfici jusserit, eum quidem certe in insulam relegavit, propterea quod nonnullis existimantibus quadringentos libros a Nerone scribi oportere, nimium multos esse dixit, quumque alter ita objiceret, Atqui Chrysippus, quem tu laudas, & imitaris, multo plures composuit, illos utiles esse vitæ hominum respondit*.

30. 31. *purpura. bulla*. Di queste due insegne usate da' Fanciulli ingenui fino ad una certa età leggansi le Annotazioni al v. 78. della Sat. I. di Giuvenale, ed al 164. della V.

32. *Suburra*. Contrada celebratissima di Roma, dove per la frequenza del popolo non mancavano di concorrer le meretrici a provocare l'altrui onestà, avendovi pure stabiliti i loro lupanari, onde disse Marz. Lib. I. epigr. 35.

> *Raraque summœni fornice rima patet*,

Cioè di quella contrada, che detta Suburra secondo Vattone Lib. IV. de L. L. *quod sub muro terreo Carinarum sita fuerit*, fu anche chiamata *summœnium* per esser *sub antiquis mœnibus Urbis*, e le meretrici stesse *summœnianæ uxores*, come si osserva appresso lo stesso Marz. Lib. III. epigr. 82. e Lib. XII. epig. 32.

35. *Compita ramosa*. Allude al bivio d'Ercole, di cui al v. 20. della Sat. II. di Giuvenale.

37. *Socratico sinu*. Socrate fu il primo, che indrizzasse la Filosofia al morale, quindi Sidonio di lui cantò

> ———— *de naturæ pondere migrant*
> *Ad mores hominum limandos transtulit usum*.

45. *non equidem*, &c. Vedi Or. Lib. II. od. 17.

55. *pallentis cumini*. Dicono, che il seme del cumino infuso nel vino generi pallore, onde gli

gli sia attribuito questo epiteto *ab effectu*. Or. Lib. I. Epist.

*——— biberent exangue cuminum.*

64. *Cleanthea*. Fu Cleante Filosofo Stoico, e successore di Zenone, di cui al v. 7. della II. di Giuvenale.

67. *Cras*. Vedi Marz. Lib. V. Epigr. 59.

73. *Velina*. Una delle 35. Tribù di Roma, in alcuna delle quali, era proprio d'oni uomo libero, e che godeva la Cittadinanza Romana, d'esser nominatamente descritto. Asc. Ped. Verr. 2. *cum aliquis civis Romanus ostendendus esset, significaretur aut a Prænomine suo, aut a cognatione, aut a cognomine, aut a Tribu, in qua censeretur.*

74. *Publius*. Uno de' Prenomi usitati da' Cittadini Romani, e che essendo notissimi, si scrivevano con un solo carattere, come P. significativo di *Publius* M. di *Marcus*. C. di *Cajus &c.*

—*tesserula*. della frumentazione, ch'era una dispensa di certi segnali, chiamati *tessere*, i quali servivano per andar a ricevere una limitata quantità di grano da' pubblici dispensieri, vedi l'Annotazione al v. 174. della Sat. VII. di Giuvenale. Ne fa qui Persio menzione, come di cosa pure propria di chi godeva il pregio della Libertà.

76. *vertigo*. Fra i modi principali di manomettersi i servi, e di renderli perciò capaci della Cittadinanza Romana fu quello detto *per vindictam*, di cui abbiamo un trattato particolare nei DD. al Tit. De manumissis vindicta. dell'origine però, e forma di darsi in questa maniera la Libertà così il Sigonio De Antiquo Jure P. R. Lib. I. c. 6. *Vindictæ rationem intulisse fertur P. Valerius Poplicola anno post reges exactos, cum de præmiis Vindicis servi, qui conjurationem indicaverat, ad populum tulisset. a quo etiam vindictæ nomen ductum existimant.* e ne apporta il testimonio di Livio Lib. II. riferito da me al v. 265. della Sat. VIII. di Giuvenale, che qui non ripeto. Indi segue. *Hæc autem potestas post a Consule ad Prætorem Urbanum translata est, ut vindicta, idest virga, in caput imposita manumitteret. Addit Isidorus Lib. IX. Romanos, quos manumittebant, alapa percussos circumegisse, atque ita de manu misisse.* Con maggior distinzione dice il Rosino Rom. Antiq. Lib. I. c. 20. che dopo essere stato il servo percosso dal Padrone con la guanciata, e girato attorno, col qual atto s'intendeva liberarlo dalla propria podestà, il Pretore gl'imponeva la verga, detta *vindicta* sul capo, e pronunciava quelle parole solenni. *Dico eum liberum esse more Quiritum.* Indi rivolto al Littore aggiungeva. *Secundum tuam, sicut dixi, ecce tibi vindicta.* Allora presa il Littore quella verga la dava al servo su la testa, e divenuto colui con tali formalità uomo libero, se ne faceva il registro ne' pubblici Atti. Allude a quest'uso

di darsi la libertà *per vindictam* Or. nella Sat. VII. del Lib. II. dove sostenendo con sentimento uniforme all'espresso qui da Persio, che chiunque è schiavo delle proprie passioni non si può chiamar'uomo libero, finge, che un servo dica verso il padrone.

*Tune mihi dominus, rerum imperiis hominumque*
*Tot tantisque minor, quem ter vindicta quaterque*
*Imposita haud unquam misera formidine privet?*

—*Dama*. Posto per nome d'un servo, essendo solito de' servi chiamarsi con un solo nome a differenza degli uomini liberi, che d'ordinario avean Prenome, Nome, e Cognome, come s'è osservato al vers. 127. della Sat. V. di Giuvenale.

79. *Marcus*. Prenome anc'esso proprio di Cittadino Romano, come il suddetto *Publius*.

82. *pilea*. Leggasi l'Annotazione al v. 105. della Sat. III.

90. *excepto*, &c. Il che è consentaneo alla difinizione della Libertà, addotta nella L. 4. D.D. De statu hominum, cioè *Libertas est naturalis facultas ejus, quod cuique facere libet, nisi quid vi, aut jure prohibeatur*. Vien però qui mentovata la Rubrica di Masurio per qualunque disposizione legale; per essere stato Masurio un celebre J. C. citato anche da Plinio Lib. VII. c. 5. e da A. Gellio Lib. IV. cap. 1. 9., e 20. Lib. V. c. 6. 13. 19. Lib. VI. c. 7. Lib. X. c. 15. Lib. XI. c. 18. Lib. XIV. c. 2. ed essendo consueto registrarsi le leggi sotto certi titoli scritti per maggior distinzione, e vaghezza con color rosso, perciò *Rubriche* chiamati anche da Paolo nella l. 2. §. pen. D. D. De Interdictis; quindi Giuvenale Sat. XIV.

——— *perlege rubras*
*Majorum leges*.

103. *Luciferi*. Plin. Lib. II. c. 8. *Infra solem ambit ingens Sidus appellatum Veneris, alterno meatu vagum, ipsisque cognominibus æmulum solis, ac lunæ. præveniens quippe & ante matutinum exoriens, Luciferi nomen accipit, ut sol alter diem maturans: contra ab occasu refulgens nuncupatur Vesper, ut prorogans lucem, vicemque Lunæ reddens*.

126. *strigiles*. Delle stregghie adoperate ne' bagni per pulirsi il corpo, e levarne ogni sucidume si veda al v. 263. della Sat. III. di Giuvenale.

138. *Digito terebrare salinum*. Contrassegno d'una gran povertà l'andar consolando il gusto in mancanza d'ogni altra vivanda con qualche mica di Sale. Plin. Lib. XXXI. c. 7. *Varro etiam sale pulmentarii vice usos veteres auctor est, esitasse enim salem cum pane & caseo, ut proverbio apparet*. Onde leggiamo appresso Laerzio Lib. VI. che Diogene invitato da Cratero rispose *Malo Athenis salem lingere, quam apud Craterum opipera mensa frui*. e Orazio Lib. I. Sat. 3. in persona di Tigellio disse. Io non mi curo delle deliziose vivande de' grandi

-- mo-

--------- *modo sit mihi men-*
*sa tripes, & *
*Concha salis puri.*

142. *Vejentanum*. considerato per vino di cattiva qualità anche da Orazio stesso Lib. III. dove figurandosi il viver miserabile d'un'avaro dice.

*Pauper Opimius argenti positi intus & auri,*
*Qui Vejentanum festis potare diebus*
*Campana solitus trulla, vappamque profestis, &c.*

S'aggiunga Marz. Lib. I. epigr. 104.

161. *Dave*. Il Dialogo, che segue fra il giovane Cherestrato, ed il servo Davo è tolto dalla commedia di Menandro intitolata l'Eunuco.

172. *quidnam igitur faciam?* Non altrimenti Orazio detto Lib. II. Sat. III.

---------------- *amator*
*Exclusus qui distat: agit ubi secum, eat, an non,*
*Quo rediturus erat non arcessitus, & haeret*
*Invisis foribus. Nec nunc, quum me vocet ultro,*
*Accedam? an potius mediter finire dolores?*
*Exclusit: revocat: redeam? non, si obsecret. ecce*
*Servus non paullo sapientior. o here: quae res*
*Nec modum habet, neque consilium, ratione modoque*
*Tractari non vult. In amore haec sunt mala: bellum,*
*Pax rursum. Haec si quis tempestatis prope ritu*
*Mobilia, & caeca fluitantia sorte, labores*
*Reddere certa sibi, nihilo plus explicet, ac si*
*Insanire paret certa ratione, modoque.*

Appresso Terenzio nell'Eunuco Act. I. sc. 1. si fa un simile dialogo tra il giovane Fedria, ed il servo Parmenone, che è lo stesso finto prima Da Menandro tra i personaggi, da lui detti Cherestrato, e Davo. Così Persio come posteriore di tempo a Menandro, a Terenzio, e ad Orazio ha potuto imitare di tutti tre felicemente l'esempio.

175. *Lictor*. Veggasi l'Annotazione al verf. 76. a cui s'aggiunga ciò, che si osserva introdotto dopo i tempi di Persio nella l. 23. D. D. De manumissis Vindicta. *Manumissio* (dice ivi Ermogene Giureconsulto) *per lictores hodie domino tacente expedire solet, & verba solemnia licet non dicantur, ut dicta accipiuntur*.

177. *Cretata ambitio*. *Ambitio* s'intende per gli uffizj, e preghiere solite farsi da' concorrenti a qualche carica per cattivarsi i favori de' votanti, e perchè in tal'occasione praticavano i Romani la toga recentemente imbiancata, dà per ciò Persio ad una tale funzione il titolo di *cretata* usandosi appunto d'imbiancar le toghe con certa specie di creta, come ci attesta Isidoro con dire. *Fit toga addito quodam cretae genere candidior*. Di questo epiteto si servì anche Giuvenale in significato di bianco nella Sat. VI. così.

-- *duc*

*—— duc in capitolia magnum,*
*Cretatumque bovem*

e Marziale nel Lib. XII. epigr. 29. in quel verso

*Cretatam Pretor cum vellet mittere mappam.*

Della differenza poi *inter togam albam*, e *togam candidam* usata nella detta occasione di concorso a' Magistrati, di farsi qualche pubblica recita, o d'altra solennità, leggasi Ottavio Ferrari De Re Vest. Lib. I. c. 21. e 22.

178. *Floralia*. Cicerone nella VII. Azione in Verrem. *Nunc sum designatus Ædilis, habeo rationem quid a populo Romano acceperim. mihi ludos sanctissimos maxima cum cura & ceremonia Cereri, Libero, Liberæque faciendos: mihi Floram matrem populo, plebique Romanæ ludorum celebritate placandam. mihi ludos antiquissimos, qui primi Romani sunt nominati maxima cum dignitate, ac religione Jovi, Junoni, Minervæque esse faciundos, &c.* Quanto importasse a chi esercitava la carica d'Edile la celebrazione di detti giuochi, ricavar si può da ciò, che scrisse Plin. Lib. XXXVI. c. 15. delle spese profusissime fatte da M. Emilio Scauro, e da M. Agrip. nelle sue Edilità; e da ciò che riferisce delle praticate da Giulio Cesare constituito in quel carico Suetonio nella di lui vita al n. 10. Veggasi in oltre Cicerone pro Murena n. 38. e nel Lib. II. de officiis. Dice però l'Ambizione a quel candidato, che destina di concorrere al Magistrato d'Edile. *cicer ingere large rixanti populo*; cioè disponiti ad essercitar gli atti d'una più generosa liberalità colla dispensa di varie sorte di donativi, nella raccolta de' quali insorgevano nella plebe (com'è consueto dove concorre confusamente il popolaccio) frequenti risse, e tumulti. Alludendo Orazio all'uso di procacciarsi da chi esercitava la carica di Edile il popolare applauso, così parla in persona d'un padre, che ne dissuade il figliuolo nel Lib. II. Sat. III.

*In cicere, atque faba bona tu perdasque lupinis,*
*Latus ut in Circo spatiere, aut æneus ut stes,*
*Nudus agris, nudus nummis insane paternis?*

De' giuochi Florali particolarmente additati qui da Persio così discorre Alessandro Napolitano Lib. VI. c. 8. *Floralia a Flora sumsere nomen, cui ut arbores affatim efflorescerent, ad justamque magnitudinem fructus accederent, quarto Calendas Maji, oraculo moniti sacra constituerunt, nanque hæc tempora frugibus metuenda sunt in cujus festis diebus feminas, quæ vulgato corpore quæstum faciunt, denudari, & pudendis, obscenisque invelatis per luxum, & lasciviam currere, & impudicos jocos agere servatum est, quibus etiam Ædiles cicer, fabas, & missilia plebi spargere assueverant, leporesque & capreas, aliaque mitia animalia ludis admittere, quos in Vico Patricio, aut proximo celebrabant, noctuque accensis facibus cum multa obscenitate verborum per urbem va-*

*vadere*, *& ad tubae sonitum convenire*. *Fuit enim Flora nobile scortum*, *hujus auctor argumenti*, *quae cum praepotens esset & divitiis afflueret*, *populum Romanum mortis obitu haeredem fecit*, *pecuniamque annuam ludis exhiberi voluit*.

179. *aprici senes*. Vedi al n. 18. della Sat. IV.

180. *Herodis*. Sin' al tempo della Repubblica, e de' primi Cesari andava serpendo ne' Romani il rito Giudaico; leggiamo però nella vita di Cicerone descritta da Plutarco, *quo in judicio multa ejus commemorantur facete dicta*, *Verrem Romani porcum non castratum vocant*. *cum autem conditionis homo libertinae studio aspersus superstitionum Judaicarum Caecilius nomine tenderet summotis Siculis nomen deferre Verris*: *quid*, *inquit Cicero*, *Judaeo commune est cum Verre?* e appresso Seneca ep. 95. *quomodo sint Dii colendi*, *solet praecipi*, *Accendere aliquem lucernam sabbatis prohibeamus*: *quoniam nec lumine Dii egent*, *& ne homines quidem delectantur fuligine*. le quali parole alludono all' uso d' accendersi molte lucerne ne' loro giorni festivi da' Giudei, motivato pur qui da Persio, che però una tal dimostrazione di giubilo fosse anche praticata da' Gentili nelle loro Festività, ricavar si può da Tertulliano, dove nel c. 35. dell' Apologetico lasciò scritto. *Cur die laeto non laureis postes obumbramus? nec lucernis diem infringimus?* cioè noi Cristiani a similitudine degli adoratori de' falsi numi. e più a basso. *quam recentissimis*, *& ramosissimis laureis postes praestruebant!* *quam clarissimis*, *& clarissimis lucernis vestibula enubilant!* espressione, che egregiamente s' accorda con le parole, che seguono nel testo del nostro Poeta *pinguem nebulam vomuere lucernae*. Dice poi *Herodis dies* in vece di *solemnia Judaeorum*. non essendo per verità stati maggiormente conosciuti gli Ebrei appresso i Romani, che al tempo del tirannico dominio esercitato da Erode sopra quella nazione.

186. *Galli*. De' Sacerdoti di Cibele, detti Galli, si sono avvertite varie particolarità ai v. 111. e 115. della Sat. II. di Giuvenale. L' epiteto di *grandes* vi sta aggiunto per disprezzo, e per significar l' ignoranza di quei furiosi ministri, i quali con le loro frottole voleano dar' ad intender di preveder' il futuro, essendo un' uomo di grande corporatura rare volte sapiente. così Giuvenale nella Sat. XVI. per significare la gofferia del Giudice, a cui incombe la giudicatura de' Soldati, dice

> *Bardiacus judex datur haec punire volenti*
> *Calceus*, *& grandes magna ad subsellia surae*.

Ed il nostro Persio in questa al v. 95.

> *Sambucam citius caloni aptaveris alto*

e qui in fine,

> *rassum ridet Pulfenius ingens*.

— *cum sistro*. Istromento pratica-

ticato nei ſagrificj della Dea Iſide, di cui al v. 63. della Satira XIII. di Giuvenale.

187. *inſtantes corpore*. Vuole il Saldeno De Diis Syris Synt. II. c. 3. che qui s'alluda all'enfiagioni, che pativano coloro, i quali aveſſero ardito di cibarſi de' peſci proibiti a' divoti della Dea Siria, detta Atergatide, Adergatide, Atargata, Derceto, Derce, Adargide, o Atargatide, nomi tutti corrotti dal vero Addirdaga, voce Ebrea, che in Latino ſuona *Piſcis magnificus*, eſſendo ſtata quella Dea, che altra non era che Venere, adorata ſotto figura mezza di donna, e mezza di peſce per le ragioni, che dalle favole raccolte vengono al citato luogo rapportate da quell'erudito Scrittore.

190. *Pulfenius*. Nome finto del Centurione, da cui ſi figura d'eſſer deriſo in caſo voleſſe inſinuargli ſentimenti filoſofici; eſſendone colui incapace affatto per l'ignoranza delle buone lettere, attribuendogli per *tale* riguardo l'epiteto d'*ingens*, come dicevamo di ſopra.

191. *Centuſſe*. Varrone de L.L. vuole, che *As* ſia detto ab *ære*. come però *As*, *Libra*, & *pondo* ſignificano una coſa medeſima, onde diciamo *Aſſipondium*, & *dupondius*, o *dupondium*, così dalla voce *Aſſe* facciamo *Treſſis*, *quadraſſis*, *nonuſſis*, e *decuſſis* per dinotare tre libre, quattro, nove, e dieci libre. così pure *Viceſſis*, *Triceſſis*, e *Centuſſis*, che ſignificano Venti, Trenta, e Cento Aſſi.



SATY-

# SATYRA VI.

ADmovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Jamne lyra, & tetrico vivunt tibi pectine chordæ?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse Latinæ,
Mox juvenes agitare jocos, & pollice honesto
Egregios lusisse senes. mihi nunc * Ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, & multa litus se valle receptat.
* Lunai portum est operæ cognoscere Cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Mæonides Quintus, pavone ex Pythagoreo.
Hic ego securus vulgi, & quid præparet Auster
Infelix pecori: securus, & angulus ille
Vicini nostro quia pinguior: & si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,
Et

# SATIRA VI.

T'Obbliga omai là nel terren Sabino
La fredda bruma a ſtare, o Baſſo, al foco?
Hai già intrapreſo con ſevero plettro
De la tua lira a ravvivar le corde?
Artefice perito a meraviglia
In dedur col tuo ſtil legato al metro
Da i lor principj i più vetuſti eventi,
E nel far riſonar cetra Latina
Con rimbombo ſublime, e vigoroſo,
E che ſai ben su giovanili errori
Scherzar con grazia, e con ugual decoro
Cantar de' vecchi l'azioni egregie.
Del Liguſtico lito intanto io godo
Il tepido aere, dove il mar vicino
Per la vernal ſtagion reſta ozioſo
Fra gli ſcogli, che in lungo ordine ſteſi
S'ergon da un lato, e fra quel curvo ſeno.
In cui s'interna a guiſa d'ampia valle.
Fa di meſtieri, Cittadini amati,
Del bel porto di Luna aver contezza,
Repplico ciò, che d'Ennio il cor v'impoſe,
Quando ſognar ceſſò d'aver in petto
D'Omero l'alma, ond'era ſtato prima
Il pavon Pittagorico avvivato,
E d'eſſer Quinto al fin deſto s'accorſe.
Qui mi trattengo in pace sì tranquilla,
Che non mi cal di ciò che ſenta il volgo
De' fatti miei, nè qual da l'Auſtro ſpiri
Vento al gregge nocivo, ed a gli armenti.
Punto non mi commove il rimirare
Del mio vicino il colto campicello
Più copioſi del mio produrre i frutti,
E ſebben anco da' ribaldi, e vili
Gran ricchezze acquiſtarſi io rimiraſſi,
Non vorrei già per ciò d'invidia pieno
Col volto camminar meſto, e dimeſſo,
E accelerar di mia vecchiaja il tempo;
Nè a fine d'arricchir di loro al pari,
Io mi riſolverei d'andar a cena

Sen-

*Et * signum in vapida naso tetigisse lagena.*

*Discrepet his alius.*
*Geminos horoscope vero*
*Producis genio.*
*solis natalibus, est qui*
*Tingat olus siccum muria vafer*
*in calice emta.*
*Ipse * sacrum inrorans patinae piper:*
*hic bona dente*
*Grandia magnanimus peragit puer.*
*utar ego, utar,*
*Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,*

*Nec tenuem solers turdarum nosse salivam.*

*Messe tenus propria vive:*
*& granaria (fas est)*
*Emole.*
*quid metuas?*
*occa:*
*& seges altera in herba est.*

*Ast vocat officium:*
*trabe rupta,*
*Bruttia saxa*
*Prendit amicus inops:*
*remque omnem,*
*surdaque vota*
*Condidit Jonio: Jacet ipse in litore, & una*
** Ingentes de puppe Dei:*
*Jamque obvia mergis*
*Costa ratis lacerae.*

*nunc*

Senza aver con che cosa unger' il pane,
Nè porgerei vicino a l'urna il naso,
In cui sciapito vin riposto avessi,
Per veder se vi fu mosso il sigillo.
Se ne viva chi vuol da me diverso,
Ch un'Oroscopo stesso anco a' gemelli
Sovente insinuò genj contrarj.
Così guardingo è l'un, che solamente
Nel dì del suo natale umetta un poco
L'asciutto erbaggio con la salamoja
Comprata a la minuta in un bicchiero,
Spargendo ei proprio a guisa di rugiada
Sul piatto il pepe come cosa sagra.
L'altro, che più del primo è generoso,
Mangia con franco dente ampie sostanze;
D'un'uso temperato io sempre pago
Mi so valer del mio con modo, e forma.
Non soglio a'miei liberti a lauta mensa
Poner davanti dilicati rombi,
Nè sì esquisito, e perspicace ho il gusto,
Che in assaggiare i tordi io ben distingua
Di qual pastura s'abbiano impinguati.
Spendi a misura de la propria entrata,
E macina (che vuol così il dovere)
Annualmente ciò, che hai sul granajo.
Di che temi? fa pur da la tua parte
Quel che t'incombe in lavorar la terra,
Che ti provvederà l'alma natura,
Se già ti porge un'altra messe in erba.
Ma se d'accumular però ti cale,
Fallo, onde possi almen, quando più occorra,
Di caritade esercitar gli effetti.
Ufficio di pietade ecco t'invita.
Già s'è rotta la nave, e quel meschino
Amico tuo carpon s'appiglia a stento
De' Bruzj scogli a' dirupati sassi:
Ha ne l'Jonio ogni suo aver sommerso,
E i voti porti a' sordi Numi in vano.
Sta disteso sul lito, e seco ha solo
I simulacri de la poppa infranta:
Già i smergi incontran per lo mar vaganti
Di quel lacero legno i vil frammenti.

*nunc & de cespite vivo*
*Frange aliquid: largire inopi,*
** ne pictus oberret*
*Cœrulea in tabula.*
*sed*
*cœnam funeris hæres*
*Negliget iratus, quod rem curtaveris:*
*urnæ*
*Ossa inodora dabit:*
*seu spirent cinnama surdum,*
*Seu ceraso peccent casiæ nescire paratus.*
*Tune bona incolumis minuas?*
** sed Bestius urget*
*Doctores Graios. ita fit,*
*postquam sapere urbi*
** Cum pipere, & palmis venit nostrum hoc, maris expers,*
*Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes.*
*Hæc cinere ulterior metuas?*
*at tu,*
*meus hæres*
*Quisquis eris, paullum a turba*
*seductior audi.*
*O bone num ignoras? missa est * a Cæsare laurus*
*Insignem ob cladem Germanæ pubis,*
*& aris*
*Frigidus excutitur cinis:...*

*ac*

Ora non ſol de le ſerbate biade
In acconcio ti vien far la diſpenſa;
Ma intaccar dovereſti i campi ancora,
Per non vederlo aſtretto ad accattare
Con la tabella, in cui ſi rappreſenti
Del ſuo naufragio il miſerabil caſo.
Ma par, che qui ti ſenta a replicarmi,
Sappi, che ſe minori il patrimonio,
Morto che ſii, negligerà l'erede
Sdegnato per lo tuo poco governo
De la cena funebre il rito antico.
Che l'oſſa tue ripor vorrà ne l'urna
Senza iſtillarvi i conſueti odori,
Diſſimulando, ſe ſvaniti, e guaſti
Saranno i cinnamomi, o con la ſcorza
Di ciriegio la caſſia adulterata.
E s'è così, vi ſarà mai chi ardiſca
Di ſminuire il ſuo, mentre egli è in vita?
Anzi di ſdegno pien Beſtio rampogna
I Filoſofi Greci, e va dicendo,
Che il voler conſumar ſenza riguardo
De' ſucceſſori ſuoi ciò, che s'ha al mondo,
Ne la noſtra Città ſol s'è introdotto
Dopo che una Dottrina effemminata
Col pepe, e con le palme a noi ſen' venne
Da le molli Provincie oltramarine.
E da quel tempo in qua, ſino coloro,
Che nel campo tagliar ſogliono il fieno,
L'antica purità de la polenta
Nel condirla col graſſo anno corrotta.
Ben ſemplice è colui, che vuol temere
Ciò, che accader li può dopo la morte.
Io no, non me ne curo: e tu chiunque
Erede eſſer mi dei, ſtaccati un poco
Da queſta turba avara, e intereſſata,
Che voglio dirti un non ſo che in diſparte.
O galant'uom, non ſai? ſon pervenute
Di lauro adorne lettere dal campo
Con cui l'Imperador ragguaglio apporta
Del gran macel, che de' Germani ha fatto,
Già de la fredda cenere purgati
Sono gli altari a' nuovi ſagrificj,

I 2 Già

*ac jam postibus arma,*

*Jam chlamydes regum,*
*jam lutea * gausapa captis;*

*Essedaque,*
*ingentesque locat Cæsonia Rhenos;*

*Dis igitur, genioque ducis*

*centum paria, ob res*
*Egregie gestas, induco: quis vetat? aude.*
*Væ, nisi connives.*

*oleum, artocreasque popello*
*Largior: an prohibes? dic clare.*

*Non adeo, inquis,*
*Exossatus ager juxta est.*

*Age. si mihi nulla*
*Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla,*
*proneptis*
*Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,*
*Deque avia nihilum superest:*
*accedo * Bovillas,*
** Clivumque ad Virbi:*

*præsto est mihi * Manius hæres.*
** Progenies terræ:*

*quære ex me, quis mihi quartus*
*Sit pater, haud prompte, dicam tamen:*
*adde etiam unum,*
*Unum etiam, terræ est jam filius:*
*& mihi ritu*
*Manius hic generis prope major avunculus exstat.*

*Qui prior es,*
*cur me in decursu * lampada poscas?*

*Sum tibi Mercurius:*

*venio*

Già Cesonia, la moglie; armi prepara
Per fregiarne le porte a' sagri Tempj:
Clamidi per li Regi debellati,
Giubbe per li cattivi in giallo tinte
D' irsute pelli in forma lavorate,
Belgici cocchi; e scaltra va scegliendo
Del Reno i più eminenti abitatori,
Per render' il trionfo maestoso.
A' Numi dunque, e al Genio del mio Prence
Per così illustri gesti io pur destino
Cento paja offerir di Gladiatori.
Chi me lo vieta? Ardisci pur. ma guarda,
Che se dissimular non ti risolvi,
Più generoso, e liberale io voglio
Dispensar' olio, e cibi a questa plebe.
Me'l proibisci? parla chiaro. ho inteso.
Dici, che quel mio campo suburbano
Non è da sassi così ben purgato,
Che consumando il resto in tante spese
Per erede sperar possa un tuo pari.
Or via dopo di me non resti alcuna
De le mie zie, nè de le mie cugine,
Nè alcuna pronipote di mio zio,
Sterile fu la suora di mia madre,
E de l' avia non v' è più discendente.
A Bovilla mi porto, e a quel pendio,
Che ad Ariccia conduce, ove s' onora
Ippolito due volte al mondo nato:
E là farammi un qualche Manio erede.
Ma di natali fora tanto oscuri,
Che figlio de la terra ei potrà dirsi.
Se chiedi a me chi fu l' atavo mio,
Te lo dirò, ma credimi, a gran pena.
Aggiungi un' altro, e un' altro grado ancora,
Dirò, che figlio anch' ei fu de la terra.
Così a ragion di quel casato ignoto
Il Manio, ch' io fò erede, esser fratello
Di colei può, che partorì mia madre.
Ma tu, sebben più di colui congiunto,
Perchè levar mi vuoi di man la face
Avanti che finito abbia il mio corso?
Io sono a te quale del lucro è il Dio,

*venio Deus huc ego, ut ille*
*Pingitur,*

*an renuis? vin' tu gaudere relictis?*

*Deest aliquid summæ.*
*minui mihi:*
*sed tibi totum est,*
*Quicquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi quondam*
*Legarat Tadius,*
*neu dicta oppone paterna.*
*Fœnoris accedat * merces;*

*hinc exime sumtus.*

*Quid reliquum est?*
*reliquum? nunc, nunc*
*impensius unge,*
*Unge puer caules.*

*mihi festa luce coquatur*
*Urtica,*
*& fissa fumosum sinciput aure;*

*Ut meus iste * nepos*
*olim satur anseris extis*
*Cum morosa vago singultiet inguine vena,*
*Patriciæ immejat vulvæ.*
*mihi trama figuræ*
*Sit reliqua,*
*ast illi tremat omento popa venter.*

*Vende animam lucro, mercare,*

*atque excute solers*
*Omne latus mundi, ne sit præstantior alter*
*Cappadocas rigida pingues plausisse * catasta.*

*Rem duplica. Feci,*
*jam triplex: jam mihi quarto*
*Jam decies redit in rugam.*
*depunge, ubi sistam,*
*Inven-*

Mercurio dissi, che ti vengo incontro,
Com' ei dipinto fu, con borsa in mano:
Mi ricusi? o pur vuoi goder di quanto
Per mera cortesia lasciar ti voglio?
Che? t' aggravi, che manca alcuna parte
Al cumulo primier de la mia roba?
E' vero, ma per me l' ho sminuita,
E ciò, che v' è, per te diviene un tutto.
Lascia di ricercar dove sia gito
Ciò, che Tadio lasciommi in testamento,
E non mi far correzion paterne,
Col dir, ti piaccia porre a capitale
Ciò, che ricavi d' annuali usure,
E spendi sol di quanto indi guadagni,
Che se il pristino aver vai consumando,
Per farmi erede, cosa poi vi resta?
Cosa vi resta adunque? or sì che voglio
Farti saper, ch' io son padron del mio.
Olà mio servo, a larga mano infondi
Sopra i cavoli l' olio oltre l' usato.
Soffrir dunque dovrò, che a me si cuoca
Nel giorno più solenne ortica alessa,
Ed un pezzo di testa affumicata,
Stata finora per l' orecchia appesa,
Acciocchè sazio questo mio nipote
Di fegatelli d' occa dilicati,
E di plebee lascivie infastidito,
Attenda a violar letti de' grandi.
Io mi macererò fino che resti
De gli ossi, e nervi miei l' arida trama,
Affine ch' ei qual vittimario pingue
Tremante porti per grassezza il ventre?
Mercanta pur, mi dici erede ingordo,
E per un lucro vil l' anima vendi,
Gira del mondo ogni angolo rimoto,
Nè vi sia chi di te meglio abbia l' arte
Di palpeggiar servi venali in palco,
Per farli comparir ben colti, e grassi.
Duplica il patrimonio. Or via l' ho fatto.
Già tre, già quattro, e dieci volte ancora
L' ho ridotto maggior, che pria non era.
Nè meno sei contento? O gran Crisippo,

*Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.*



Che sì t'affaticasti in assegnare
A' Silogismi accumulati il fine,
Mostra sin quanto cumular degg'io,
Per soddisfar'a pien l'erede mio.



ANNO-

# ANNOTAZIONI
## ALLA SATIRA SESTA.

V. 6. L*igus ora*. Avendo Persio scritta la presente Sat. in Luna situata sul Mar Ligustico, fa una breve descrizione del capacissimo porto di quell'antica Città, corrispondente a quella, che ne fa Strabone Lib. V. così. *Urbs quidem haud sane magna. maximus vero, & pulcherrimus portus est, multos intra se portus amplectens magnæ profunditatis universos, usque adeo, ut omnium, qui maris teneant imperium, facile fieret receptaculum, tam late patentis pelagi multos per annos, celsis vero montibus portus ipse circumcluditur, qui prospectum longe pelagi præbeant*. Oggi questo gran porto, o seno di mare si chiama Golfo della Spezzia.

9. *Lunai portum*. Questo è un verso dell'antico Poeta Ennio, il quale finse d'essersi sognato, che l'anima d'Omero stata prima in un pavone, poi in quel Poeta, in lui fosse ultimamente passata, onde n'avesse conceputa l'abilità, e vena di verseggiare. Chiama però il pavone accennato Pitagoreo, per alludere alla trasmigrazione delle anime, veramente sognata da quel Filosofo, di che leggasi Laerzio nella di lui vita.

17. *signum*. Comunissimo fu l'uso di sigillar con l'anello, detto per ciò segnatorio, che per lo più a tal fine si portava da ciascheduno col suo particolare impronto, le lettere missive, i contratti, i testamenti, le casse, gli armari, e vasi della dispensa, ed ogni altra cosa, e così anche le conserve del Vino, che ne' tempi antichi usavansi di terra cotta, co' suoi coperchi ben'assicurati; e ciò a divertimento delle fraudi, che frequentemente venian commesse nelle cose familiari da i tristi servi. Or. Lib. II. epist. 2.

*——————posset qui ignoscere servis,*
*Et signo læso non insanire lagenæ.*

Marz. Lib. IX.

*Nunc signat meus annulus lagenam.*

Giuvenale Sat. XIV.

*——————nec non differre in tempora cœnæ*
*Alterius conchem æstivam cum parte lacerti*
*Signatam, vel dimidio, putrique siluro.*

21. *sacrum piper*. Cioè usato sì parcamente, e con tal riverenza, come fosse una cosa sacra, onde anche Orazio disse dei danari Lib. II. Sat. III.

*——————quid discrepat istis*
*Qui nummos, aurumque recondit, nescius uti*
*Compositis, metuensque velut contingere sacrum.*

30. *ingentes de puppe Dei*. Usavano

vano gli antichi aver nella sommità delle poppe delle navi dipinti, o scolpiti i loro Dei, a' quali specialmente eran le navi stesse raccomandate, onde restassero con quella protezione preservate dai naufragj. Eran però i simolacri di que' Numi chiamati *Tutela navis*, a differenza d'altre figure delineate, o intagliate nei Rostri delle navi stesse, dalle quali esse prendevano respettivamente il nome, e che dicevansi propriamente *Insigne Navis*. Una tal distinzione viene egregiamente provata dal Fabretti De Col. Trajani Cap. IV. con l'autorità degli antichi scrittori, dove potrà l'erudito Lettore pienamente soddisfarsi.

32. *ne pictus oberret*. Sopra al v. 90. della Sat. prima.

> ---------*cantas cum fracta*
> *te in trabe pictum*
> *Ex humero portes?*

al cui proposito abbiamo notato ciò, che può bastare, al v. 302. della Sat. XIV. di Giuvenale.

37. *sed Bestius urget*. Concorda ciò, che qui Persio fa dire a costui, col sentimento di M. Catone, che così intorno alla dottrina de' Greci, non ancora al suo tempo accomunata a' Romani, appresso Plin. Lib. XXIX. cap. 1. il proprio figliuolo avvertisce. *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum, & indocile genus illorum: & hoc puta vatem dixisse: Quandocunque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet.*

39. *cum pipere, & palmis*. Cioè con la navigazione di Levante, donde fecero passaggio a Roma i primi Filosofi, essendo veramente la Grecia, e l'altre Provincie nelle quali fiorirono i primi professori della Filosofia, tutte rispetto a Roma verso l'Oriente, dalla qual regione capitavano pure in Italia il pepe, e le palme, intese per li datteri, che sono dalle palme prodotti. E per verità confessa Cic. nella prima delle Tusculane, che poco avanti il di lui tempo si fosse dalla Grecia diffuso nei Romani lo studio della Filosofia, il che pure confermando Lugrezio cantò nel Libro V.

> *Denique natura hæc rerum,*
> *ratioque reperta*
> *Nuper: & hanc primus cum*
> *primis ipse repertus*
> *Nunc ego sum, in patrias qui*
> *possum vertere voces* &c.

43. *a Cæsare*. S'intende di Caligola per lo riscontro, che qui poco dopo se ne ha, di Cesonia, la qual fu moglie di quell'Imperadore, come ci attesta Suet. n. 25. della ridicola spedizione contra i Germani, fatta da quello sciocco Regnante, degna veramente d'esser qui da Persio motteggiata con le seguenti ironie, si legga Suet. stesso ai n. 45. e 46.

46. *gausapa*. Ogni sorta di vestimento tessuto di grossa lana, o di rozzo filo, ma peloso da una parte, fu chiamato *gausape*, o *gausapum*, dicendosi il peloso da ambedue le parti *amphimallum*, come nota il Ferrari De

Re

Re Vest. Parte II. Lib. I. c. 6. 7. 8. e 9.

55. *Bovillas*. Castello del Lazio antico verso il monte Albano, di cui Ovvidio nel III. de' Fasti.

*Orta suburbanis quædam fuit Anna Bovillis.*

56. *Clivum Virbi*. Detto altrimenti da Marz. Lib. II. epigr. 19. e 32. *Clivus Aricinus*. Fu la Città d'Aricia (oggi con poco divario detta la Riccia) distante 16. miglia da Roma celebrata per lo Tempio di Diana, ivi eretto da Ippolito, nominato *Virbius*, quasi *bis Vir*, perchè dopo essere stato nel furore conceputo dai proprj cavalli lacerato, fu da Esculapio restituito in vita, e collocato da Diana stessa a viver nuovamente nel colle, e bosco d'Aricia, ove pure meritò poi d'esser venerato fra' Semidei. che però raccontando egli appresso Ov. nel XV. delle Metam. la propria catastrofe conchiude.

*——————quique fuisti*
*Hippolytus dixit* (Diana)
*nunc idem Virbius esto.*
*Hoc nemus inde colo* (cioè la Selva Aricina) *de Disque minoribus unus*
*Nomine sub domina lateo, atque accenseor illi.*

Virgilio ne descrive intieramente la favola nel VII. dell'Eneide.

—*Manius*. Festo nel Lib. XI. *Manius agrum Nemorensem Dianæ consecravit, a quo multi, & clari viri orti sunt, & per multos annos fuerunt, unde proverbium. Multi Manii Ariciæ. Asinius Capito longe aliter sentit, ait enim turpes, & deformes significari, quia Maniæ dicuntur deformes Personæ.* alla qual' opinione par che piuttosto aderisca Persio, foggiungendo—

57. *progenies terræ*. Con che vuol significare una persona vile, e d'incerta origine Minuzio Felice. *ut in hodiernum inopinato visos, cælo missos, ignobiles, & ignotos terræ filios nominamus.*

61. *Lampada*. Allude all'uso di celebrarsi le solennità di Cerere con portar correndo velocemente fiaccole accese in mano, cedendole quei celebranti l'uno all'altro dopo aver terminata la propria carriera, e ciò in memoria della ricerca fatta da quella Dea figliuola Proserpina con le tede alla mano. Si vegga l'Annotazione al v. 140. della Sat. XV. di Giuvenale.

67. *merces*. Gisberto Cupero Observat. Lib. I. *Merces omne id significat, quod ex agris, pecunia sub usuris credita, & aliis rebus, quarum proprietas ad nos, usus ad alios pertinet, redigimus.*

71. *Nepos*. Chiama Persio col nome di nipote il figurato erede, o perchè veramente intenda, che gli abbia da succedere un suo nipote, o per accennar la dissolutezza di colui, che aspirava alla sua eredità; chiamandosi gli uomini di tal condizione frequentemente *nepotes*. Onde Plinio parlando d'Apicio nel Lib. II. ep. 5. il qualifica col dirlo. *Nepotum omnium altissimus gurges*. e Seneca epist. 90. *In Rhetorum, ac Philosophorum scholis solitudo est: at quam celebres culinæ sunt, quanta*

*ta circa nepotum focos juventus premit?* Così Orazio ad un figliuolo dissoluto attribuisce l'epiteto di nipote dicendo nella Sat. IV. del Lib. I.

*————— & pater ardens*
*Saevit, quod meretrice nepos insanus amica*
*Filius, uxorem grandi cum dote recuset.*

e Lib. II. Sat. III. chiama nipoti coloro, che vivendo lussuriosamente consumano il patrimonio, così.

*Nunc age luxuriam, & Nomentanum arripe mecum.*
*Vincet enim stultos ratio sanire nepotes.*

tal denominazione ebbe forse origine dall'essersi avvertito, che per lo più i nipoti di coloro, che anno fatto acquisto di molta roba, come ignari affatto delle fatiche sofferte dagli avi in accumularla, riescono molto rilassati, e più licenziosi nel dissiparla de' figliuoli stessi, che per essere stati a parte del travaglio de' loro genitori, v'anno perciò qualche maggiore riguardo.

77. *Catasta*. S'esponevano i servi venali sopra certi palchi, o tavolati, detti *catasta*, come abbiamo osservato al v. III. della Prima Sat. di Giuvenale.



INDI-

# INDICE

## *Delle cose contenute nelle Annotazioni del Primo, e Secondo Tomo*

## A GIUVENALE.



Adria

*Ami-*

Au-

Ca-

*Clau-*

Con-

El-

F

Gab.

## G

## H

Nella

*Jus*

25. Q.

La-

uffic j

M

Me-

Pre-

Qua-

S



Sacer-

Sibil-

Sati-

## T

Tri-

## V

Un-

Uso

Uso

INDI-

# INDICE

*Delle cose contenute nelle Annotazioni del Tomo Terzo*

## A PERSIO.

fre-

IL FINE.





